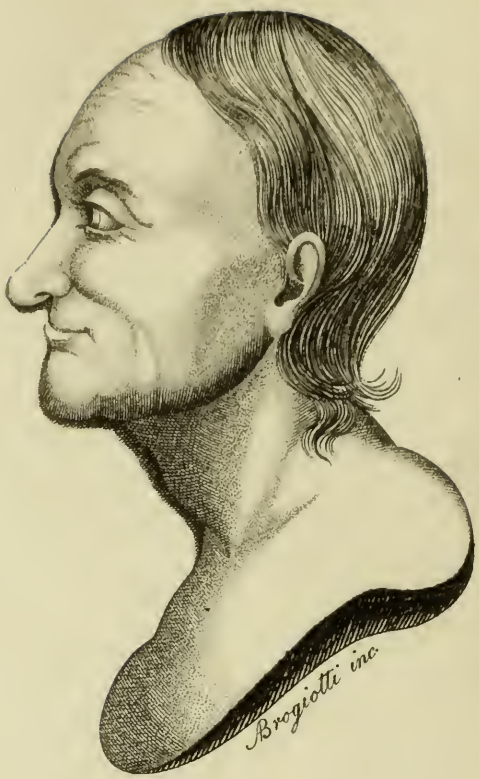
3 1761 07496817 3

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/saggiodellorigin00stel

632



GIACOMO STELLINI.

C · R · S ·

SAGGIO

DELL' ORIGINE E DEL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

DI JACOPO STELLINI

VOLGARIZZATO

DA LODOVICO VALERIANI

QUARTA EDIZIONE CORRETTA DALL' AUTORE

Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora.

Cicer. Tusc. lib. 1. cap. 1.

SIENA

PRESSO ONORATO PORRI

1829.

GT
75
S78
1829

L' EDITORE AL LETTORE

L' Autore del Volgarizzamento dell' aureo Saggio di Jacopo Stellini *Dell' origine e del progresso de' costumi e delle opinioni a' medesimi pertinenti*, avendo meglio ordinata nel suo Proemio, e quasi interamente rifusa nella Versione la sua fatica, volle farmene gentil dono, intesa la mia risoluzione di nuovamente imprimerla; autorizzandomi a dichiarare in suo nome, che, stante la nuova forma datale per ultima cura, non ha per sua che questa edizione, rifiutando l'altre anteriori; e perchè potesse riuscir più grata, l' ho corredata del Testo divenuto omai raro, unendo alla correzione la maggior proprietà. Di tanto è d'uopo avvertirti, Lettor cortese, e sta sano.

AL CONTE SIMONE STRATICO

LODOVICO VALERIANI.

Avviene, Amico veneratissimo, all'opere di cert' ingegni ciò che avveniva nel paganesimo a' boschi sacri ad alcuna Deità. Si onoravano, si rispettavano, se ne dicevano maraviglie; ma niuno usava appressarvisi, niuno era vago di contemplarvi per sè medesimo la maestà solitaria de' loro Dei; cosicchè tutti i prodigj, che ne correvano per il volgo, non erano che menzogne di alquanti pii novellieri, buone più tosto a corrompere, che ad esaltare

l' idea della Divinità nell' opinione degli uomini. In quale onore ancor s' abbiano comunemente i greci ed i latini esemplari, può francamente asserirsi essere tale appunto la riverenza del maggior numero a que' sapienti d' Italia e fuori, che d' alti e gravi subbietti scrissero, e nella lingua ne scrissero de' nostri padri. Variano i tempi, e co' tempi le consuetudini variano e le opinioni. Fu lunga età questa lingua di tanto merito pe' maestri della ragione e dell' arti, che sola s' estimò degna d' esprimere con decoro e diletto insieme ogni argomento di pubblica utilità. E ciò le avvenne, a mio credere, principalmente per opera del Cristianesimo, il quale, via via crescendo al decrescere dell' imperio, era in fiore di forza e d' autorità quando tutto era già guasto da' barbari. Nulla sì proprio dell' unità religiosa come una lingua stessa per tutt' i popoli, rispetto almeno a' primarj obbietti di culto e di civiltà: e le ruine stesse della romana grandezza tenevan vivo nelle nazioni il rispetto per ogni cosa, che nella gotica rusticità serbasse pure un' immagi-

ne della sapienza romana. Fu dunque senno del Vaticano che i canoni de' pontefici, sostituiti a regola de' costumi nel disordine delle leggi, si promulgassero ovunque nell' idioma de' Papiniani e de' Cesari: nè gli era freno l' essere questo già tolto all' uso del volgo. Perchè a fermare le genti nell' unità delle massime bastava farlo comune a quelli, che in ogni stato governano la mente e il cuore del popolo; e n' eran questi già presi a coltivarlo e pregiarlo da quanto può mai promettere onore ed utilità. D' altronde tal generale ignoranza mirabilmente contribuiva a tener gli animi docili in quella fede, che più si nutre di pietà che di scienza, allontanandoli da quelle dispute, che manomettono dogmi e riti in vista di rischiararli. Assunto di questa forma ad interprete del santuario e del foro, qual maraviglia che fosse trascelto ancora a dirozzare e diffondere le scienze e l' arti, per cui s' ha merito, stima, e riverenza dagli uomini? Piace agl' ingegni estesa celebrità; nè del suffragio de' posteri piace meno l' assenso de' coetanei. Univasi dunque a renderlo de-

gno di preferenza il potere dalle strettezze d' una città trarre i nomi degli scrittori alla luce dell' universo. Nè finchè Roma tenne tranquilla il governo del Cristianesimo, tale osservanza mancò. Ma non sì tosto si ruppero le Germanie, che il primo sforzo de' novatori, ovunque ottennero imperio ed autorità, fu di togliere i libri sacri al giudizio dell' ecclesiastica supremazia, e nudi esporli ne' popolari idiomi alla moltitudine per adescarla con l' apparenza di men dispotico magistero. In Inghilterra intanto alle tiranniche rinnovazioni di culto successero le feroci rivalità di governo; e la premura d' involgere nelle contese di stato il popolo strinse a discutere nell' idioma del popolo ogni ragione di stato. E questo accadde mentre la Francia, piena di greca e di latina eloquenza, spingeva il secolo di Luigi ad emulare i più splendidi per gentilezza di lettere; talchè ben presto per tutta Europa si sparsero volumi d' ogni argomento nativamente scritti da que' due popoli arbitri già del commercio delle nazioni. Correano allora per noi que' giorni, che

guasta la poesia, contaminato ogni genere d'eloquenza, pareva poco agl' ingegni di segnalarsi per frenesia di concetti, se non rendevali ancor più stolti l' insania dell' espressioni; cosicchè, trattone pochi e spezialmente de' trattatori di fisiche proprietà, gli era comune il delirio di travagliare a corrompere con mostruose arditezze la dignità della patria letteratura. Nel maggior impeto appunto di quel farnetico fu presa Italia da quel dispetto per le civili dottrine, che prestamente la trasse ad obbliare que' suoi, che già l' aveano per esse tanto nobilitata, e a non curarsi di quelli, che allo spuntare di miglior secolo arditamente prendevano a ristorarle. Rinacque allor veramente con la purezza delle maniere il desiderio e l' amore di quelle scienze, che nostre parvero e sono per naturale disposizione d' ingegno; ma, tra noi corse ed accolte come straniere, incominciarono ancora come straniere a trattarsi. Quindi l' onore profuso a' libri d' altre nazioni; quindi la nausea per ogni cosa, moderna o antica, che fosse nostra; quindi la smania di confor-

mare la mente e il cuore, come la mensa e le vesti, a' costumi altrui; quindi alfin nacque, per quanto io stimo doversene argomentare, che mentre in altre nazioni il disuso della latina crebbe decoro e vaghezza alla patria lingua, per noi s' aggiunse al disamore di quella il vilipendio e lo strazio dell' italiana. V' ebbero sempre, è vero, tra noi de' grandi, che l' una e l' altra onorarono; perchè in Italia si può sopire ne' più, ma non estinguere in tutti il senso della verace grandezza patria; nè volse tempo così maligno per noi, che non brillasse d' un raggio della primiera maestà. Ma le concordi querele di questi grandi sul depravato spirito della nazione fanno argomento che l' uso, arbitro delle lingue e de' costumi de' popoli, già insolentiva per modi barbari nell' abiezione d' ogni nativa eloquenza.

Erano certo queste sciagure già gravi per sè medesime, se non che resele ancor più gravi, ciò ch' è d' estrema depravazione argomento, l' essersi fatta per esse vana ed infruttuosa a' progressi nostri nell' utili facoltà la stima

stessa nudrita pe' sommi uomini, che più tra noi le illustrarono. Poichè non basta che s' abbian essi la debita celebrità perchè la gloria de' trapassati divenga stimolo di virtù per accendere l' emulazione de' posteri. Gli è d' uopo siane palese il titolo, e quindi nota la qualità e l' estensione del merito; si sappia in somma quant' essi contribuirono allo splendore dell' arte che professarono, e quanto l' arte da loro nobilitata contribuisca alla pubblica prosperità. Allora, senza pericolo che per malizia di pochi nell' ignoranza o nel letargo de' più corrompasi, resta fissato di ragion pubblica il valor vero degli uomini e delle scienze: allora l' opere e le dottrine de' segnalati si fanno regola ed istruzione de' posteri: con bella vicenda allora l' amor della patria desta l' amor delle lettere, e dall' amor delle lettere nasce l' amor della patria. Ma finchè tale venerazione, ferma in alcuni per conosciuta eccellenza, non è nella moltitudine che un sentimento fugace di maraviglia per nomi intesi a ripetersi con ossequio, avvien dell' opere celebrate ciò che alle immagini d' antica impronta, i cui lineamenti sfor-

mati già dalla ruggine mostrano incerta sembianza d' uomo, grande a' suoi dì fra gli uomini, senza lasciare però discernere qual e' fu; o più propriamente ancora ciò che interviene a quel tronco, il quale ne' guasti membri avanzati agli anni, mentre presenta agl' intelligenti l' industria d' uno scalpello abile ad animare la dolorosa attitudine d' un guerriero tremendo ancora nella pietà, serve di favola e d' occasione alle facezie del volgo. In fatti che mai pensare del credito, in cui pur s' hanno generalmente quegli uomini, che tra noi diedero o nuova vita o nuova luce alle scienze, ma che ad esprimere i lor concetti, sia per giovare a' progressi d' ogni nazione, sia per mostrare maggior sapienza, sia per servire al costume tiranno ancora de' grand' ingegni, si valsero della lingua, in cui solevasi già trattare di religione e di civiltà? Vivono, è vero, i lor nomi nella memoria de' posteri, non altrimenti che nelle tele e ne' bronzi le loro immagini; e come di queste amano di fregiarsi i gabinetti meno opportuni ad accoglierle, così non lasciano d' abbellirsi de' loro

titoli e biblioteche e bibliografi. Ma quando trattasi de' sistemi, ne' quali vive l'ingegno dello scrittore, di que' sistemi, che diedero anima e forma a scienze sì care agli uomini, anzi d'aversene grazia ad essi, voglionsi nati sott'altro cielo, ed ordinati da tali, ch'altro non fecero, che o minuzzarli in concetti più luminosi che solidi, talor di niuno ed assai spesso di equivoco significato; o fondarli sulle opinioni e i costumi; o divertirli dal fine di giovar tutta l'umanità per secondar le mire o d'una setta o d'un ordine, e quindi cangiarli in trame, che o favorisser l'orgoglio de' prepotenti, o promuovesser le audacie de' sediziosi. Non è qui d'uopo illustrare tal verità con esempj. Quando non cominciasse generalmente a conoscersi, basta a chiarirla l'Autor del Saggio, che in nostra lingua io vi presento recato ad istruzione de' giovani.

Niuno di voi più conosce il merito dello Stellini, che già gli foste di patria, e lungamente di magistero e d'amicizia congiunto. Quando pur ardua fosse la sua dottrina a raggiungersi, pote-

va egli non meritarsi la stima de' più volgari intelletti? Un uomo d' abietta e misera condizione, che nell' infanzia stessa muove la maraviglia d' un Istituto piamente inteso alla pubblica educazione; che in esso accolto, n' è tosto grande ornamento; il cui primo saggio è d' esporre nella sua lingua e chiarire i sensi di quell' ardito Tebano, che parve non si volesse svelare agli uomini se non quanto bastasse loro per ammirarlo senza permettere di conoscerlo; che non contento di segnalarsi nella volgar poesia, tratta anche i numeri latini e greci; che in ogni nobile estrania lingua mostra perizia eguale che nella patria; che assume e compie, giovane ancora, il geloso incarico di ammaestrare i figli del più distinto patrizio e del ministro più caro alla sua repubblica; che da questo viene di pubblica autorità sollevato ad espor la scienza, come la più necessaria, così la più malagevole per l' indocilità de' costumi e delle opinioni, in quella Università, che ricorda e Galileo e Santorio, ammira e Lazzarini e Morgagni, a cui s' affrettano di succedere un Cesarotti,

un Toaldo, nè la modestia vostra se ne quereli, uno Stratico; che per interi sei lustri così l' espone, che sembra più tosto sorto a crearla che ad illustrarla; che mostrasi ne' riposi qual ne' cimenti il meglio addestrato ingegno, perciocchè sono suoi passatempi e liberare Euclide dalle censure de' matematici, e vendicar dalla sferza dello Scaligero Giorgio di Trebisonda ed Ermogene, chiarire Aristide Quintiliano, proteggere dalle aggressioni del Meibomio Epicuro, purgar Platone dalle bruttezze appostegli da traduttori ed interpreti più valenti nella grammatica che nella greca filosofia, svolgere i sensi già inestricabili di Aristotile, crearsi in fine tal credito di universale ingegno, che a lui ricorrano scienziati d' ogni maniera quasi a maestro e ad oracolo; che mentre e con precetti e con opere feconda e illustra ogni scienza profana e sacra, medita e compie l' ardito proponimento di unirle tutte in sistema, emolo de' Baconi, de' Chambers, de' Diderotti; un uomo tale, per quanto veli sè stesso agli uomini, non è possibile che non tramandi una lu-

ce, che muova i cuori più stupidi a riverenza. E come poi lo potrebbe, se a tanti pregi di spirito si aggiungessero anche i migliori del cuore? Parlo di quelle virtù morali, che parvero sì belle a Plinio in Eufrate filosofo, e che rendevano nello Stellini più amabile quella modestia rara, ond' egli solo pareva non aver cuore per apprezzare sè stesso. Non v' ha chi nieghi rispetto a così nobile immagine di virtù. I sommi ingegni compiaccionsi di ravvisare in lei, come in cristallo purissimo senza macola, quella eccellenza di spirito che li sublima dal volgo; i piccioli vi s' affisano come a sole, il quale riscalda e illumina senz' offendere; pur quegli stessi, che tanto un' ombra di scienza in sè stessi onorano quanto ne aborrono ogni sostanza in altrui, timidi sempre che la fortuna al merito s' accompagni, questi medesimi non ricusano di riverire un filosofo, che sempre chiuso in sè stesso non si dà briga per niuno di quegli eventi, che romoreggiano e passano. Niuno stupore adunque, che lo Stellini, vissuto nella benevolenza, morisse nella venerazione degli uomi-

ni: niuno stupore, che ne suonassero elogj per tutta Italia, ed uomini scienziati e gravi attendessero per anni interi a raccogliere quant' e' lasciò senza curare che fosse per sopravvivergli: niuno stupore in fine, che così viva la sua memoria nel cuore di quanti personalmente ammirarono la sua virtù, che il nome vadane ancora di lingua in lingua, siccome d' uomo sempre mai degno di pubblica ricordanza.

Può questa in vero parere e dirsi assai splendida celebrità. A chiarirne il merito consideriamone la sostanza. Pochi v' ha certo, che al nomar Padova non ricordino il suo mirabile magistero. Molti ripetono ancora coll' Algarotti, ch' egli poteva in un' anno seder maestro d' ogni arte e scienza, come quel Mimo di Luciano che in una danza contraffaceva tutti gli Dei. V' ha chi s' affanna a nobilitarlo per le sembianze e le forme pressochè simili a Socrate. Niuno infine esiterà d' affermarlo gran metafisico senza neppur dar agio a riflettere che vaglia il suono indistinto di un tal vocabolo. Qual' è frattanto generalmente il suo credito so-

pra le scienze morali? Dico generalmente, perchè siccome da pochi mal s' argomenta il costume, così mal cercasi in pochi il giudizio pubblico. Non è lavoro di poche pagine recare a somma l' Etica intera dello Stellini. Pure non sarà grave adombrarne a lievi tratti lo spirito. Fu della Veneta Signoria sapientissima istituzione tra le dottrine da esporsi collocar quella, che tutte le perfeziona indirizzandole tutte all' umana prosperità. Perchè qual cosa più stolta, siccome avverte il dottissimo Fontenelle, che rilegar la filosofia nel cielo a calcolarvi oziosa i movimenti degli astri, o per la terra condurla a vagheggiar quanto s' offre all' umana curiosità, senza permetterle mai d' appressarsi all' uomo per trarne regole convenienti alla sua condizione? Socrate fu per l' uso di così provvida verità detto il più savio degli uomini. Degno fu pure del senno Veneto porre a maestro di questa scienza Aristotile. Imperocchè, di quanti presero in Grecia a coltivar l' arte messa in onore da Socrate, solo Aristotile seppe acconciarla all' essere delle abitudini umane.

Chi spinse l' uomo a tale felicità, quale da pochi appena si può raggiungere, e che raggiunta niun bene arreca alla società voluta dalla natura fra gli uomini; perciocchè pochi son quelli che, distaccandosi affatto da quelle cose di cui s' allegrano i sensi, traggansi dietro ad oggetti, che solo possono attingersi coll' intelletto, perdendo l' animo in vane contemplazioni. Chi ne formò tale immagine, che non potesse confarsi all' uomo se non rinchiuso in sè stesso, talchè per ogni contatto di cosa estranea s' inamarisse, cangiando l' uomo in un essere inerte e timido, che si tenesse beato quando si fosse condotto a credere d' essersi fatto insensibile ad ogni umana affezione. Chi tutto il volle ne' sensi immerso, ammaestrandolo a non curare che quanto stimola il corpo per disputare a' bruti una felicità, la quale, appena toccati, fugge da quegli oggetti, che più fan mostra all' istinto di possederla. Chi finalmente non trovò meglio per l' uomo quanto distruggergli in cuore ogni regola di certezza, ed infoscargli nell' intelletto ogni luce di verità, perchè non

più da speranza o da paura condotto, si abbandonasse senza consiglio all' impulso di quegli eventi, de' quali mai non osando esplorar le cause, mai non sapesse nè temperare nè rompere le conseguenze. Sempre guardingo Aristotile contro l' insidie dell' immaginazione e de' sensi, mentre dagli altri s' apriva all' uomo un cammino non praticabile che a ritroso della ragione o del cuore, egli svolgendone gli attributi e spiandone le primarie sue facoltà, lo trasse dove ciascuno, che umano vivere non abborra, dee pur conoscere, e consentire doversi affrettar chiunque abbiasi fior d' intelletto. Imperocchè cercò egli quella felicità, che il meno si allontanasse dal comun senso degli uomini; che l' uomo intero, quanto e qual fosse, abbracciasse; che lo rendesse geloso amico di sè medesimo, e cittadino insieme benefico ed operoso; che lo incorasse in somma, non a dibattersi vanamente per liberarsi, ma per giovarsi utilmente di quelle cose, tolte le quali è pur forza che si disciolgano i vincoli d' ogni civile e domestica società. Col qual divisamento ne condu-

ceva ad osservare, che il senso non diveniva tiranno della ragione che quando già la ragione più non curava sè stessa; che niuna cosa esteriore corrompe l'uomo se non usata dall'uomo perversamente; che tra lo spirito e il cuore vi ha di natura tale corrispondenza, che quando questo sia retto, quello non può sull' ordine della vita essere mai tenebroso; che le virtù morali non possono rimanersi, ovunque allignino, infruttuose; che deve infine ciascuno giovare altrui per sovvenire a sè stesso. Meritamente dunque fu tal morale onorata come la più civile, che presentasse all' umanità la greca filosofia: meritamente da' savj d' ogni nazione fu sempre ornata in maniera d' affezionarle gl' ingegni, ch' amano di formarsi privatamente al possesso d' una virtù non difficile a conservarsi, e procacciarle il favore de' magistrati, che fondar vogliono la potestà sopra leggi atte a guidare con docil freno i costumi sempre variabili e sempre varj degli uomini. Talmentechè que' sapienti, che nel risorgere delle scienze presero a svolgere la morale giusta i principj dell' altre sette,

furono pochi e rivali rimpetto a molti e concordi; ebbero fama d' ingegno più che frequenza di scuola; son chiari in fine per merito d' erudizione, ma non pregiati egualmente per magistero di umana felicità. Laddove, caduta ancora la signoria d' Aristotile sulle scienze, quando le scienze, per opera spezialmente de' nostri ingegni, a miglior via si condussero; quando si nauseava per moda ciò che per moda già prima divinizzavasi, e il precettor d' Alessandro si nominava per giuoco sino in que' circoli, ove i gran nomi, pronunziati pur con rispetto, si disonorano; ne furon l' Etica e la Politica in ogni guisa onorate.

Bastava dunque, a farsi utile e chiaro, che lo Stellini, attenendosi ad Aristotile, non prendesse che ad illustrarne i principj, corroborarne le regole, ampliarne le conseguenze; usasse la scienza e l' arte ad espor l' etica aristotelica in guisa che si acconciasse più saggiamente alla forma delle civili necessità. Ma non contento di correre gloriosamente un aringo già segnalato da molti, volle egli in vista di seguir altri

riuscir là dove a niuno più rimanesse che seguitare lui stesso. Sua prima cura fu dunque dare alle cose morali quella certezza, che negò loro Aristotile, e che mentre dal Loche dicevasi non essere loro impossibile, si dimostrava dal Vico sì bene loro acconciarsi, siccome a cose ch' han di natura tal regolare andamento, qual si conviene a sostanze, ch' hanno attributi e relazioni invariabili, non altrimenti che qualunqu' essere organico dell' universo. Ma il Vico non guardò l' uomo che per discernere le qualità della spezie onde avverare il corso delle civili rivoluzioni. Lo Stellini dunque, insistendo su que' principj dal Vico posti siccome base d' ogni morale argomento, che rivelati una volta non possono non rimanersi eternalmente uni per tutti, prese ad osservar l' uomo individualmente per accertar quali uscissero dalla spiegata natura sua forme e leggi di umana felicità. Ei conosceva assai bene quanto contribuisca a chiarire la verità la via tenuta nel rintracciarla per consentire alla massima del Bacone, che quella forma di ragiona-

re, la quale intende da' fini, cui si propose l' autore della natura, scoprir le leggi particolari degli esseri, vuolsi considerare come una vergine a Dio votata e infeconda. Quindi ei non mosse dalla dichiarazione del fine per poi discendere alla generazione delle virtù ed alla forma degli abiti; ma, tutto inteso a discerner l' uomo per le sue facoltà, prese primieramente a considerare come son esse in tutti; gli usi, ne' quali da tutti sogliono adoperarsi; gli effetti, che al vario ed agitato lor vivere ne risultano. Conosciuto di questa guisa il valore di ciascheduna, ed avvisato come tra loro sono elleno di forze molto ineguali, tali però da potersi accordare insieme per attuarsi ad un fine; dal contrapposto de' varj lor ministeri spiegò gli ufficj di ciascheduna, segnando i limiti a tutte da contenersi, affinchè, ognuna contribuendo a' bisogni umani sol quanto le si conviene, non si ponessero scambievolmente in disordine. Visto però che l' uomo non sol nascea dal consorzio, ma nel consorzio ancora di altri uomini; e ch' era tale consorzio ordinato in guisa da

rinforzarsi col crescere; chiarì tal essere la natura delle sue facoltà, che non sol queste si sviluppassero in comunione con altri uomini, ma che da tal comunione principalmente impulso e lena prendessero a svilupparsi. Quindi s' accinse a mostrare sin dove dee l' uso loro dagl' individui portarsi, non altrimenti rispetto a sè che ad altrui, chiarificando come tal uso per dirsi retto sta nel giovare a sè valendosi de' soccorsi, che appresta all' uomo la comunione degli uomini: soccorsi certo maggiori di quanti altronde ne possa attendere, ma che si perdono, anzi in rovina si volgono per qualunqu' uomo s' attenti a vivere senza rispetto ad esseri, ché similissimi a lui son pari a lui di ragione e di facoltà. Così fu tratto dal fine stesso della morale a connettere essenzialmente con essa, e in conseguenza a discutere la sostanza, le relazioni, e la forma di quella prima società umana, senza la quale nè stata mai, nè mai sarebbe per essere l' umana stirpe. Parlo della domestica società, che suol nomarsi famiglia ed è tale, che qualunqu' altra

ragion di vivere assuman gli uomini moltiplicati a popolazioni, non può non essere il fondamento di tutto il vivere umano. Lo Stellini dunque ne rischiarò la sostanza in modo, che ciascheduno vi contemplasse, non contraffatta dalle opinioni degli uomini, l' opera della natura, traendola dalle tenebre ove giacea per antica, nè mai composta rivalità di sistemi; e in tal maniera n' espose le relazioni con il parziale ben essere, che solamente da lei nascessero, e per lei solo si rannodasser que' vincoli, che stringer debbono gli uomini in quello stato, nel quale dopo le agitazioni domestiche, e per il bene dell' individuo e per l' utilità della spezie, son essi tratti a comporsi dalla natura. Chiarendo in questa forma l' origine di questo stato, avverandone i fondamenti, svolgendone le relazioni, sempre rispetto al principio della individuale prosperità raccolto dalle comuni facoltà umane, condusse l' Etica sino al punto ov' ella deve arrestarsi per non turbar le ragioni della Politica, cui si conviene dall' essenza della città desumerne le varie forme per congegnarle

in modo, che tutte lodevolmente provveggano alla civile prosperità. E fu pur questo opera del suo magistero. Poichè egli è vero che la Morale fu nella Grecia introdotta per sovvenire all' umane necessità; gli è vero ancora, come già divisai, che Aristotile fu tra' greci che la diresse con miglior senno a condurre la mente e il cuore dell' uomo. Ma così notomizzar l' uomo, che le stesse facoltà sue palesassero l' insufficienza di svilupparsi senza il consorzio degli uomini; così discuterne gli usi, che si apprendesse per essi come accordarle insieme; esaminarne così gli effetti, ch' essi la via ne mostrassero onde giovarsi degli uomini; mostrare in somma nel virtuoso operare non solamente la perfezione del fine proposto all' uomo, ma il mezzo ancora essenziale onde giungere a cotal fine; e in conseguenza avverare ed espor le basi d' ogni sociale ragion di vivere, non solo come illazioni cui debba andarsi dopo l' istituzione d' ogni moral carattere per abbellirlo, ma quali temi connessi con l' argomento della parziale felicità, che separare non se ne possono senza

distruggere l'uomo stesso; fu questa dello Stellini onoratissima impresa. Opera sua fu pure che le morali istruzioni si conducessero in guisa, che ne potesse ciascuno verificare la santità de' principj con l'esame di sè medesimo. Nè vuol tacersi ch' ei drizzò l' Etica al fine che le prescrisse Aristotile, di procurare all' uomo tale felicità, qual può nel corso di questa vita raggiugnersi. Ma nè il medesimo San Tommaso interpretando Aristotile, gliel contraddisse; nè oltre ad esso la spinsero quanti con i principj e con l'ordine aristotelico posteriormente la esposero; e questi non son già pochi, e signoreggia tra questi il quanto scienziato e dotto, altrettanto eloquente e pio Francesco Maria Zanotti. Deesi per altro a sua commendazione avvertire, che lo Stellini a rimuovere quel sospetto, che mosse il greco filosofo, di trascurare, se non fors' anche distruggere, l'espettativa di miglior vita, dal che può sorger nell' uomo, temporalmente anche preso, un turbamento funesto alla sua stessa terrena prosperità; così gli umani attributi considerò che,

mentre il retto esercizio loro paresse inteso a promuovere solamente il temporale ben essere, crescesse animo e cuore a quanti muovono a miglior fine con vie migliori speranze. Col quale divisamento non solo si palesò prudentemente inimico di quanti curano il vivere per viver solo ne' sensi; ma destramente corroborò quel carattere di perfezione e di verità, tutto proprio della morale evangelica, di guidar gli uomini ad un' eterna felicità con siffatte regole, che sian pur loro argomento di temporale ben essere. A' quali pregj aggiungasi la maniera ond' egli prese ad esporre la sua morale filosofia. Poichè tenendosi nell' ordinare i concetti sulla via d' Aristotile, che preferiva al pomposo pensare il solido, e procedeva negli argomenti per vie spedite a convincere l' intelletto, volle nel presentarli imitar Platone, che offrì colorito a' sensi quanto potevasi astrattamente dall' animo concepire, non risparmiando splendore e forza d' immagini, nè vezzo o numero di parole, a rendere più soave il linguaggio della ragione alle passioni degli uomini. Nè lo Stellini era ta-

le di fantasia, che mancasse o vacillasse all' impresa. Avvegnachè, oltre all' essere feconda e vivida per sè stessa, avvaloravasi continuamente con la consuetudine de' poeti, de' quali non solo usava a ristoro dell' intelletto, ma per accertare in essi principalmente la qualità delle opinioni e degli usi predominanti; siccome in quelli, che le impressioni più vivamente ne soffrono, più se ne irritano, e quindi con più calore n' esprimono l' andamento. Da ciò pur venne ch' ei così scrisse latinamente, che mal direbbesi a qual latino esemplare si conformasse; perchè da tutti cogliendo il fiore così trattò questa lingua, quasi gli fosse nativa, e fattaglisi domestica o ne' comizj agitando il popolo, o disputando anch' ei di filosofia negli ozj del Tusculano.

Se dunque fosse tal Etica venuta a luce quando l' Italia pregiava l' antica lingua come retaggio non tenue d' antica gloria, nè aveva ancora agli stranieri insegnato a spregiare i suoi col farsi bella di non conoscerli o non curarli essa stessa, avrebbe certo incontrata tale celebrità, che nè splendore

di commentarj, nè copia di traduzioni, nè tipografici adornamenti, niun le sarebbe restato a desiderare di quegli onori, onde si videro illustri ne' tempi andati opere nostre d' assai minore importanza. Ma lo Stellini fiorì nel tempo, che, intiepidito generalmente l' amore dell' idioma latino, leggi nè forti a reggere più i costumi, nè sagge almeno di concordarli con le varianti civili necessità, perseveravano ad abborrire chiunque osasse d' esporre a' giovani con altre formole che latine e scienze ed arti ordinate all' istruzione de' popoli. La scienza astrusa per sè medesima, il nuovo aspetto da riguardarla, l' ordine nel trattarla, l' arte d' esporla, l' erudizione recondita per illustrarla, una latinità finalmente, quanto nervosa e florida, tanto più scabra ed ardua, erano in vero cagione che lo Stellini s' udisse dalla sua cattedra con maggiore curiosità che frutto, e accagionato fosse d' oscurità, prima per debolezza dagli uditori, quindi per interesse dal volgo de' letterati, alfine poi per invidia dagli scienziati medesimi. Nè potea meglio avvenirgli quando tal

Etica si pubblicò: perocchè gli usi già guasti non promettevano miglior sorte. Da questo avviene che, ancor fiorendo la fama di tanto ingegno, s' odano molti, chiari eziandio per lettere, nel noverar gli argomenti e i titoli di gloria patria dolersi niuno aver noi, che ne agguagli nella dottrina della morale agli estranei, i quali non saprei certo in qual arte voglion maggiore l' Italia, se quelle a lei non concedono, che per giudizio degli stranieri medesimi sue sempre furono, e che per tanti scrittori di chiaro merito, mancandole pur tal Etica, le si debbono. E come in fatti potrebbe altrimenti credersi quando il medesimo Agatopisto, nel punto stesso d' accingersi a conservare all' Italia la primazia nelle morali dottrine, trascelti alcuni che, benchè sommi, non erano i più opportuni al bisogno, nomina lo Stellini in truppa con altri nostri non egualmente onorevoli a ricordarsi? Quindi non è maraviglia, se il francese Degerandò nella Storia de' sistemi non colloca tra gli storici della filosofia lo Stellini, che tale istoria della morale adornò, quale non altra d' al-

tra dottrina può superiore aspettarsi, dimenticandolo, o a meglio dire ignorandolo, col Genovesi e col Vico, i quali se fra gli storici della filosofia non han luogo, non saprei quale più degno ne resti a lei secondo i grandi caratteri del Bacone. Ma chi sè stesso disprezza non ha diritto alla stima altrui; e questa per qualche tempo fu nostra calamità. Per altro come stupirsi che l'opere dello Stellini venute a luce, lui morto, sì poco grido muovessero tra gli stranieri e tra' suoi, se quella pure, che vivo lui si produsse, anzi ch' egli medesimo pubblicò nel fiore dell' età sua per saggio del suo valore nel magistero al quale si apparecchiava, fu quasi generalmente dimenticata? Io non ignoro ch' essa formò la delizia del Beccaria; che l' Algarotti la predicava eguale alla Dissertazione del metodo del Cartesio; che il dottissimo fratel vostro la stimò degna delle sue cure per essere, di veste ancora, italiana. E così fosse piaciuto alla sua modestia di non mandare perduta almeno quest' opera con l' altre molte, non tali certo da togliersi al desiderio

della posterità, come ora avrebbesi in nostra lingua quale potevasi da chi seppe con tanta eloquenza usarla ad onore de' trapassati. Ma tal proposito stesso, venuto in lui non d' altronde che dall' ardore di propagare la fama di tanto senno, basta sol esso a convincerne che fu tal opera, quale per altri indizj noto è che fosse, non solo ignota alla moltitudine disadatta ad intenderla, ma neppur messa, com' era debito, in pregio da que' medesimi, che più doveano onorarla. Varie cagioni tal sorte le procacciarono; ma somma fu l' esser aspra ad intendersi sopra quanto già lo Stellini dettò nella medesima lingua. La rese tale primieramente la sua maniera d' esprimersi. Il presentare con i colori de' sensi all' immaginativa i concetti dell' intelletto, perchè discendano più dolci e facili al cuore, è ardua impresa per ogni lingua, ma spezialmente per quella, che mancò all' uso degli uomini primachè loro si offrissero e nuovi oggetti a discutersi, e nuove immagini a disegnarsi. Grandi maestri certo l' abilitarono a ciò; ma non a tutti è poi facile spe-

ditamente discernere sotto il velame di antiche forme pensieri e cose di fresca origine, principalmente ove sieno di non volgare argomento. E questa difficoltà vie più crebbe perchè lo Stellini, inteso a stringere in poche pagine l'argomento di più volumi, così raccolse i concetti, che, sebbene elegantemente e vivamente adombrati, mai non lussureggiassero per soperchio e d'espressioni e d'immagini. Nè a facile intelligenza era minore ostacolo l'arduità dell'assunto. Poichè non s'accinse a meno che a tessere la vera storia del cuore e dello spirito umano dal nascere sino allo sciogliersi delle nazioni; storia, che può solamente leggersi in quel volume, nel quale il Vico avverò sì bene l'origine ed il progresso delle civili rivoluzioni, nella natura umana manifestata dall'uso delle sue facoltà ne' varj stati del vivere. Talmentechè stringendo in quest' opera quanto rapportasi allo sviluppo della ragione e del cuore, non solamente insegnò come tracciare il corso de' costumi e delle opinioni, ma come usarne eziandio per governare la nostra in guisa, che a sè provegga

utilmente, e prepari miglior governo alle future generazioni. Così palesando agli uomini l'origine e il fondamento del suo morale ben essere, mostrò a' rettori de' popoli le vie di vera utilità pubblica; e dimostrando a' filologi quale filosofia si convenisse alla storia, diede il modello a' filosofi come condur la storia d' ogni filosofia. Tal è la sostanza di questo Saggio, che nudamente appena il Degerandò nomina con altre opere nostre, alcune pur delle quali poco all' Italia dorrebbe in vero che andassero dimenticate.

Ed a velarne i sensi altra cagione s' aggiunse. Fu suo consiglio proporre a conoscer l' uomo, come può la ragione senz' essere da maggior luce illustrata: volle in somma, secondo che usava dire egli stesso, trattar le cose morali come il Neutono le fisiche, poste cioè alcune leggi note per esperienza esporne le conseguenze senza cercare di queste leggi la ragione e lo spirito. S' egli è bisogno di tutt' i popoli che vivasi onestamente; se il confortare ad onesto vivere è il fine della morale; dee certo dirsi onorata impresa trarne

le regole da relazioni, che a tutti possono dimostrarsi, perchè le sentono tutti in sè, più tosto che da principj, ne' quali sgraziatamente non posson tutti o non vogliono consentire, e che infoscati una volta nell' intelletto o per fralezza d' ingegno, o per nequizia di cuore, debbono anche offuscar l' essenza della morale, ove non voglia permettersi di comporla da cosiffatti principj divisamente. E questo, anzichè nuocere, giova alla stessa veracità de' principj. Perciocchè, essendo primo attributo del vero d' esser mai sempre concorde a sè, qualunque parte se ne dimostri divisamente non può stenuar la forza e la chiarezza dell' altre, ma necessariamente riuscendo ognuna allo stess' oggetto si presteranno a vicenda chiarezza e forza. Niuno dirà certamente che l' operar del meccanico per leggi sol conosciute per esperienza riesca grave al matematico e al fisico, che la ragione e lo spirito ne discorrono: dirà sì bene, che mentre quegli con l' uso tende ad accertar la ragione delle sue leggi, questi esponendone la ragione conferman l' uso da queste

leggi ordinato. In fatti fu tal maniera di ragionare osservata in guisa per lunga età, che Aristotile, il quale condusse l' uomo non oltre certo all' acquisto della civile felicità, ebbe, come già dissi, il primato fra quanti antichi trattarono de' costumi e per consenso d' interpreti, e per numero di settarj nell' eminenza medesima del Cristianesimo. E chi potrà veramente non consentire, che in tanta quantità d' uomini inabili a sollevarsi oltre alle cose sensibili, e nella necessità di condursi tutti a tenore della giustizia, sia di gran peso mostrare il bene che frutta al genere umano l' onesta vita degli uomini, e le miserie di cui lo aggrava ogni vivere brutale o stolto? A questo mirò Platone ne' suoi colloquj sulla repubblica; nè sappiamo che ciò scemasse il concetto di sua pietà. Ma ciò, che a parer mio più giustifica tal proposito, gli è che questa è la miglior via di condur gli animi più ritrosi a conoscere la verità de' principj. E lo Stellini anche in questo al Neutono si conformò. Imperocchè come questi non dubitò ne' sublimi suoi prolegomeni d'

asserire, che per le leggi da lui spiegate potevano perseverare i pianeti nel consueto lor corso, ma non avrebbono mai potuto intraprenderlo se non ordinati e mossi da una potenza maggiore dell' universo; così lo Stellini, avvisando quale ragione debba guidare la mente e il cuore degli uomini, solennemente affermò non essere che la ragione di Dio. Talchè non può vituperarsi una forma di ragionare onesta per sè medesima, e per consenso di tanti savj innocente. Uno zelo, non saprei dire se più animoso o più timido, sospinse alcuni a combatterla, poichè le tante riforme ferocemente operate nel Cristianesimo incominciarono a generare uno spirito di totale incredulità, che sordamente investiva ogni ragione di culto, ed esultò apertamente allorchè lo Spinosa, pieno della malizia dell' Obbes, ardì fondare sopra l' annientamento d' ogni Divinità la moral vita degli uomini e degl' imperj; e il Bayle, nemico d' ogni credenza, spiegò l' audacia di credere potersi giusta città ordinare senza nozione di Dio. Donde io credo avvenisse che la sentenza già

senza scandolo dal Grozio intesa, esservi tale intrinseca moralità nelle azioni da stringer uomini ancora neganti Iddio, fosse abborrita come sacrilega nel Puffendorfio. Ma, chi drittamente estima, comprenderà, gran differenza tra queste due proposizioni interporsi, la prima cioè, che possa ordinarsi un popolo senza il culto di giusta e provvida Divinità, l' altra che per gli umani attributi evidentemente conoscasi non poter uomini e popoli prosperare senza la piena osservanza della giustizia. La prima, manomettendo ogni moralità, strugge ogni base, e tutti i vincoli spezza di comunione fra gli uomini; e il meno, che possa dirsene, è ciò che già ne disse Plutarco, doversi cioè ricevere come il delirio d'un sognatore che vantisi d' aver l' arte di edificare una città nelle nuvole. L' altra per lo contrario, adattandosi al pensar vario degli uomini, mostra con leggi espresse da proprietà, che ciascuno e sente ed usa egualmente, che per aggiungere al fine a cui tutti spronano uopo è che tutti dentro i confini d' un giusto vivere si contengano:

medita sopra le cose visibili, non per rimuover l' animo dalle invisibili, ma per ascendervi naturalmente con l' ordinato procedere dell' intelletto: chiarendo in somma la realtà d' una legge stabile, ed il bisogno d' un' ordine permanente, guida a conoscere la sapienza e l' autorità d' un eterno legislatore; e mostrando la necessità di frenare appetiti di lor natura insaziabili, rende palese la convenienza d' un' altra vita, dove in obbietti proporzionati alla loro capacità si riposino. Ma non usavano tutti, come pur tutti sgraziatamente non usano, a giudicare degli uomini, profondamente avvertire ciò che n' è forza distinguere per non eccedere di troppa o poca severità. Lo Stellini dunque, a fuggir la noja di amare contraddizioni, volle imitare quel Crasso, la cui dottrina e facondia tanto commendasi da Cicerone, che amava anzi talora essere non inteso, che mai ripreso dagli uomini. Quindi il proposito di velarsi e con l' uso delle metafore, e con maniere non usuali agli autori stessi dell' aurea latinità, traendole ancor talvolta da' te-

nebrosi frammenti de' primi suoi formatori; con espressioni in fine, spesso di vario, e talor d' ambiguo significato. Nè tortamente apponevasi. Imperocchè nè gli valse la circospetta maniera di presentare un tal Saggio; nè gli giovò presentarlo al pubblico poichè n' ebbe deliberato con uomini di timorosa pietà; nè lo schermì finalmente un religioso tenor di vivere costantemente osservato. Non già che querela alcuna gli si muovesse dalla civile o ecclesiastica potestà; chè fu sempre all' una e all' altra assai caro. Ma nella pubblica riverenza v' ebbe chi lo tacciò d' insinuare nella morale gli spiriti dello Spinosa e dell' Obbes; e benchè gravi ragionatori sorgessero a vendicare, ed egli stesso prendesse modestamente, ma fortemente a purgare di sì rea taccia la sua pietà, gli fu pure villanamente, già morto, rinnovellata: censura, che se non tolsero allo Stellini la riverenza di que' che sanno apprezzare per loro stessi il merito delle dottrine e dell' arti, valsero ad oscurarlo nell' opinione di quanti sogliono a giudicare de' grand' ingegni muoversi dal mal credere o

mal sentire di quelli che tortamente o per ignoranza o per malignità ne ragionano. Così quest' opera, tale da spingere alla civil perfezione governi e popoli e per la propria sua luce, e per maggiore che avrebbe dovuto accendere, fu pe' suoi pregj medesimi e di argomento e di stile generalmente dimenticata.

Quanto sia poco il favore, che aspettar possa da' dotti conoscitori delle due lingue il mio volgarizzamento, da niuno certo minor accoglienza attende, Amico veneratissimo, che da voi. Perciocchè quanto sia grande la bontà vostra ad accogliere le mie cose per la benevolenza, di cui solete onorarmi; pur è mestieri che, rammentando come fu questo Saggio in volgar lingua recato dal fratel vostro, voi vi dolghiate di tanta disparità, quanta è forza che fra noi s' interponga. Io certo nulla intermisi perchè, perdendosi nella copia le grazie dell' esemplare, potesse almeno apprezzarsi in essa la forma ed il valor delle immagini. Quindi recando in versi, ove non mi giovasse valermi delle versioni altrui, quanto

v' ha de' poeti greci più tosto come nativamente s' espressero, che quale da lui s' espone, perchè poteva altrimenti nuocere all' argomento volli seguirlo nel presentare unita la diceria di Prometeo, che in Eschilo è tramezzata dal Coro. Fu poi la cura già da qualch' anno affidatami d' istituire i giovani già formati alle scienze nella politica facoltà, che a tal impresa mi spinse. Poichè, sentendomi assai da meno all' incarico, volli animarli almeno a conoscere l' opere di que' grandi, che più tra noi la illustrarono, potendo i nostri destare in noi maggior fiamma d' emulazione per la loro sublimità nel politico magistero. Se dunque mosse da tal ragione il consiglio, voi non dovete maravigliarvi se io presi a discorrer cose, che m' era meglio da voi conoscere come sono, che accennar quali a me parve argomentare che sieno. È necessario, mostrando un fine alla gioventù, metterle innanzi le cause, le quali o spensero o indebolirono i mezzi da conseguirlo; nè tali cause possono meglio indicarsi, quanto svolgendo la tela di quegli eventi, che o precedettero

o accompagnarono il cambiamento delle opinioni. In tal guisa o si pongono veramente, lo che non penso aver fatto; o si cimentano migliori ingegni a proporle, come io pretesi di fare. Ma o l'uno o l'altro che facciasi, ne segue sempre tal frutto, che non rimane più dubbio il fine ove intendere. Vorrete dunque permettermi che mentre in segno della mia stima io v'offro cosa, che appartenendo ad uomo sì caro a voi non può non essere a voi carissima, mi valga pur della stess' autorità vostra per infiammare i giovani ad apprezzarla. Io son fermo che, ov' ella sia meditata, basti ad ammaestrarli a che ne meni il disprezzo de' nostri patrii idiomi, uno de' quali già tenne soggetto il mondo, l'altro lo ingentilì con ogni prova d'ingegno, ed ambedue ci avvalorano a prevalere a molti ed a non cedere a niuno. Ma soprattutto mostrerà loro come la stima prestata a' massimi ingegni per conoscenza di merito, quanto è di loro più degna, tanto più reca d' utile e lustro alla patria. S' avranno allora come que' Genj benefici che, venerandosi per la bon-

tà delle azioni, a belle azioni infiammavano, diversi affatto da quelli, a' quali usavasi riverenza senza conoscere qual si fosse la loro divinità.

SAGGIO

SU

L' ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

DE ORTU

ET PROGRESSU MORUM

ATQUE

OPINIONUM AD MORES PERTINENTIUM

SPECIMEN.

Etsi populorum scitis et institutis ab honestate saepe alienis, et philosophorum opinionibus atque decretis inter se dissidentibus extenuari momenta nequeant earum legum, quibus humanae gentis vitam atque societatem contineri debere universa natura monet; ea tamen colluvies morum ac praeceptorum caliginem tantam offudit rationi, tamque foedam inussit vitae labem, ut aegre altera disjici, altera detergi diluique possit. Quare ne gentium moribus, hominumque sententiis ii tribuant nimium, quibus satis est esse quidpiam in more majorum positum, aut etiam scriptoris, qui se doctrinae laude commendarit, auctoritate fultum, ut probent illud, ac rectum esse praedicent; homines autem socordes ac minime callidos in fraudem illiciant ii, quos tamquam perditos in republica cives inordinata esse omnia et perturbata juvat, ut impune quidlibet audendi potestatem habeant; rem altius ab origine ultima repetendam, ejusque gradus et quasi processus ordine relegendos esse duxi. Nam

SAGGIO

SOPRA

L'ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

Quantunque le istituzioni e le ordinanze de' popoli sovente aliene dall' onestà, e le discordi opinioni e massime de' filosofi non possano estenuare la forza di quelle leggi, che tutta la natura ammaestrane dover tenere in vita ed in società l' umana generazione; pure un cotal miscuglio di costumanze e di regole in tante tenebre avviluppò la ragione, di tanto sozze lordure il vivere contaminò, che mal potrebbesi e queste lordure astergere, e quelle tenebre dissipare. Laonde perchè a' costumi delle nazioni e alle sentenze degli uomini troppo non si conceda da quelli, cui, per avere e bandire alcuna cosa per retta, basta vederla in pratica fra gli antichi, o sostenuta ancora dal credito di scrittore venuto per opinion di dottrina a celebrità; e perchè pure gli scioperati e' semplici non sieno illusi da quelli, che quali disperatissimi cittadini possono solo nello scompiglio e nel guasto della repubblica impunemente osar tutto; mi consigliai di ritrar la cosa dalla sua prima origine, ed i gradi e quasi progressi ordinatamente

re tota in pauca contracta, facile quisque intelliget quibus e fontibus opiniones ac mores tam multiformes eruperint: quomodo novis identidem irruentibus exturbati veteres, aut immutati adeo sint, ut etsi dispari genere, tamen utrique coaluerint: qui demum factum sit, ut late pervagati florentissimas inter gentes non inhabitarint modo, sed etiam sculpti sanctissimis in locis steterint, et fana habuerint; neque furtim irrepsisse, sed acciti consulto esse, diis hominibusque plaudentibus in civitatem suscepti, et auspicato caeremoniis illigati videri queant.

Quod ut ad cognoscendum magis in aperto sit, videndum primo quo ordine, pro facultatum humanarum evolutione varia, sese gradatim occasione data cupiditates evolverint, et opiniones accomodatae cupiditatibus evolutis adnatae sint: deinde qua ratione et via, sensim explicatis ingenii viribus, opiniones hae proponi aliis ac tradi consueverint; et quibus ex principiis deduci varie, prout observatione diuturna leges eas, quibus universa natura regeretur, introspicere quisque potuit, aut ex ea disciplina, quam summam haberet intimamque, divinare vel comminisci ausus est. Namque seu vitae necessitates, seu quietis impatiens animus, seu perturbatio status ejus, in quo permanere cuique jucundum est, eliciunt facultates, quae paratiores ad erumpendum, et magis ex usu sunt: facultates autem enodatae libidines

raccoglierne. Poichè, stringendola tutta in breve, agevolmente ciascuno comprenderà da quali fonti sgorgassero ed opinioni e costumi di tante forme; come, al rompere ad ora ad ora de' nuovi, gli antichi si dissipassero, o talmente si tramutassero, che sebbene dissimili di qualità, pure annestati insieme fiorissero; donde avvenisse in fine che, trascorrendo ampie terre, non solamente allignassero tra fiorentissime genti, ma v' impetrassero ancor l' onore de' simulacri e de' templi, sino a parere non trapelati furtivamente, ma di consiglio invitati, ricevuti nella città col favor degl' Iddii e degli uomini, e felicemente da' sacri riti in lei confermati.

Perchè ciò possa più chiaramente conoscersi, dee primamente osservarsi con quale ordine secondo il vario spiegarsi delle umane facoltà, datasi l' occasione, gradatamente le brame si sviluppassero, ed opinioni acconcie alle brame già sviluppate soprannascessero; di poi con quale tenore e modo, via via cresciuta la vigorìa dell' ingegno, usassero tali opinioni proporsi agli altri e raccomandarsi; e da qua' principj diversamente si deducessero, secondochè ciascuno potè con l' assidua osservazione esplorar le leggi che tutta reggono la natura, o indovinarle o fingerle ardì secondo quella dottrina, che più gli fosse autorevole e familiare. Imperocchè o le necessità della vita, o un animo intollerante di quiete, o l' alterazione di quello stato ove a ciascuno è gradevole rimanersi, quelle facoltà svolgono, che più son pronte a pro-

aptas ipsis et congruentes exprimunt explicantque. Tantum enim fere optat quisque et conatur, quantum capere se et assequi posse arbitratur insito humani ingenii vitio. Simul autem ut eruptionem libidines faciunt, ea, quae sibi respondent, omnia in censu bonorum habenda esse statuunt, ac deberi sibi jure optimo. Id enim omne sibi quisque a natura tributum addictumque perverse putat, cujus adipiscendi facultas ab ipsa sibi data sit. Verum cum ea, quae cupiditas amplificata persequi potest, neque parari non adversantibus aliis, neque parta conservari sine labore queant; iccirco praecepta quaedam excogitanda obvenerunt, quae conatus cupiditatis vel munirent ac tuto dirigerent, vel prudenti consilio certis aequisque finibus coercerent. Praeceptis enim tum maxime locus est, cum res non uno tenore fluunt, sed aliorum intercurrente cupiditate turbari, vel etiam studiis inter se cujusque pugnantibus impediri solent. Ea vero praecepta ut varia fuere natura temporum, et conditione cupiditatum evolutarum, sic induta specie varia subinde, et variis e fontibus hausta sunt, pro cognitione rerum multiplici, qua mentis vis et ingenii latius expandebatur. Quoniam enim mens eo magnopere delectatur, quod ita continuatum et aptum est, ut etsi conflatum ex multis sit, interque se dissimilibus, una tamen eademque ratione ac forma tamquam unum quiddam comprehendi possit; eapropter quidquid ei propositum ad inquirendum

darsi e di maggior uso. Le sviluppate facoltà poi spiegano e svolgono cupidigie a sè adatte e corrispondenti. Poichè ciascuno ordinariamente tanto desidera ed osa, quanto per vizio ingenito dell' uman cuore stimasi valido a prendere e a conseguire. Appena poi che prorompono gli appetiti, checchè loro s' acconcia fissano doversi avere tra' beni, e lor competere di pien diritto. Avvegnachè ciascuno perversamente reputi, essergli stato dalla natura ed assegnato e concesso quanto gli sia pur data dalla natura medesima facoltà d' acquistare. Ma perciocchè quelle cose, che può un' ingorda brama agognare, nè procacciare senza contrasto, nè procacciate serbare senza fatica si possono; quindi a pensarsi avvennero alcune regole, le quali o corroborassero, ed a buon fine gli sforzi dell' appetito indrizzassero, o con prudente avviso in certi e giusti confini li contenessero. Conciossiachè le regole allora principalmente convengono, quando le cose non corrono rettamente, ma soglion essere disturbate dal corso dell' altrui brame, o veramente impedite dalle discordi affezioni di ciascheduno. Cotali regole poi siccome furono varie per la natura de' tempi e la qualità de' spiegati affetti, così vestironsi ad ora ad ora di varie forme, e da più fonti s' attinsero, secondo la cognizione moltiplice delle cose, per cui la forza dell' animo e dell' ingegno più largamente si dilatava. Perchè però l' intelletto massimamente di ciò si piace, che sia talmente continuato e disposto, che benchè unito di molte cose, e

demonstrandumque est, cum eo comparat, quod intime novit, excoluitque maxime, similitudines exquirit, alterumque accomodat annectitque alteri. Nostra vero cognitio exorta ab iis, quae geri in se ipso quisque sentit, et agi videt ab sui similibus, progressa primo ad ea est, quae ceteris in animantibus exposita maxime sunt, ac propter motus habitusque varios, quibus earum subinde status immutatur, oculos animosque ad animadvertendum acrius excitant; viribus porro auctis, evagata latius naturam omnem peragravit; tum sese a materia paullatim abducens, magnitudinum ac numerorum rationibus evolutis, atque applicatis ad concinnitatem motum impellentium aures, oculisque obversantium, a sensibus omnino expedita ad illud tandem, quod vere est, ac natura abhorret a concrectione omni, evolavit, in eoque consedit. Haud absimili progressu regendae vitae documenta deducta per gradus sunt ab hominum ipsorum factis, a naturae legibus explicatis in animantibus ac rebus inanimis, ab Astronomia Musica Arithmetica Geometria Metaphysica, sensibus imaginatione mente ducibus, notionibus autem seu veris seu commentitiis rerum administris.

Ex ea, quam aggredimur, descriptione, tametsi pro rei magnitudine leviter adumbrata, elucescet evolutio facultatum animi hu-

tra sè dissimili, pure si possa in una stessa ragione e forma come una sola comprendere; quindi qualunque obbietto gli sia proposto ad investigare ed a svolgere, lo paragona con quello, ch' ei penetrò più adentro e con più cura studiò, n' esplora le somiglianze, e l' uno adatta con l' altro e lega. Ora la conoscenza nostra, nata di quelle cose, che ognuno sente in sè stesso oprarsi o da' suoi simili avvisa farsi, a quelle prima inoltrò, che il più negli altri animali avvengonsi, e per le mosse e qualità varie, per cui lo stato di quelle mutasi tratto tratto, più vivamente commuovon gli occhi e gli spiriti ad osservarle; cresciuta poi di vigore, tutta spiò la natura; allora, via via staccandosi dalla materia, svolte le convenienze delle grandezze e de' numeri, e applicatole alla convenevolezza de' moti urtanti l' orecchie, ed aggirantisi innanzi agli occhi, scioltasi affatto da' sensi spiccossi a ciò finalmente, che veramente è, e per natura abborre ogni composto, e in esso lui s' arrestò. Con progressione eguale gradatamente si trassero le istruzioni per governar la vita da' fatti stessi degli uomini, dalle leggi della natura spiegate negli animali e negli esseri inanimati, dall' astronomia, musica, aritmetica, geometria, metafisica, sendone a guida i sensi la fantasia l' intelletto, e loro procuratrici le immagini delle cose o vere o fantasticate.

Da tal descrizione che intraprendiamo, benchè a misura dell' argomento lievemente adombrata, si chiarirà lo sviluppo delle facoltà

mani; ortus et progressus opinionum atque cupiditatum, quae cum facultate aliqua seorsum ab reliquis evoluta maxime congruunt; caussa demum, cur qui se ex opinionibus atque cupiditatibus effuderunt mores, aliis alii vetustiores atque diuturniores sint. Quoniam enim explicantur sensus ac vigent interea dum inclusa ratio et quasi consopita latet; atque promptiores acrioresque sensuum sunt, quam intelligentiae motus; eapropter ii citius exerunt se mores, altiusque insident, qui magis a corpore, quam ab animo participant. Ratio vero vel efferre se tempore a natura dato minime potest, occupato quasi solo asperis herbis et agrestibus, vel eodem, quo sensus ipsi aluntur, extrinsecus allapso quasi humore imbuta infici solet; vel etsi adolescat, et a contagione corporis vacua ac pura niteat, infuscari tamen eam atque decolorari de industria necesse est, ne vulgi oculos offendat, ac respuatur a vita communi. Nam qui, cum ratione maxime polleat, ad praescriptum rationis exigi velit omnia, neque concedendum quidquam moribus usitatis putet; is si de turba se conferat in otium, et a rebus gerendis abductus unice doctrinae vacet studiis, ab aliis plane desertus sibi sapiens uni est; si turbae se negotiosus immisceat, odiosa morositate reliquos ab se removet; si demum auctoritate et gratia valeat, importunas tempestates conciet. Quare pravitate naturae insita factum est, ut moribus imprimi quidem a ratione potuerit color quidem ac species honestatis,

dell' animo umano; l' origine ed i progressi delle opinioni e degli appetiti, che il più convengono con alcuna facoltà svoltasi divisamente dall' altre; la causa infine perchè i costumi, i quali dalle opinioni e dagli appetiti si propagarono, gli uni degli altri sieno più antichi e durevoli. Poichè siccome spiegasi e vige il senso, mentrechè langue quasi assonnata in carcere la ragione, e si muovono più pronti e vivaci i sensi che l' intelletto; così più ratto si schiudono, e più altamente s' imprimono que' costumi, che più dal corpo s' informano che dall' animo. Ma la ragione o non può fiorire nel tempo dato dalla natura, quasi germoglio in terreno ingombro d' erbe selvagge e maligne; o perchè suole corrompersi, quasi imbevuta di quell' umore cadutole esteriormente vicino, di cui si pascono i sensi; o benchè invigorisca, e splenda libera e pura d' ogni infezione corporea, pur è mestieri che ad arte appannisi e velisi affinchè agli occhi del vulgo non sia di noja, nè rigettata dal comun vivere. Conciossiachè qualunq' uomo, valendo assai di ragione, voglia che tutto a norma della ragione adempiasi, nè si conceda punto a' costumi signoreggianti, se costui rechisi di società in solitudine, e distaccatosi dagli affari s' addica tutto agli studj della sapienza, abbandonato dagli altri uomini sarà sapiente solo per sè; ove operoso mischiisi tra la turba, ributterà per odiosa ritrosìa tutti gli altri; se di favore prevalga e d' autorità, susciterà tempeste importune. Laonde per pravità radicata nella natura avvenne, che la natura potesse

non autem ejus infundi quasi succus et sanguis incorruptus; ac tum etiam, cum virtus in pretio erat, vimque omnem et splendorem suum explicarat hominibus intelligentibus, inter optimos annumerati fuerint ii, qui simulacra virtutis praeseferrent, magis a popularibus vitiis dissiti, quam virtutis verae ac germanae compotes. Nec ii, qui sapientes habiti sunt et nominati, M. Cato et C. Laelius, sapientes fuerunt, inquit Tullius (1): ne illi quidem septem; sed ex mediorum officiorum frequentia similitudinem quamdam gerebant speciemque sapientum.

(1) Cicero *De Officiis lib.* 3. *cap.* 4.

apporre a' costumi faccia e colore, ma non infondere la sostanza e quasi il sangue incorrotto dell' onestà; e che allor pure che la virtù si pregiava, ed aveva tutta la forza ed il suo splendore spiegato agli uomini intelligenti, fossero annoverati fra gli ottimi quanti ostentassero immagini di virtù, più lontani da' vizj popolareschi, che di verace e real virtù possessori. Nè furono, dice Tullio (1), sapienti M. Catone e C. Lelio, che sapienti si reputarono e dissero; neppur que' sette; ma di sapienti, pe'l frequentar de' mezzani uffizj, certa sembianza ed immagine presentavano.

(1) Cicerone *Degli Uffizj lib.* 3. *cap.* 4.

CAPUT I.

Quo ordine facultates hominum evolutae sint, ex eisque cognatae cupiditates effusae.

1. *Quae singulis hominibus exiguo vitae curriculo a natura cuique circumscripto videmus usuvenire, gentibus ipsis ampliori temporum ambitu contigisse dicendum est. Quemadmodum enim hanc initio quisque constitutionem, ut verbis utar Tullii* (1), *confusam habet et incertam, ut tantummodo se tueatur, qualecumque sit, sed nec quid sit, nec quid possit, nec quid ipsa natura sit, intelligit; cum autem processit paullum, et quatenus quidque se attingat, ad seque pertineat, perspicere coepit, tum sensim incipit progredi, seseque agnoscere, et intelligere quam ob caussam coeptat ea, quae naturae apta sentit, appetere: sic et multitudo omnis, ex qua gentes initio conflatae sunt, cum aetate quidem firma, sed imbecilla mente esset, commendatione illa prima obscura et incerta, quae a natura nostri facta est, et appetitu illo primo animi, qui eo spectat, ut salvi simus et inte-*

(1) *Lib. de Fin.* 5. *c.* 9.

CAPITOLO PRIMO

Con quale ordine si sviluppassero le facoltà degli uomini, ed appetiti ne uscissero loro connaturali.

1. Ciò che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita a ciascheduno segnato dalla natura, decsi pur dire avvenisse in più largo giro di età alle nazioni medesime. Avvegnachè, per valermi delle parole di Tullio (1), come ha ciascuno in principio tale confusa ed incerta costituzione, che mira solo a curar sè stesso, ma non intende nè ciò ch' e' siasi, nè ciò ch' e' possa, nè finalmente ciò che pur essa natura sia; quindi inoltratosi alquanto, e fattosi ad avvertire sino a qual segno ciascuna cosa lo scuota e attengagli, comincia allora via via ad avanzarsi, ed a conoscere sè medesimo, ed a comprendere donde in lui muova quel vivo ardore di posseder quanto sente alla natura acconciarsi: così pur anco l' intero vulgo, di cui dapprima formaronsi le nazioni, soleva reggere e governar tutto il vivere con quella prima oscura ed incerta raccomandazione, che ne vien fatta dalla natura di noi medesimi,

(1) Cicerone *De' Fini lib.* 5. *cap.* 9.

gri, vitam omnem administrare solebat ac moderari; progredientibus autem aetatibus, sensim tardeve potius, quae naturae vis esset et partium singularum dispicere coepit, et sentire quid esset demum animus rationis particeps, et ea sequi, ad quae natus quisque est. Quo in decursu cum multa quasi diversoria, flexusque multi sint, alia alios statio remorari solet, aliusque alios error abducere. Quoniam enim, ut ait Plotinus (1), *sensu antea quisque, quam mente utimur, animumque ad res sensum moventes adjicimus necessario: propterea alii quidem in hisce permanent, idque primum et extremum expetendorum esse rati, sapientiam omnem esse hanc autumant, ut quis affluat iis, quae jucundos in corpore motus excitant, non aliter affecti atque aves ponderosiores, quae cum e terra multa sustulerint, iisque praegraventur, altius efferri nequeunt, etsi pennis a natura donatae sint. Alii vero, quos a voluptate revocat ad honesta et pulchra facultas animi potior, aliquantum ex inferioribus hisce quidem extollunt se; verum cum intueri superiora nequeant, quippe qui nihil habent, in quo consistant, una cum ipso virtutis nomine relabuntur ad earum delectus rerum, a quibus tollere se altius antea contendebant. Tertium denique genus est hominum, qui robore mentis et acumine majore freti sustinere possunt vim lucis supernae, longeque relictis infra se nebulis*

(1) Ennead. 5. *l.* 9.

e con quel primo animale instinto, il quale anela sol tanto a procacciarne salvezza ed integrità, coll' inoltrar poi de' tempi a poco a poco, o più tosto tardi, prese a discernere quale fosse la forza della natura e delle parti individuali, ed a sentire che fosse alfine una mente partecipe della ragione, ed a spronarsi all' acquisto di quegli oggetti, cui ciascheduno è pur nato. Nel quale discorrimento molte incontrandosi quasi pause e molte sinuosità, sogliono gli uomini da varie dimore essere, chi quà chi là, trattenuti, e da varj errori, qual più qual meno, isviati. Imperocchè, siccome avverte Plotino (1), usando noi prima i sensi che l' intelletto, e necessariamente applicando l' animo a quanto vellica il senso, per questo alcuni qui si rimangono; e reputandole prime ed ultime ad agognarsi, ripongono ogni sapienza in ciò che ciascuno abbondi di quelle cose, che al corpo destan piacevoli sensazioni; pari a' più gravi uccelli, che da quanto mai tolsero dalla terra sopraggravati, non posson alto levarsi, benchè di penne guerniti dalla natura. Ma certi, cui maggior forza d' animo dal piacere spinge all' onesto ed al bello, alquanto pure s' inalzano da queste cose inferiori, ma non potendo alle superiori affisarsi per non avere ove attenersi, col nome stesso della virtù ricadono ad occuparsi ed a pascersi di quegli oggetti, da cui sforzavansi in prima di sollevarsi. La terza maniera in fine è di uomini, che

(1) Plotino *Ennead.* 5. *l.* 9.

rerum fluxarum, tamquam cives ex longis erroribus restituti patriae, fruuntur ea regione, quam veritas incolit, et quae natalis animorum sedes est. Inter hosce gradus, in quibus aut animus corpori plane servit, aut corpus animo, aut aequo foedere utrumque inter se distribuunt imperandi parendique vices, alii sunt interjecti permulti, qui perinde ut corporis animique facultates expeditae sunt, resque suppetunt ad eas exercendas aptae, multimodis implicantur inter se, maximamque confusionem habent.

2. *Atque temporibus iis, quibus obducta quasi situ vis erat animi, ac sensibus obversabantur admodum pauca, quibus exsuscitatae cupiditates involutae ac latentes alerentur, aspero victu ac modico cupiditas omnis explebatur, et voluptatibus iis, quas ipsa natura libidine nulla adscititia praeter aequum exagerata poscebat, ut augerentur vires, et generis humani perpetuitati consuleretur. Gula rudis adhuc rudibus erat contenta epulis, et fame sola conditis; neque naturam praevertebat, ut avidae voluptati pareret, neque supervacaneis obruebat, ut inexplebili voluptati satisfaceret. Sponte nata satis ampla putabantur ad usus omnes vitae; quia parata nondum, et expromta ratio erat agriculturae, neque artium aliarum, quae dum varietatem augent, ac docent uti-*

forniti di più robusto ed acuto ingegno, possono sostenere la viva luce del cielo, ed inalzatisi di gran tratto sopra le nebbie delle terrene caducità, quai cittadini restituiti da lunghi pellegrinaggi alla patria, godonsi la regione ove abita la verità, e ch' è la sede nativa degl' intelletti. Tra questi gradi, ne' quali o l' animo interamente al corpo, o il corpo all' animo serve, o l' uno e l' altro con bell' accordo fra sè le veci del comandare e del servire si partono, altri assai gradi frappongonsi, i quali, secondochè sieno schiuse le facoltà del corpo e dell' animo, e tutte pronte le cose attevoli a metterle in esercizio, tra loro in varie maniere pressochè inestricabili si confondono.

2. E in quella età, in cui la forza dell' animo quasi racchiusa languiva, nè si offerivano a' sensi che pochi obbietti, da cui svegliate le cupidigie inviluppate e nascoste si alimentassero, ogni appetito sbramavasi con parco ed agreste vitto, e co' piaceri agognati dalla natura stessa, non irritata oltre il debito da niun' estranea libidine, onde aumentar le forze ed attendere alla perpetuità dell' umana generazione. Rozzi palati di rozzi cibi eran paghi; nè pervertivano la natura per obbedire a piaceri ingordi, nè l' aggravavano di soverchio per satollar piaceri insaziabili. Le produzioni spontanee si reputavano sufficientissime ad ogni necessità della vita; perchè nè l' agricoltura, nè le altre arti ancora si conoscevano, le quali mentre aumentano la varietà, ed insegnano le utilità delle cose soggette a' sensi, e in certo modo

litates rerum sensibus observantium, ipsamque naturam in potestate quodammodo suam redigunt, et addicunt humanis usibus, interea libidinibus irritamenta admovente, extunduntque luxuriam, quae quotidie se ipsam incitat, et ingenio adjuvat vitia, quemadmodum egregie Promethei Pandoraeque fabula significatum est. Prometheus enim typus eorum est, qui, proditis in lucem artibus, eximie de genere humano meruisse visi sunt. Pandora vero exprimit artes ipsas, atque cupiditates, quas illae objecto quasi pabulo multiplici ac vario exciverunt, et perniciosas humanae genti dominas imposuerunt hactenus ad omnia mala plane rudi. Namque ita ille Caucaso affixus ipse de se gloriose praedicat apud Æschilum (1): Ignem ego hominibus obtuli magistrum artium, eosque, mentis exsortes prius, intelligentiae feci compotes; videntes frustra videbant, neque audiebant audientes; sed somniis pares diu temere promiscua habebant omnia. Non latere norant struere, non lignis domos, sed incolebant solis ignaras specus; sine mente agebant cuncta, donec ortus ostendi obitusque siderum. Numerum, inventorum omnium praestantissimum, et litterarum compositiones edidi, memoriamque rerum opificem omnium. Primus adjunxi jugo feroces belluas, ut maximorum essent mortalibus laborum succedaneae; curribus equos fraeno gaudentes subdidi, superbis grande divitiis decus; neque alius a me fluctivaga reperit

(1) Prometh. vinct.

si fan la stessa natura serva sforzandola a conformarsi a' bisogni umani, intanto aizzano gli appetiti, e avvivano la lussuria, che da sè stessa vie più s' infiamma, e avvalora i vizj, come fu egregiamente espresso con la favola di Prometeo e Pandora. Poichè Prometeo è l' immagine di coloro, che sembrano con l' invenzione dell' arti avere ottimamente giovato l' umanità. Pandora poi simboleggia l' arti medesime e gli appetiti, cui l' arti quasi con porger loro esca moltiplice e varia accesero, e soprapposer tiranni all' umana stirpe insin allora ignorante d' ogni malvagità. Poichè in tal guisa Prometeo confitto al Caucaso gloriosamente millantasi presso Eschilo (1):

Io trassi il fuoco dalle sfere; io 'l diedi
Di tutt' arti maestro all' uomo in dono.
Sasso stupido egli era; io gl' ispirai
Vita, e gl' infusi intelligenza. Invano
Erravan gli occhi per le cose; invano
A' suoni lor s' aprìan le orecchie: muta
Era natura, perchè sorda e cieca
Degli uomini la mente, e quale i sogni
Confusamente immagini mescea
D' ogni sembianza; e lunga età tal sogno
Fu la vita mortale. Alzar di pietre
Non sapeasi una casa: era all' uom casa
Grotta incognita al sole, e avea l' istinto
Della vita il governo. I nascimenti
De' pianeti e i tramonti io gli mostrai:
L' arte scoprii de' numeri, dell' arti

(1) Eschilo *Prometeo legato*. Di questa mia versione de' tratti d' Eschilo, ristretti e recati in prosa latina dallo Stellini, veggasi la mia Lettera proemiale.

velivola nautarum vehicula. Quae vero commoda terra tegit, argentum aurum ferrum aes, quis ante me reperta jactet sibi? Quantum est hominibus artis, a Prometheo est. *Quid autem consecutum ex inventis hisce sit, ut objiceret oculis ipsis Hesiodus* (1), *mulierem finxit, in quam artium omnium opes et ornamenta congesta essent. Namque Minerva lanificium docuit; venustatem capiti affudit Venus; monilia corpori aurea Charites atque Suada circumdederunt; Horae auricomae vernis coronarunt floribus; Mercurius demum impudentem animum, dolosos mores, et vocem addidit. Quod simul ut oblatum munus hominibus fuit, ab iisque susceptum, dum eo sese oblectant, cupidinibus molestis et curis membra depascentibus implicantur, cum vitam prius agitarent seorsum a labore, aegritudine, morbis, quae senectam afferunt. Nam mulier vase resignato, quod manibus gerebat, in genus humanum effudit genus omne cupiditatum, et infinitam quamdam malorum omnium vim, quae terras undique et maria obsederunt, nulla ex iis evadendi oblata spe, quae cum evolatura jam esset, operculo imposito, repressa est, intusque una mansit. Tempus id ut industria, sic instrumento voluptatum omni destitutum, appellatum aureum est, et mirifice nobilitatum ab iis, quos aut fastidium coepit rerum humanarum, aut inertes ac desides ab se fortuna, quae se navis elargitur industriisque, respuit. Sum-*

(1) Op. et dier. l. 1.

Luminosa reina, ed il vocale
Delle lettere accordo, e la memoria
Operatrice d' ogni cosa. Io primo
Strinsi al giogo le fiere, e le addestrai
A sottentrar ne' gravi incarchi all' uomo.
Io primo al cocchio sottoposi, e dolce
Resi il freno a' cavalli, orgoglio e pompa
Dello splendido lusso. Altri non seppe
Spronar, che me, de' marinaj gli alati
Veicoli a lottar con l' onde e i venti.
Chi 'l rame e 'l ferro, e chi l' argento e l' oro,
Della vita conforti, estrar dal seno
Della terra s' ardì pria ch' i' le cieche
Viscere ne cercassi? Io sono, io padre
D' ogni arte all' uom, che il viver suo fa bello.

Esiodo (1) poi, per mostrar gli effetti di cosiffatte invenzioni, formò tal donna, in cui s' unissero le qualità e gli ornamenti di tutte l' arti. Poichè Minerva nel lanificio l' ammaestrò; le sparse Venere il capo di leggiadria; le Grazie e Suadela il corpo d' aurei monili fasciaronle; le bionde Ore la coronaron di fiori di primavera; Mercurio aggiunsele in fine impudente animo, tratti insidiosi, e parola. Il qual dono ricevuto dagli uomini appena loro s' offrì, mentre se ne dilettano, restan presi da tristi affetti e da cure divoratrici, menando innanzi una vita scevra di fatiche, d' affanni, e d' infermità apportatrici della vecchiezza. Poichè la donna, dischiuso il vaso, versò tra gli uomini ogni maniera di cupidigie, e tali e tante calamità, che occuparono mari e terre,

(1) Esiodo *I lavori e le giornate lib. I.*

ma in aequalitate degebant omnes; quod occasio sollertiae deesset ac labori, cujus ope aliis alius anteiret. Justitia terras incoluisse dicitur, quod in tanta rerum paucitate, ac socordia cupiditatum nullus esset injuriae locus: secura fruebantur vita ac libera, quod excitandis consiliis inter se confligentibus illecebra nulla praesto esset, neque fovendis alendisque materies offerretur: suavissima videbantur quae temere fundebat incultum ac silvestre solum; quia ne conjectura quidem assequi poterant, quae fructuum suavitates ex humo subacta, ac parata ad satus accipiendos elicerentur: iis denique bonis oblectabantur, quae tenuissimis in rebus, et paratis inscientia meliorum, et inertia ac desidia nullo neque aestu interiore, neque incursu extraneo excitata afferre poterat; qualia tribuuntur a Pindaro (1) *populis Hyperboreis. Nam*

(1) Pyth. 10. lat. redd. a N. Sudorio.

senza offrir loro speranza di liberarsene; la quale speranza, essendo già per uscir del vaso, vi fu respinta, e dentro chiusa restò. Tale stagione, sfornita come d' industria, così d' ogni stromento di voluttà, fu detta aurea, e nobilitata mirabilmente da quelli, a' quali o vennero a noja le umane cose, o i quali, come infingardi e torpidi, ributtò la fortuna, che tutta donasi a' diligenti e operosi. Viveano tutti nella maggiore eguaglianza; perchè mancava occasione d' usare ingegno e fatica onde l' un l' altro avanzare. Si dice che la giustizia albergasse in terra; perocchè in tanta scarsità di cose e sonnolenza d' affetti non v' era luogo ad ingiuria. Vita sicura e libera si godevano; perchè non eravi incitamento a voglie e gare nemiche, nè a fomentarle e innasprirle argomento si presentava. Parea soavissimo quanto a ventura l' inculto suolo e selvaggio offriva; perchè neppure potevasi conietturare quali soavità di frutta apprestar potesse un terreno messo a travaglio per generare. Si dilettavano in somma di beni tali, quali e l' inerzia e l' infingardezza, non eccitata da niun' ardenza interiore, nè da veruna impulsione estranea, poteva porgere in tenuissime cose, apparecchiate dall' ignoranza di meglio; quali si attribuiscon da Pindaro (1) alle nazioni iporboree:

(1) Pindaro *Pith.* 10. Lo Stellini rapporta i versi di Pindaro secondo la versione in metro oraziano del Sudorio. Io mi sono attenuto all' originale.

. . . . . convivia dulcia
Curat gens foliis cincta recentibus,
Quam non letifer inficit
Morbus, non senium debilitat tremens;
Nec Mars sanguineus quatit,
Aut exosa scelus numina territant.

3. *Sed ignavia haec excussa cito est, ereptaque felicitas ea, quae vacuitate magis incommodorum, quam accessione bonorum continebatur. Nam parcissimo victu ac durissimo plurimum corpori firmitatis ac roboris ingignebatur: animusque cultura ac disciplina nulla mitigatus effervescebat inquies et indomitus. Siquidem incultae parsimoniae fere est integra valetudo comes, ac robur immane et audax. Quare Lucianus* (1) *populorum quorumdam vitam ad senectutem summam perductam victui, quo temperato et agresti utebantur, adscribendam putat; atque apud Porphyrium Dicaearchus* (2) *nullum, ait, melius, neque ad sanitatem incorruptam ac diuturnam accommodatius esse consilium, quam ut a corpore redundantia arceantur. Quidquid enim supervacuum est aut frangit vires, aut ab opera incremento corporis, ac firmitati partium danda avocat in depellendis egerendisque noxiis occupatas. Nervos autem atque lacertos valentiores diritas quaedam ac feritas assectatur, nisi*

(1) Macrobus.
(2) L. de abst 4.

Cinta di lauro almofrondoso esulta
A lieti deschi banchettando: sacra
Stirpe beata! in lei morso non puote
Di letal malattìa: vecchiezza in lei
Fior di vita non strugge. Affanni e doglie
Son con la guerra e la fatica in bando.
Nè teme il cor, puro di colpe, il rio
Flagello della Dea delle vendette.

3. Ma questa ignavia fu presto scossa, e tolta quella felicità, che più nel mancar di mali, che nell' aver de' beni si conteneva. Imperocchè con asprissimo e frugalissimo vitto s' ingenerava nel corpo fermezza e lena infinita; e il cuore, non ammansito da niuna cultura ed arte, ardeva inquieto ed indomito. Poichè sono d' incolta parsimonia compagne sanità vegeta, e ardita ed immensa forza. Per lo che reputa Luciano (1), doversi il vivere di alcuni popoli, tratto all' estrema vecchiezza, attribuire all' uso di un vitto sobrio ed agreste; e Dicearco presso Porfirio (2) dice, non darsi miglior consiglio, nè ad incorrotta e durevole sanità più conforme, quanto rimuovere le ridondanze dal corpo. Imperocchè il soperchio rompe le forze, e dal salutare uffizio di tener vivo e robusto il corpo svagale a logorarsi per isgravarlo e purgarlo d' ogni malignità. A membra poi di gran nervo una brutale ferocità s' accompagna, se la coltura non ammollisca il cuore, e non comprima le forze per troppa lena insolenti. In quella maniera certo,

(1) Luciano *ne' Macrobj*.
(2) Porfirio *Dell' astinenza lib.* 4.

cultura leniat animum, et vires licentia nimia superfluentes comprimat: Nempe, ut est apud Platonem (1), *quemadmodum pudore et verecundia demissus animus, expersque fortitudinis et audentiae segnior sensim fit, ac demum obtorpescit omnino quasi stupore quodam debilitatus; sic incitatus contra ac vividus, nisi modestiae permixtus apte congruenterque temperetur ac retundatur, firmata primo quasi stirpe, robore nervisque viget; ad extremum autem undique fundit insaniam* (2). *Quocirca Aristotiles instituta Lacedaemoniorum eo nomine condemnavit, quod in labore ac duritia plus aequo exercitati homines efferarentur.*

4. *Agrestibus igitur horridisque viribus instructus, et ad irarum ardorem ac pertinaciam paratus animus impetum primo omnem effudit in feras belluas, a quibus intendi periculum capiti, vel cibus ac tegumentum peti posset: deinceps invasit in homines ipsos, si quando ab iis importuno ventri, ac libidini, quae fines a natura positos urgere coeperat, impedimentum afferretur. Quare cum saepe jurgii, rapinae, caedis arrepta et oblata caussa esset, consuetudine ea sensus omnis humanitatis oppressus est: atque cum nihil in homine praestantius agnosceretur, quam robur corporis impetu quodam animi concitatum, praeclarum illud existimari coeptum est, ac Diis genito, Deo-*

(1) In Politico.
(2) L. Polit. 8. c. 4.

come s' ha da Platone (1), che un cuore disanimato dalla vergogna e dall' onta, e privo di fortezza e d' ardire, a poco a poco si fa più vile, e tutto alfine, quasi rappreso da una tal quale stupidità, intorpidisce; così per l' opposto un' animo commosso e vivido, se convenevolmente per uno spirito di modestia non si raffreni e reprima, primieramente, quasi robusto in radice, e di vigore e di lena abbonda, poi finalmente rompesi tutto in insania. Onde Aristotile riprovò le istituzioni spartane, perchè, indurati oltre il debito alle fatiche e alle asprezze, gli uomini inferocivano (2).

4. L' animo dunque, pieno di fiere ed orrende forze, e pronto ad ire precipitose e implacabili, s' avventò prima con tutto l' impeto contro le bestie feroci, da cui potesse temersi offesa, o aversi veste e alimento; poi contr' agli uomini stessi si scatenò, ove si offrisse ostacolo al ventre inquieto ed alla libidine, ch' avea già preso a sforzare i limiti posti dalla natura. Onde prendendosi ed offerendosi spesso cagion di risse rapine e stragi, fu da tale consuetudine oppresso ogni senso di umanità; nè conoscendosi cosa nell' uomo di maggior pregio, quanto il vigor del corpo incitato da non so quale veemenza d' animo, si cominciò a reputare sovrana cosa, e degna d' uomo dagli Dii generato e per essere

(1) Platone *Della Repubblica*.
(2) Aristotile *De' governi lib.* 8. *Cap.* 4.

que ipso futuro dignum, quod immanissimum esset et atrocissimum. Nam, ut inquit Polybius (1), *si qui forte adversantur effraenatae cupiditati cujuspiam, nihil adeo crudele ac nefarium est, quod hic in se non suscipiat; et profligatam audaciam in loco virtutis ac laudis habet. At ea molestia, quae conflictu expressa propulsantis, inferentisque vim animo oboritur, quemadmodum eorum, qui ferociores ingenio erant, ac viribus pollebant, magis exasperabatur audacia, furorque acrius exardescebat; ita mitiores atque debiliores excitabantur ad evolvendam expromendamque notionem aequi et boni, quod unicum impotentium perfugium est: ac rebus in afflictis qui seu tulisset auxilium, seu cum ferre deberet, id omisisset, utilitate oblata, vel damno ac malo dato, occasionem attulit, ut ex animi latebris educeretur et emineret vis decori, quod principium est ac finis justitiae; deque honesto ac turpi cogitatio quaedam institueretur, quemadmodum a Polybio* (2) *animadversum est.*

5. *Sed late vis antea rerum potita crudeli dominatu omnia tenuit, quam locus esset aequitati datus, in quo pedem figeret; ac diu ferocitas immite imperium exercuit, prius quam legitimum esset ac justum rationi datum. Nam cum animum haec sedatum et mansuetum postulet, ut sensus communis humanitatis explicare se distincte et ordinate*

(1) Hist. l. 1.
(2) Hist. l. 6.

egli medesimo un Dio, qual più si fosse crudele e barbara impresa. Imperocchè se taluno, come riflette Polibio (1), incontri a caso contrasto alla sfrenata sua cupidigia, non v' ha cosa inumana ed empia ch' egli non sia per commettere, e a virtù recasi e lode lo sbaragliato ardimento. Ma come da quell' angoscia, che dal conflitto nasce e vien sopra all' animo di chi respinge e di chi muove l' ingiuria, vieppiù l' audacia innasprivasi ed il furore infiammavasi di coloro, a' quali in nervose membra feroce indole ardea; così i più dolci e i più deboli s' infervoravano a svolgere ed a produrre l' idea del giusto e del buono, solo rifugio degli impotenti; e chi desse ne' frangenti un' ajuto, o dovendolo ricusasse, porse coll' utile procurato o col recato danno occasione che da' segreti dell' animo si traesse e fiorisse la virtù dell' onesto, il quale è principio e fine della giustizia, e s' instituisse un divisamento di turpezza e onestà, come osservasi da Polibio (2).

5. Ma, impadronitasi delle cose, governò tutto aspramente la forza gran tratto innanzi che in alcun luogo potesse l' equità stabilirsi; e la ferocia esercitò lungamente barbara signoria prima che legittima e giusta s' avesse dalla ragione. Conciossiachè richiedendo questa animo dolce e tranquillo perchè si possa distintamente e ordinatamente spiegare un

(1) Polibio *Ist. lib.* 1.
(2) Polibio *Ist. lib.* 6.

possit; illa contra cum fero agresti perturbato consuescat libens, robustissimi quique contentionibus crebris, ac rebus prospere gestis alacriores facti, conquiescere non poterant abs rebus novis moliendis, ut recenti se praeda collocupletarent, et ingenio inservirent, cujus erat agitatio major, quam ut umquam tranquillitatis et otii desiderio capi posset. Quae vel praedae libido, vel animi concitati insania, cum saepe non haberet inter suos magnum satis ad excurrendum spatium, erumpebat in aliena. Quare latrociniis infesta omnia facta, mutatae subinde sedes, neque certa cuiquam statio. Nam si quis praesertim in eo solo consedisset, qui vel ubertate frugum, vel opportunitate aliqua in oculos incurreret, ab ingruente grassatorum manu diripiebatur, aut exturbatus sedibus suis domicilia nova quaerere cogebatur. Neque vis ea, quae se, quo cupiditate animique impotentia raperetur, impetu caeco proruebat, crimini ac probro erat; sed, ut ex antiquis poetis Thucydides (1) *collegit, etiam laudi tribuebatur. Illos enim, qui ultro citroque navigant, ab iis, quorum ad oras appulerint, interrogari faciunt, num latrones sint, et praedas acturi venerint. Ac neque ii, qui rogantur, tamquam indignum negant, neque tamquam turpe exprobrant ii, quorum hoc nosse interest.* Hospites, *ait Nestor* (2) *Telemacho ac sociis,* mercaturae ne caussa

(1) Hist. l. 1.
(2) Odys. l. 3.

senso comune di umanità, quella al contrario amando starsi con fiero rozzo alterato spirito; i robustissimi, resi più baldi dalle frequenti risse e da' fatti prosperamente operati, non potevano riposarsi dal macchinar novità per arricchirsi di nuove spoglie e scapriccire il talento, cui maggior fiamma agitava, che mai potesse per brama di pace e d' ozio acquetarsi. La quale o avidità di preda, o frenesia di cuore efferato, non avendo per lo più spazio abbastanza d' insolentire tra' suoi, contro l' altrui si scagliava. Onde ogni cosa fu guasto di ruberie, ad ora ad ora cambiaronsi le abitazioni, nè certa sede alcun s' ebbe. Imperocchè se taluno si ricovrasse in luogo notevole per ubertà di frutti o altro pro, o ch' era strazio di rovinosi assassini, o di là cacciato astringevasi a procacciarsi altr' albergo. Nè quella forza, la quale con cieco impeto prorompeva ovunque la veemenza e l' ardore della passione la trasportasse, era a delitto e ad infamia; ma, come già da' poeti antichi inferì Tucidide, (1) anche ad onore si attribuiva. Poichè fan essi da quelli, a' cui lidi approdano, interrogar quanti corseggiano la marina, se sien ladroni là venuti a prédare. E nè coloro, che ne son chiesti, il negano qual opra indegna; nè quelli, a' quali preme saperlo, come d' una malvagità li riprendono. Per lo che Nestore dice a Telemaco e a' suoi compagni (2):

(1) Tucidide *Ist. lib.* 1.
(2) Omero *Odissea lib.* 3. secondo la versione del Soave.

ac praedae maria trajicitis incerto cursu, more praedonum, qui periculis anima objecta damnum alienigenis inferunt? *Siquidem ingenium praeceps et indomitum neque majus quidquam praestare posse, neque propterea magno excelsoque animo convenientius esse autumat, quam quod ingenti conatu fit, et cum multo labore conjunctum est: ac si quod arduum est, utilitates etiam praeclaras afferat, is qui viribus omnia metitur corporis, sese non injuriam iis facere putat, quos immerentes aggreditur, sed ab eisdem injuria affici, si repugnare audeant, et obniti potentiori. Quo vitio animi humani turbulento corporis aestu jactati factum est, ut violentiae tributum sit jus summum, atque receptum id cuique fas esse, quod quisque posset; neque aliud quidpiam detrahi sibi oportere, quam quod vis ac necessitas extorqueret. Quae lex a feritate orta cum sensim amplitudinis cujusdam ac dignitatis speciem induisset, a barbarie ultima propagata est ad id usque temporis, quo legibus aequis dominari ratio videbatur; ac mitigata immanitate, quam tum praeferebat, cum vix quidquam praestaret animus, quam ut homines essent inter se feris ipsis damnosiores, conservavit robur ac vim, quae non ut ante cupiditate tumultuaria in actum educebatur, sed utilitate callide provisa temperabatur; et intendi solebat ac remitti prout res ac tempora, quibus erat accomodanda, postulare videbantur. Quare legati Atheniensium in concione Lacedaemoniorum aperte professi*

. . . . . onde le acquose vie
Gite scorrendo? per alcuno affare?
O alla ventura, quai corsali erranti,
Che espongon l' alma, e recan danno altrui?

Chè veramente un' indole impetuosa ed indomita non crede operar cosa più grande, nè quindi reputa darsi cosa più degna d' alto e grand' animo, quanto fornire imprese piene di stento fatica e rischio; e se l' impresa difficile arrechi ancora splendide utilità, coloro, a' quali nell' energìa de' nervi sta la ragion d' ogni cosa, non credon già d' oltraggiare chi a torto assaltano, ma d' essern' anzi oltraggiati, ove s' ardisca resistere a maggior forza. Per il qual vizio dell' uman cuore, agitato da un turbolento fervor di sangue, avvenne che si apponesse alla violenza colore di ragion somma, e dal potere si misurasse in ciascuno il giusto, nè alcun dovesse spogliarsi d' altro che quanto forza e necessità ne strappasse. La qual legge nata dalla barbarie, avendo insensibilmente preso qualità di grandezza e d' autorità, si propagò dalla prima salvatichezza sino a che la ragione pareva con giuste leggi signoreggiasse; e mansuefatta la crudeltà sinallora da lei mostrata, valendo l' animo appena ad altro che a render gli uomini più perniciosi tra loro delle medesime fiere, conservò pure vigore e forza, che non recavasi come già prima ad atto per voglie tumultuarie, ma temperavasi dall' utilità ben intesa, e solea stringersi e rallargarsi secondochè parean chiedere le cose e i tempi, a cui doveasi adattare. Per lo che i mes-

sunt (1), *rem esse perpetuo naturae jure constitutam, ut imbecillior qui sit, a potentiore coerceatur; neque ullum extitisse, qui si vires et copiae suppeterent, aequitate retardaretur a rebus augendis: ac si quis aequius se modestiusque gerat, quam imperii magnitudo flagitet, id eo facere, ut sese ingenio attemperet humano, tutiusque sibi alios obsequentes habeat. Sed moderatio haec, invecta consilio prudenter utilitati serviente, prorsus ignota temporibus iis erat, quibus ira paragebantur omnia. Quapropter immanitate efferatis animis, ac ferocia exultantibus, frustra ab calamitosis afflictisque religionis pietas, et vis communis humanitatis obtendebatur, ne vivi spirantesque devorarentur, vel a canibus alitibusque mortui discerperentur.* Stultus es, *inquit Cyclops* (2) qui me Deos vereri jubes: neque enim quidquam curant Cyclopes Jovem; quippe qui robore longe anteimus: neque Jovis ira deterritus tibi sociisque parcam, nisi me jusserit animus. *Et Achilles Hectori morituro, atque, ne corpus ad sepulturam negaret, obsecranti, ferarum esse eum jam morsibus unguibusque addictum denunciat; incusatque segnitiem doloris sui, qui non eumdem in frusta con-*

(1) Thuc. l. 1.
(2) Odiss. l. 9.

saggeri ateniesi nel parlamento degli spartani asserirono francamente, esser di eterno natural dritto che serva il debole al forte, nè mai stat' uomo, ch' ove abbondasse di forze e d' armi, per equità si frenasse dal crescere signoria: e se taluno conducasi più doverosa e modestamente che non esiga la vastità dell' imperio, muoverlo solo necessità d' acconciarsi all' ingegno umano, e di tener più sicuro gli altrui voleri obbedienti (1). Ma tale moderazione, insinuata da un senno prudentemente inteso all' utilità, non conosceasi a que' tempi, ne' quali tutto a furore si governava. Ond' è che agli animi imbestialiti dalla barbarie, e di ferocia esultanti, per non andare sbranati vivi o straziati morti dagli avvoltoj e da' cani, indarno la pietà della religione e la forza della comune umanità da' miseri e tribolati opponevasi. Folle, il Ciclope (2),

Folle ben sei, rispose, o di ben lunge
A me ne vieni tu, che a me proponi
Di riverir e paventar gli Dei.
Conto di Giove o degli Dei non fanno
Punto i Ciclopi, assai di lor più forti.
Nè per tema di Giove a' tuoi compagni
O a te fia che perdoni, ov' io nol voglia.

E Achille ad Ettore, che nelle strette di morte lo scongiurava a non frodargli il cadavere di sepoltura, intima averlo già fatto pasto alle fiere, e maledice il suo vil dolore

(1) Tucidide *Ist. lib.* 1.
(2) Omero *Odis. lib* 9. secondo la detta versione.

cideret, et membra fluentia tabo manderet (1).

6. *Quare cum parum admodum infirmioribus esset in justitia praesidii sive ad praecavendas sive ad avertendas injurias, quibus inferendis animi ardentiores immanissime saeviebant, rebus adversis excussa vis quaedam insita exiluit, qua animorum impetus humanitate expertium eluderentur. Sollertiam enim quamdam atque sagacitatem emisit animus undique pressus, quae sese acuens, ut ea tempora ferebant, quibus tam inculta mens hominum erat et infirma, quam corpus exercitatum atque corroboratum, insidias eruptiones propugnacula fallacias excogitavit, ut qui viribus esse pares non poterant incursus hostium a se calliditate quadam amolirentur aut retardarent. Quae quidem calliditas, quod hominis esset palam prodire non audentis, ac de se timentis indicium, erat iis odiosissima, qui roboris invicti laudem unice quaesitum ibant, ac nihil tam cavebant, quam ne parum sibi confidere, ceterosque contemnere viderentur. Quapropter Ajax ille, qui se neminem extimescere profitetur apud Homerum* (2), *in Philoctete Sophoclis aversatur Ulyssem, qui auctor erat, ut quae vi non poterant auferri tela, fraude surriperentur; quia turpe id esset viro bono. Nam boni tum vocabantur, qui viribus animisque praestarent. Cum vero ab*

(1) Iliad. I. 22.
(2) Iliad. I. 7.

che non lo laceri a brani, e le sozze membra non ne divori. (1)

6. Laonde traendo i deboli assai lieve conforto dalla giustizia, tanto per guarentirsi, quanto per togliersi dalle ingiurie, cui bestialmente gl' impetuosi spiriti si scatenavano, saltò fuori scossa dalle sciagure tal forza ingenita, onde schernire le violenze de' cuori privi d' umanità. Perciocchè l' animo per ogni parte compresso sprigionò tale destrezza e sagacità, che affinandosi come il poteva in que' tempi, in cui tant' era l' ingegno umano imbecille e rozzo quanto addestrato e indurato il corpo, immaginò stratagemmi, sortite, astuzie, ripari; cosicchè quelli, che non potevano di vigore agguagliarsi, con una certa callidità respingessero od allentassero ogni nemica irruzione. La qual furberia veramente, essendo propria d' un cuore non animoso a mostrarsi e timido di sè stesso, era odiosissima a quelli, che solo al vanto anelavano di robustezza invitta, nè d' altro più si brigavano che a non parere di poco fidare in sè, e tutti gli altri spregiare. Per che quell' Ajace, che press' Omero (2) protestasi di niun temere, nel Filottete di Sofocle rabbuffa Ulisse, che suggeriva di tor con fraude quell' armi, che non poteano rapirsi a forza, per esser ciò vituperoso a buon uomo: che buono allora appellavasi chi valesse di polso e cuore. Ma poich' egli ebbe, uscito alquan-

(1) Omero *Iliade lib.* 22.
(2) Omero *Iliade lib.* 7.

se paullo seductus homini vafro annuisset, mox ad ingenium redit, inceptumque repudiat, ne dum sapientiae laudem quaerit, esse bonus desinat. Nam ut bonus appellabatur, qui periculum nullum detrectaret; sic sapientis ei nomen factum est, qui dolos aptos tempori callide strueret. Quare Minerva, quae sapientiae quasi forma est, sese cum Ulysse conferens: tu quidem inter homines, *inquit* (1), praestantissimus es consilio et fallaciis; ego vero inter Deos omnes consilio fraudibusque polleo.

7. *Etsi vero calliditatem comitem vis initio respueret, utilitas tamen utramque deinceps foedere junxit, et alteram alteri saepe conciliavit. Quapropter in rerum gerendarum partem astutia recepta est; et cum antea turpe duceretur quidquid vi non esset effectum, sua laus etiam consilio tribui coepit: quod etsi conatus retundat, impetumque sufflaminet roboris, viam tamen planiorem ad res difficiles ac tutiorem parat. Immo vero cum necessitas idemtidem in partes omnes sese versare mentem cogeret; ejusque prolatae in medium opes aperte monstrarent, robur hominis exiguum, ut ajebat Euripides* (2), *esse, si cum sollertia multiplici conferatur, qua domat omnia, quae terra pontus et aer alit; eapropter absolutus is et*

(1) Odyss. l. 13.
(2) Ap. Plutarch. in lib. de sollert. Anim.

to di sua natura, aderito alla scaltra volpe, vi torna tosto, e si ricusa all'impresa per non cessar d'esser buono mentre lode procacciasi di sapiente. Poichè siccome diceasi buono chi niun pericolo ricusasse, così fu detto sapiente chi astutamente tramasse inganni all'occasione opportuni. Onde Minerva, ch'è quasi il simbolo della sapienza, sè con Ulisse paragonando, dice (1).

. . . . . entrambi al pari
Siam nelle frodi esperti: ogni mortale
Tu nel consiglio e ne' raggiri avanzi;
Io per senno ed astuzie ho il primo vanto
Su tutt'i Numi.

7. Sebbene però la forza sdegnasse in prima d'accompagnarsi all'astuzia, pure l'utilità le congiunse in seguito, e spesso insieme le collegò. Onde l'astuzia fu assunta anch'essa al governo de' fatti umani, e reputandosi per l'innanzi vituperoso checchè la forza non operasse, prese ad aversi anche in onore l'ingegno: perchè sebbene rompa gli stimoli e affreni l'impeto del vigore spiana ciò non ostante ed assicura la strada alle difficili imprese. Che anzi venendo spesso costretto l'animo dalla necessità a rivolgersi per ogni lato, e le sue facoltà messe in campo espressamente mostrando, meschina essere l'umana forza, come diceva Euripide (2), ove affrontasi con doppia e cupa sagacità, che doma quanto mai terra mare ed aria ali-

(1) Omero *Odissea lib.* 13 secondo la version del Soave.
(2) Euripide presso Plutarco *Della saggezza degli animali*.

perfectus habebatur, qui manibus esset bellicosus, et consilio potens (1). *Quamquam autem ad res magnas expediendas astus afferret adjumenti plurimum; is tamen necessitate magis, quam insita dignitate commendatus est, ac nisi audacia tegeretur, ipse per se despectui erat atque dedecori. Quare postquam vis astu hominum in artis modum redacta est; is praesertim, qui staturam Oerioneam a natura non tulisset, laude merita minime fraudabatur, si cum viribus majorem haberet animum, quae subsidia latera lacertique denegabant, ab astutia peteret, ac interea dum, ut Pindarus inquit* (2), *audacia leonem referebat in labore graviter frementem, astu vulpem imitaretur, quae dorso incumbens aquilae cohibet avertitque impetum. At iis maxime, qui dignitate eminerent, ac florerent opibus, turpius esse putabatur uti fraude speciosa, quam vi manifesta; quippe cum existimaretur, alteram, ut Brasidas apud Thucydidem* (3) *non diffitetur, jure potentiae, quam fortuna dedit, inferri; alteram ab injusti propositi insidiis proficisci: quasi aequum esset id alios pati, quod alterius exaequata cum potentia libido ingerat; ac potentia viribus externis ita expleatur, ut nihil ad eam quidquam ingenium acre et versatile conferat.*

(1) Hom. Od. l. 16.
(2) Istm. od. 4.
(3) Hist. l. 4.

menta; quindi teneasi per compito e perfetto chi fosse insieme di mani armigero e poderoso d' ingegno (1). Benchè poi molto giovasse l' astuzia a spedir grandi imprese, pregiavasi tuttavia più di necessità che per nativa eccellenza; ed ove non si mostrasse animosa, era per sè medesima di vituperio e di scherno. Onde, poichè la forza per astutezza degli uomini recossi ad arte, chi non avesse principalmente sortito dalla natura una statura Orionea, non defraudavasi della debita estimazione, se avendo cuore maggiore delle sue forze, si procacciasse dalla sagacità quegli ajuti, che gli negavano i polsi e i nervi; e mentre, come si esprime Pindaro (2), somigliava nell' ardimento il lione ferocemente rugghiante nella fatica, imitasse nell' ingegno la volpe che, pontata la schiena, rattiene e storna la violenza dell' aquila. Ma spezialmente a quanti per dignità sorgevano, e fiorivano di possanza, era più scorno oprar di frode che a forza, per esser questa reputata intentarsi, come non nega Brasida presso Tucidide (3), per diritto d' una potenza data dalla fortuna; quella procedere dall' insidie d' un ingiusto proposito: quasi equità pur fosse tollerar quanto l' altrui libidine sostenuta da pari forza ne scarica, e così dall' esterne forze compiasi la potenza, che nulla punto le aggiunga un vivo ed aggirevole ingegno.

(1) Omero *Odissea lib.* 16.
(2) Pindaro *Ist. Ode* 4.
(3) Tucidide *lib.* 4.

8. *Quae vero calliditas armata prodibat, cum vires aetate corroborata abundarent, aetate deflorescente mitior facta in eam, quae moderata est atque a ratione profecta prudentia, desinebat. Nam cum animus esse in tranquillo coepisset, qui se huc illuc antea versabat, et ardore cupiditatum una cum sanguine ac spiritu refrigescente multa persequi cogitatione posset; contentionum atque inimicitiarum motus turbolentos cum ea vita comparans leni ac placida, cujus aetas ingravescens desiderium aliquod afferebat, intelligere facile poterat, iram eam esse laudabilem, qua tuta pax et honesta pararetur; qua vero dissidia, pugnae, clades, ac rerum eversiones perpetuarentur, eam esse vituperandam, et a natura alienam. Alteram enim sanguinis esse quasi fervorem quemdam excoquentis admixtum cruditatis quidpiam; alteram autem hominis tamquam febre naturae vires exsuperante laborantis insaniam. Quocirca sese ad ea suadenda contulerunt, quibus a ferina consuetudine, et odiis internecinis ad mansuetudinem homines et amicitiam traducerentur. Sed neque Nestoris, cujus ex ore melle dulcior fluebat oratio, sedata consilia lenire furentem Achillis animum poterant* (1)*; neque Vlyssis, qui verba nivis hibernae similia fundebat, eloquentia sese leniter insinuans in exulcerato animo penitus insidentem iram exorare, ut aliquan-*

(1) Iliad. l. 1.

8. Ma quella sagacità, che braveggiava armata sinchè le forze in età ferma abbondavano, fatta più mansueta nello sfiorire degli anni passava in quella, ch' è moderata prudenza, e muove dalla ragione. Perciocchè avendo preso a calmarsi l' animo, che per l' innanzi qua e là furioso agitavasi, e pe 'l mancare degli appetiti, che con il sangue e la vita si raffreddavano, potendo stringere nel suo pensiere più cose, paragonando insieme i turbolenti moti delle contese ed inimicizie con quel benigno e tranquillo vivere, di cui l' età declinante muoveva alcun desiderio, poteva intendere di leggieri, quell' ira essere commendabile, che ne apprestasse pace sicura ed onesta; quella poi, che discordie battaglie stragi sovvertimenti perpetuasse, essere biasimevole e aliena dalla natura; sendo la prima quasi un certo bollor di sangue purgantesi d' ogni malignità; l' altra poi come un' insania d' uomo in frenesia per febbre già soperchiante le forze della natura. Per lo che gli uomini si applicarono a persuader quelle massime, che da' ferini usi e da' mortiferi odj ritrar potessero a mansuetudine ed amicizia l' umanità. Ma nè i posati avvisi di Nestore, dalla cui bocca sentenze uscivano assai più dolci che mele, quetar potevano l' ardente cuore d' Achille (1); nè l' eloquenza d' Ulisse, che versava parole simili a neve d' inverno, insinuandosi dolcemente nell' animo esulcerato, ne potea svolgere la fitta colle-

(1) Omero *Iliade lib.* I.

do mite quidpiam admitteret (1). *Nam surdo canit qui cohibendos in pectore spiritus elatos esse, quod humanitas praestabilior sit, iis persuadere conatur, qui cum viribus plurimum possint, extimescantque neminem, aeque ducunt indignum animo forti et magno tradere se prudentissime commonenti, atque hosti contra ruenti succumbere.*

9. *Verum quod efficere nondum poterat eorum auctoritas et sententia, qui provecti aetate essent, aliisque consilio praestarent, effecere tamdem eventus ipsi rerum, qui sensim immites ad lenitatem mores converterunt; atque a vitae ratione tumultuosa et infesta traduxerunt ad eam, quae justitia magis et mente regeretur, quam cupiditate atque animi motibus perturbatis. Vel enim assidua contentione debilitatis ultro e manibus arma excidebant: vel aequatis iterum ac saepius repulsi viribus, infecta re cogebantur ab incepto desistere; vel fracti adeo, ut vires animique deessent ad res repetendas, humana ac divina omnia victoris arbitrio permittebant, ne frustra repugnando penitus interirent. Quare sublata dimicandi caussa, quietem aliquam agere coegerunt feroces animos atque vincendi cupidos: ac dum concitatio subsederat, sive studio, sive temporibus accommodato consilio ducti, cum effunderentur omnes in eorum obsequium, quos propter insolentiam otium diu pati non posse provi-*

(1) Iliad. l. 1.

ra sicchè s' aprisse una volta a qualche benignità. (1) Imperocchè gracchia al vento chiunque affannasi a persuadere, doversi in petto frenare gli alteri spiriti per essere assai migliore l' umanità, a quanti, avendo forze da non temere di niuno, stiman del pari indegno di forte e grand' animo arrendersi a consiglier prudentissimo, e all' impeto d' un nemico soccombere.

9. Quanto però non poteva operare ancora il consiglio e l' autorità di quelli, che di prudenza e per età soprastavano, lo effettuarono alfine gli evenimenti medesimi delle cose, i quali insensibilmente volsero i crudeli costumi ad umanità, e da una tumultosa ed infesta ragion di vivere ad una li trasportarono, la quale colla giustizia e col senno, più che coll' appetito e coll' ardenti passioni, si governasse. Imperocchè o spossati da un continuo contendere, cadeano loro di mano l' armi spontaneamente; o più e più volte respinti dalle uguagliate forze, erano astretti a cessare la vana impresa; o fracassati a segno, che lena e cuore mancasse da ritentar la fortuna, abbandonavano ogni ragione divina e umana all' arbitrio del vincitore per non sospingersi con resistenze inutili ad un totale esterminio. Onde, tolta ogni ragion di combattere, costrinser gli animi alteri, e disiosi di vincere, ad usar qualche riposo; e mentre pure posavano le turbolenze, o studiosamente, o per conformarsi al tempo, diffonden-

(1) Omero *Iliade lib.* 3.

debant, in eosque congererent undique signa omnia, quibus excellentia quaedam et potestas eximia coli placarique potest; tandem factum est, ut hisce delinimentis eorum quasi consopitus furor languori se daret; animusque flecteretur ad ea studia, quae rebus partis adhiberent culturam aliquam, ne qui fructus ex iis capi poterat, exaresceret. Nam cum antea contentus animus laxaretur honoribus habitis, otioque retenderetur, per ea, quae dabat, intervalla facile sese prudentum monita insinuare poterant, ut legibus intestini compescerentur motus, hominesque certarent officiis mutuis alter alterum demereri. Cujus quidem conjunctionis atque conspirationis animorum utilitate percepta, coepit ea diligi ab ipsis iis, quorum a moribus inveteratis maxime dissidebat. Vsu enim ac sensu ipso interiore compererunt, etsi ratio obtenuisset, jucundius esse tutiusque et homine dignius ab suis coli beneficio devinctis, quam timeri a lacessitis injuria, ceterisque anteire dignitatis ornamenta omnia sponte deferentibus, quam invitis per vim imperare, metuque adigere ad extrema quaeque commovenda, ne sit iis turpiter serviendum, aut inulte pereundum. Qui vero temperatiore animo essent, evasissentque incolumes ex jactatione tanta, quid expetendum tantopere, tamque magna cura tuendum existimare poterant, quam vitam degere terrorum vacuam; nulla ingruente nefariorum manu exturbari de sedibus; nullo rerum tumultu a studiis institutisque suis

dosi tutti ad ossequiar coloro, che prevedevano non potersi per insolenza tenere a lungo nell' ozio, e tutti su loro ammassando a gara per ogni parte que' fregi, onde può un' eccellenza e potestà somma venerarsi e placarsi, ottennesi finalmente che il lor furore, quasi sopito da tali piacevolezze, si rilasciasse, ed a quell' arti l' animo si piegasse, che ingentilissero alquanto le signorie procacciate perchè non isvanisse quel frutto, ch' esse poteano apprestare. Perciocchè l' animo, innanzi rigido, pe' conseguiti onori allentandosi, e rallargandosi nel riposo, dava alcun agio onde potervisi agevolmente insinuare gli avvertimenti de' savj perchè le leggi quetassero i moti interni, e gareggiassero gli uomini ad obbligarsi con iscambievoli uffizj. Del quale accordo e consenso di sentimenti compresa l' utilità, cominciò pure ad amarsi da que' medesimi, da' cui invecchiati costumi più discordava. Imperocchè l' esperienza e il medesimo interior senso manifestarono, sebbene avesse taciuto pur la ragione, com' è più gioconda cosa, e sicura, e dell' uomo degna esser per benefizj adorato, che per ingiurie temuto; e soprastare ad uomini spontaneamente offerenti ogni pompa di maestà, che tirannescamente signoreggiare a riottosi, e col timore astringerli ad ogni via disperata per non servir laidamente, o invendicati morire. Quanti poi fossero d' animo più modesto, ed usciti illesi di tanto strazio, che mai potevano credere e a disiarsi più caro e a conservarsi gelosamente più degno, che il menar vita

avocari? Tum, quasi edolata asperitate ea, quae ferinam antea naturam praeseferebat, fortitudinis ea forma exculpta est, quae mores humanos decet. Tum justitia, quae rerum motibus turbulentis oppressa nondum emerserat, libere caput extulit, et quae vi pulsa, nuspiam habuerat consistendi locum, publica in luce versari, summamque dignitatem atque auctoritatem aliquando tenere coepit. Tum porro ingenia expoliri, educique artes ac disciplinae, quibus animus excoleretur, ac vitae commoda, civitatis opes, et ornamenta dignitatis augeri solent.

10. *Sed interea dum legibus ac judiciis aequi bonique jura communiuntur, ex altera parte facultates rerum, et industria confluentium utilitatum incitamentis extimulata paullatim ea invehunt omnia, quibus justitiae fundamenta succutiuntur, et ei maxime infesta discordia ac seditio cupiditatum alitur. Ita enim fere accidit, ut animi securitas vitae tranquillitati succrescat; securus animus effundat cupiditatum segetem; cupiditates industriam exacuant; industria multiplicet ea, quibus ambitiosae voluptates et sumptuosae mirifice variari possunt; usu vero voluptatum exhauriantur opes, obsolescat pudor, exultet improbitas, avaritia divina cum humanis permisceat, pecunia summam auctoritatem habeat, omnia perrumpat vis; exundante denique colluvie*

scarica di paure, non essere di sua stanza da niun assalto di malfattori cacciato, per niun tumulto da' suoi mestieri ed usi rimosso? Allora, quasi rammorbidita quella durezza, che per l' innanzi ostentava brutal natura, si modellò tal immagine di fortezza qual si conviene a costumi umani. Allora la giustizia, che oppressa da tante perturbazioni teneasi ancora nascosta, liberamente emerse, e che agitata dalla violenza non aveva ove posarsi, uscì all' aspetto di tutti, e finalmente ottenne il maggior grado d' onore e d' autorità. Allora certo si dirozzaron gl' ingegni, si trassero a luce l' arti e le discipline, da cui s' avviva lo spirito, e sogliono aumentarsi le utilità della vita, le forze della repubblica, ed ogni fregio di dignità.

10. Mentre però con le leggi ed i giudizj s' afforzano le ragioni del retto e del convenevole, dall' altra parte le proprietà delle cose e l' industria, messa in ardore dalle utilità concorrenti, promuovon quanto può scuotere i fondamenti della giustizia, e alimentar le primarie nemiche sue, discordia e rissa di cupidigie. Imperocchè d' ordinario avviene che vada colla tranquillità della vita crescendo la sicurezza dell' animo; che un' animo sicurissimo spanda gran quantità d' appetiti; che gli appetiti l' industria aguzzino; che l' industria moltiplichi le cose adatte a versificare gli splendidi ed ambiziosi piaceri; coll' uso poi de' piaceri esauriscansi le sostanze, il pudore invieti, esulti l' improbità, l' avarizia confonda sacro e profano, il danaro ottenga am-

cupiditatum omnium dejiciantur leges, quae propugnacula sunt ac muri civitatis, et, licentius grassantibus moribus malis, honesti ac decori semina penitus obruantur. Nam victu et cultu a necessariis ad elegantiora defluente relaxari temperantia solet, animique fortitudo debilitari; sensimque adnascitur alteri luxus confector et consumptor omnium, alteri corruptrix ambitio bonarum artium, quae nihil simplex atque sincerum esse patitur: quae si quidem ignavum hominem inertemque occupent, languidis illum voluptatibus liquefaciunt, et inani magnificentia sumptuum effusorum elatum in eam inducunt opinionem, ut summo loco natis ad laudem et claritatem unam hanc esse viam reliquam ac decoram putet. Quare cum antea summa praestantissimorum hominum virtus ac laus esset magnus exantlatus labor, ac vigeret effatum illud Hesiodi (1): Non est operose quidpiam moliri dedecus, sed nihil omnino agere dedecus est; *postquam ex animi torpore nata socordia splendorem quemdam ac dignitatem a divitiis mutuata est, virtutis occupavit locum, ac praecipuum fortunarum amplissimarum coepit haberi decus. Sin autem luxus et ambitio callidum invaserint, et ad omnia suscipienda paratum erectumque animum; tunc ea monstra pariunt, quae descripta a Nepote Tullioque legimus, ubi nobis expressam ille quidem Alcibiadis effigiem, hic vero Catilinae exhibet. Alter enim*

(1) L. 1. op. et dier.

plissima autorità, tutto sconquassi la forza; traboccando alfine la piena di tutte le cupidigie, ne sien travolte le leggi, che son le rocche e i ripari della città; e sempre più scatenandosi i rei costumi, restino i semi stessi della decenza e dell' onestà miseramente affogati. Avvegnachè col trascorrere della vita dalle necessità all' eleganze suole allentarsi la temperanza e infiacchirsi la vigorezza dell' animo, e sopravviene insensibilmente, a quella un lusso maceratore e distruttor d' ogni cosa, a questa un' ambizione corrompitrice dell' arti buone, che nulla soffre nella sua schietta semplicità. I quali affetti, se prendano un cuore vile ed inerte, lo struggon di languide voluttà, e gonfiatolo del vano fasto di strabocchevoli spese, lo recano a persuadersi, sol questa via di splendore e lode restare ad alto lignaggio. Perlochè essendo innanzi gloria e virtù primaria de' prestantissimi uomini l' aver durato fatiche enormi, e valendo quella sentenza di Esiodo (1),

Non è scorno l' oprar, l' ignavia è scorno,

dopo che la pigrizia, nata dal torpore dell' animo, accattò pregio e lustro dalle ricchezze, occupò allora il luogo della virtù, e prese ad essere riputata delle fortune amplissime il principale ornamento. Se poi l' ambizione e il lusso appicchinsi a cuore scaltro, pronto ad imprender tutto, ed altero, procreano allora que' mostri, che noi miriamo descritti da Nepote e da Tullio, ove quei ci presenta

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.

versare suam naturam, atque huc et illuc ita torquere poterat, ut idem cum tristibus severe, cum remissis jucunde, cum senibus graviter, cum juventute comiter, cum facinorosis audacter, cum luxuriosis libidinose viveret (1); *alter autem ad omnes res aptus, consiliique plenus erat, disertus, dives, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus, affabilis, blandus, temporibus callidissime inserviens, idemque luxuriosus, dissolutus, intemperans, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem, tamque diversam naturam* (2). *Cujus quidem generis homines pestilentissimi sunt, quod eorum vitia specie quadam illustri virtutis assimulatae non obtegantur modo, sed etiam illuminentur, atque ad omne genus hominum capiendum conformata flagrantes libidinibus animos illecebra nativa alliciant; graves et severos adscita virtutum indole concilient; popularia denique ingenia admiratione coeca obstupefacta detineant. Luxuria vero divitum, et ambitione potentiorum alitur eorum avaritia, quibus aliena vitia lauta quaestui sunt; et audacia facinorosorum invalescit, quibus neque res neque spes ulla bona domi est: quorum genus alterum nihil sani in moribus esse, alterum omnia permisceri juvat. Nam qui lucrum ex artibus malis aucupatur, quo vita communis solutior est, eo paratiorem ac latius patentem arbitratur ad*

(1) Tul. Orat. pro Coel.
(2) Corn. Nep. In Alcib.

l' immagine di Alcibiade, questi di Catilina. Imperocchè Catilina così poteva la sua natura variare e volgere da viver serio co' melanconici, giocondo co' rilasciati, grave co' vecchi, dolce co' giovani, audace co' malfattori, co' dissoluti lascivo (1): a tutto buono e pien di senno era l' altro, facondo, ricco, operoso, paziente, liberale, splendido, affabile, lusinghiere, astutamente pieghevole alle occasioni; ed anche lussurioso, sfrenato, ed intemperante; cosicchè tutti maravigliavano come in un uomo fosse tanta dissomiglianza, e tanto varia natura (2). Gli uomini di tal fatta son certo pestilentissimi; perchè i lor vizj non solo velansi, ma si rischiarano ancora da un certo lustro di simulata virtù; ed essendo formati a prendere ogni maniera d' ingegni, con naturali lusinghe adescan gli animi ardenti di cupidigie; con una posticcia indole di virtù gli austeri e gravi guadagnansi; tengon poi presi di stupida maraviglia i popolari intelletti. Ma l' avarizia di quelli, cui son di lucro gli splendidi vizj altrui, s' alimenta dalla lussuria de' ricchi e dall' ambizione de' più potenti, e avvalorasi dalla temerità de' facinorosi; al primo genere de' quali uomini giova che nulla sia ne' costumi intatto, all' altro che a guasto mettasi ed a rovina ogni cosa. Poichè chiunque briga arricchire con turpi condiscendenze e con arti ree, quanto più il vivere sia scapestrato, tanto più

(1) Cicerone *nell' Orazione in favor di Celio*.
(2) Cornelio Nepote *nella Vita d' Alcibiade*.

quaestum esse sibi reclusam viam; et cum ex aliorum perditis moribus occasionem captet praedae, omnibus omnia pro libidine licere, sua magni referre putat, ut aditus ad inserviendum iis plurimos habeat. Quare impurus ille apud Plautum (1):

Boni, *inquit*, viri me pauperant, improbi alunt,
Augent rem meam mali: populi strenui
Damno mihi, improbi usui sunt.

Qui vero pacatis rebus et optime constitutis non nimis habet quid speret, et consequi possit, ei fraenum omne licentia solutum esse prodest, ne desit occasio nova moliendi; neque magis ille quidquam expetit, quam ut complures sint, qui flagitio egestate aere alieno exagitati non inveniant, unde libidinibus sumptus suppeditent, nisi vi res geratur omnis, et dux praesto sit ad facinus audax, cujus et in praesidio lateant, et incepta vicissim summa ope adnisi fulciant. Quare cum ad optimi rerum status dissolutionem voluptarii libidines, quaestui dediti et alienis inhiantes iniquissima fenora ac lenocinia, ambitiosi factiones et corruptelas, audaces et egentissimi vim atque desperationem afferant; paullatim fit, ut oppugnatis undique moribus bonis, et vinculis omnibus revulsis legum atque judiciorum, in licentiam immoderatam universa denique prolabantur.

(1) In Pseud. act. 4. sc. 7.

larga e spedita via credesi aperta al guadagno; ed afferrando occasion di sacco da' rovinati costumi altrui, stima suo grande interesse che ciascun possa sbizzarrire a talento per aver mezzi moltiplici da secondarli. Perlochè in Plauto quell' impudico dice (1).

. . . . . gli uomini onesti
Riduconmi in miseria, gli sciaurati
Mi danno da mangiare, e que' perduti
M' ingrandiscon l' entrate. I cittadini
Di vaglia a me mi son di danno, e la
Canaglia è quella, che mi è di guadagno.

A chi però non ha molto nè che sperare, nè che ottenere in queto e solido stato, giova che rompasi dalla licenza ogni freno perchè non manchi occasione da macchinar novità; nè tali uomini altro più agognano ardentemente, quanto che molti, travagliati dalla vergogna dalla miseria da' debiti, non abbian onde saziare l' ingorde voglie, e a temerario colpo sia pronto un capo, nella cui guardia chiusi, e congiurati di forze e di volontà spronino arditi l' impresa. Onde apportando i voluttuosi alla dissoluzione dell' ordine le libidini, i barattieri e i famelici dell' altrui le usure ed i ruffianesimi, gli ambiziosi fazioni e guasti, gli audaci e i bisognosissimi violenza e disperazione, avviene insensibilmente che i be' costumi attaccati per ogni parte, e tutti sì delle leggi che de' giudizj spezzati i vincoli, tutto alfin cada in un' estrema licenza.

(1) Plauto *nel Trappola Atto 4. Scena 7.* secondo la versione dell' Angelio.

11. *Conversiones ergo rerum humanarum gradibus hisce progrediuntur, promovente facultate illa animi, quae maxime expedita rerum potita est. A rudi victu ac duro, quo robur alitur, ad eam vitae rationem gentes deductae sunt, in qua ferocitas et versutia confligunt inter se, resque vi peraguntur, et insidiis impotenti furore communitis. A ferino statu hoc rerum, quo dominatus occupari solent, ad eum porro devehuntur, qui fortitudine nititur et prudentia, rebusque partis tuendis, ac turbulentis ordinandis accommodatus est. Hanc deinceps excipit optima civitatis constitutio ea, quae justitia regitur, ac devincta continetur legibus; et cum otio abundet, atque opportunitates maximas habeat ad opes augendas, excolendasque artes, eapropter ad omnes vitae commoditates atque jucunditates percipiendas in primis idonea est. Otio vero confirmato, fortunis auctis, et vitae commodis ac deliciis multiplicatis cupiditas exaggerata laxare legum froena nititur; ac justi et aequi munimenta omnia concutit adeo propellitque, ut aestuantem cupiditatem ea continere minime possint.*

12. *Homerus, qui ut rerum naturam, quae sui semper similis est, aequabiliterque fluit, carminibus inclusit suis, ita mores, qui commutantur idemtidem, aetatum omnium congessit, in unumque tempus contulit, ut ex conflictu morum inter se maxime dissidentium eventus existerent admirabiliores,*

11. Questi son dunque i gradi, pe' quali avanzan le umane rivoluzioni promosse da quella facoltà dell' animo, che sopra l' altre spiegatasi d' ogni cosa s' impadronì. Da un' aspra e dura ragion di vivere, da cui si nutre la gagliardezza, a quella vita si trassero le nazioni, in cui tra loro ferocia e astuzia combattono, e tutto s' opera dalla forza e da insidie da prepotente furore convalidate. Da questo ferino stato, in cui sogliono i principati occuparsi, a quello recansi certo, che alla fortezza e prudenza attiensi, ed è opportuno a curare gli acquisti fatti e a comporre le signorie turbolente. A questa di poi sottentra quella perfetta costituzion di città, che reggesi dalla giustizia e dalle leggi è tenuta in ordine; ma che, abbondando d' ozio, ed avendo grandissime opportunità per accrescere l' opulenza e coltivare le arti, è perciò sommamente propria a gustar tutte le morbidezze e soavità della vita. Ma dal sicuro ozio, dalle fortune ingrandite, e dagli agj e da' piaceri del vivere moltiplicati fatto più ingordo il talento, si sforza à sciogliere i vincoli delle leggi, e così batte e smuove tutti i ripari della ragione e del giusto, che gli estuanti appetiti più contenere non possono.

12. Omero, il quale come ne' suoi poemi adombrò la natura ch' è sempre conforme a sè, e procede agguagliatamente, così raccolse e compose in un tempo solo i costumi, che via via si tramutano, dell' età tutte, perchè dal conflitto d' essi tra loro sì discordanti uscissero più ammirabili avvenimenti; espresse

ingenii humani progressus a duritie prima ad extremam dissolutionem expressit in viris principibus, et gradus omnes alterum alteri continuatos distinxit, atque sub uno aspectu posuit. Nam ut omittam immanitatem, quae ferarum omnino est, Polyphemo attributam, Achilles typus est invicti roboris, animique impotentis; Ulysses astutiae violentia suffultae; Nestor prudentiae fortitudine animi sustentatae; fortitudinis Hector et justitiae; justitiae Antenor imbellisque prudentiae; Paris demum libertatis effusae, suaeque libidini posthabentis omnia. Duces alii ac proceres interjectos explent gradus, quibus hi, qui extant maxime, connectuntur.

13. *Status autem hi, pro varia sive locorum sive hominum indole, rerum casibus intercurrentibus variis immutari multimodis interque se complicari possunt: et mores ac leges populorum quae exortae ex hisce sunt, eisque incrementum ferre debent, easdem, atque ipsi, mutationes habere solent. Nam iis, quorum res est angusta domi, ingenium pingue, corpusque valens, cultus diu victusque asperitas adhaerescit, quam fere comitantur agrestes incultique mores. Cum iis autem, qui animis ardentiores sunt, ingenioque praediti acuto ac versatili, diu ferocitas consuescit, quam fraudulentia pone sequitur, et labore fatigatam alterna vice mollitia sinu fovet relaxatque penitus; ut qui patientior in periculis est, effusior idem es-*

ne' principali eroi l' avanzar dell' ingegno umano dalla natìa barbarie all' estrema dissolutezza, e distinse i successivi gradi, e gli espose in una sola veduta. Imperocchè trasandando l' efferatezza, ch' è tutta propria de' bruti, in Polifemo adombrata, Achille è forma d' invitta forza e di cuore infrenabile; Ulisse dell' accortezza appoggiata dalla violenza; Nestore della prudenza sostenuta dalla fortezza dell' animo; Ettore della fortezza e della giustizia; Antenore della giustizia e dell' imbelle prudenza; Paride finalmente d' una licenza sì rotta che nulla tiene interdetto alla sua libidine. Gli altri capitani e magnati empiono i gradi interposti, da' quali sono, come da tanti anelli intermedj, congiunti quelli, che brillano principalmente.

13. Ma tali stati, secondo la varia indole così de' luoghi come degli uomini, posson per il concorso di varj casi in molte guise alterarsi ed insieme ravviluparsi: ed i costumi e le leggi, che di lor nacquero, e debbon loro apportare fermezza ed accrescimento, soglion correre le mutazioni medesime. Perciocchè agli uomini di scarso avere, di pingue ingegno, e di maschie forze appiccasi lungamente l' asprezza delle maniere e del vivere, a cui s' aggiungono d' ordinario costumi duri e selvaggi. In quelli poi, che son di cuore più ardenti e di pieghevole e vivo ingegno, a lungo quella fierezza alligna, che ha presso la fraudolenza, e che spossata dalla fatica alternamente ristorasi e totalmente rilasciasi nella mollezza; talchè quell' animo che

se in otio soleat in voluptatum illecebras. Quibus ea demum quasi temperatio animi obtigit, ut ab extremis aequo virtutibus ardentioribus absint ac vitiis, hi cum rationem exolvant maturius animi motibus concitatis, res etiam sedatius inter se comparare, momentisque suis diligentius ponderare possunt. Quare viget in iis prudentia, rerumque scientia bonarum ac malarum, eisque justitia ac vera magnitudo et excelsitas animi comes additur. Nam qui consilio reguntur, et corporis animique motus natura moderatos habent, hi facile virtutum sunt germanarum compotes; ceteri vero vel ignorantia vitiorum innocentes sunt, vel impetu animi confuso incitati similia quaedam virtutibus expromunt. Duorum enim generum superiorum in altero temperantia nihil est aliud, quam naturalium, quae paucissimae sunt, appetitionum sensu ipso dimensa expletio; fortitudo viribus solis corporis nititur; justitia vix alia cognoscitur, quam quae, rudi cupiditate sedata, patitur alios habere quod usui sibi non est; prudentia denique propter eventorum rebus in exiguis, rudibusque cupiditatibus paucitatem vix ullum locum habet: in altero vero temperantia est abstinere voluptatibus iis, quae convenire minime possunt in animum, qui sui plerumque impos est, et in utramque partem effraenate ruit ira aeque ac luxuria immodicus; fortitudinis, ea conari, quae proxima feritati sunt; justitiae, quos bonis everteris omnibus, iis omnino spiritum non adimere, vel si nullam

più a' pericoli indura, suole ancor più nell' ozio gettarsi ad ogni esca di voluttà. Que' finalmente, che sien lontani egualmente dalle virtù e da' vizj più ardenti, liberando più presto la ragion loro dalle passioni tumultuose, posson fra loro paragonare più quetamente le cose, e più diligentemente il valor vero apprezzarne. Laonde fiorisce in essi la prudenza e la scienza delle buone e ree cose, e con lei la giustizia, e la verace grandezza ed altezza d' animo s' accompagna. Perciocchè quelli, in cui ragiona buon senno, ed è temperato ardore di corpo e d' animo, agevolmente posseggono virtù vere; ma tutti gli altri o innocenti sono per ignoranza di vizj, o incitati da un cieco impeto d' animo producon larve ed immagini di virtù. Conciossiachè ne' primi de' detti uomini la temperanza non è che la sazietà de' naturali appetiti, che son pochissimi, dal senso stesso indicata; la fortezza alle sole forze del corpo attiensi; altra giustizia che quella appena conoscesi, la quale sedate le rozze voglie tollera ch' altri s' abbia quanto è disutile a sè; appena poi la prudenza ha luogo per la rarità de' successi in tenuissime cose ed in rozzi appetiti: dove negli altri è temperanza astenersi da quelle voluttà, che non possono aver luogo in un' animo, che raramente è padrone di sè medesimo; fortezza tentare imprese, che alla fierezza s' appressino; giustizia non rapir l' anima a chi spogliasti d' ogni sostanza, oppur, se legge di soggezione durissima non ricusino, stringerli a giogo men aspro, e far che s' abbiano

conditionem recusent durissimae servitutis, urgere levius, idque facere, quod non auferas, servitii pretium ut sit; prudentiae denique, quos vi non possis, eos dolis et insidiis labefactare. At postremi generis temperatus ille est, qui animum avocet ab affectionibus iis, quae cum ratione, ac praestantia naturae humanae minime congruunt; fortis, qui rebus altius fluxis, et in arbitrio fortunae positis exerat caput, ac neque adversis debilitetur, neque laetis efferatur immoderate; justus, qui neminem laedat, idque omnibus attributum velit, quod humanitatis insita jura, legesque ex iis descriptae voluerint esse cuique suum: prudens tandem, qui rerum casus humanarum animo prospiciat, eaque providentissime comparet, quibus hi praecaveri possint aut emendari. Quoniam autem de rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectatus est (affectionibus enim opiniones obsignari quodammodo solent) propterea quae fortitudo ab iis dicitur, qui ratione gubernantur, animi demissio vocatur ab iis, qui feritatem ex animo nondum excusserint: mores ad humanitatem exculti, remissi appellantur et effoeminati; quod injuste ac dolose factum est, id tamquam ab animo vasto, et alta cupiente, sapientiaque elationi suae pari praedito susceptum facinus collaudatur. Ubi vero cupiditates artificio nequitiae omnis eruditae nudum rationibus veris, honestisque studiis animum occuparunt, ac petulantes opiniones et sibi cognatas invexerunt; tum, ut ait

a prezzo di servitù quanto loro non togli; prudenza alfine snervar con fraudi ed insidie quanti non puoi con la forza. Ma dell' ultima spezie d' uomini il temperante è quegli, che svaga l' animo da quegli affetti, i quali con la ragione e colla eccellenza della natura umana non si confanno; forte è colui, che alzi il capo da cose di più alto scorrenti, e poste in arbitrio della fortuna, nè per le avversità si fiacchi, nè follemente si gonfj per le prosperità; giusto chi niun' offenda, e voglia a tutti concesso ciocchè gl' ingeniti diritti umani e le leggi da tai diritti ordinate vollero proprio a ciascuno; prudente è quei finalmente, che veglia il corso dubbioso de' casi umani, e s' apparecchia e fornisce provvidamente di tutto ciò, per cui possano o prevenirsi o correggersi. Poichè però delle cose spettanti al vivere ciascuno giudica secondo sia passionato (chè le opinioni dell' animo sogliono per così dire improntarsi delle affezioni del cuore) quindi ciò, che fortezza nominan quelli, cui la ragione governa, bassezza d' animo chiamasi da coloro, che non iscossero ancor dal petto la ferità; i costumi, composti ad umanità, languidi e molli s' appellano; le fraudolenti ed ingiuste opere siccome azioni si encomiano di vasto animo, a somme cose anelante, e di sapienza fornito pari alla sua vastità. Ma quando poi gli appetiti, ammaestrati alle tresche d' ogni dissolutezza, s' impossessaron d' un' animo vòto di retti pensieri e di affezioni onorate, e lo invasarono di petulanti opinioni loro conna-

Plato (1), *verecundia, temperantia, sumptuum modus appellari stultitia solent, ignavia, rusticitas, illiberalitas; contra vero petulantia nomen obtinet ingenuae liberaliterque educatae indolis, licentia libertatis, prodigalitas magnificentiae, impudentia fortitudinis.*

14. *Ex hisce fontibus effudit se proluvies ea morum, quae rationi vitium attulit, ac virtutum quasi surculos in illa abditos oppressit aut depravavit; aliisque subinde influentibus, quasi torrens auxiliaribus aquis, aucta libere in caput, sortesque hominum, et vitae cultum debacchata est. Quid autem auctoritatis et ponderis habere potest, ut ex ea natura aestimanda sit hominis, ac de rebus expetendis, et mentis atque rationis praestantia dignis judicandum? Tunc enim exorta est, cum ratio quasi consopita torpebat, vel motibus animi turbulenti agitata distrahebatur, vel sensuum illecebris enervata contabescebat. Ut vero primum fuit vel explicandi colligendive sui, vel convalescendi spatium rationi datum; hi, qui mores, quos erant forte nacti, adamarant, aut sese ad eos aptarant, meliorum desiderio consuetudine mitigato, vel represso terroribus iis, qui res molientibus novas et ab usu communi abhorrentes obversari solent, magnitudine incommodorum adducti, reprobari refigique usitata instituta debere intellexerunt. Nam ut aeris pondus, qui*

(1) L. de Rep. 8.

turali, allora, come Platone dice (1), la verecondia, la temperanza, la regolarità delle spese sogliono dirsi sciocchezza, ignavia, rozzezza; la petulanza al contrario ha nome d'indole ingenua liberalmente educata; la licenza, di libertà; la prodigalità, di magnificenza; di magnanimità, l' arroganza.

14. Da tali fonti quel profluvio di costumi sboccò, che viziò la ragione, ed oppresse o corruppe i germi quasi in lei chiusi della virtù; poi successivamente per altri ed altri sopraccresciuto, quale torrente rigonfio d' acque ingorganti, contro la vita e le fortune degli uomini, e contr' ogni istituto e legge senza ritegno infuriò. Ma quale aver può mai peso ed autorità, che per lui debba la natura umana apprezzarsi, e giudicarsi per lui delle cose desiderabili e degne dell' eccellenza della ragione e dell' animo? Poichè allora sgorgò tal piena, che la ragione quasi da sonno era presa, o vaneggiava qua e là distratta dalle passioni di un' animo tempestoso, o stemperata dalle lascivie de' sensi si macerava. Ma tostochè si diè campo alla ragione o di scuotersi, o di raccogliersi, o di riaversi, coloro ch' erano vaghi di que' costumi, ne' quali s' erano casualmente imbattuti, o a quelli s' erano conformati, placato dalla consuetudine il desiderio di migliorare, o represso da que' terrori che sogliono presentarsi a quanti tramano cose nuove ed avverse alle comuni maniere, sospinti dalla quantità degl' incomodi

(1) Platone *nella Repubblica lib.* 8.

circumfusus nobis est, ex quo editi in lucem sumus, sensu interea non attingimus dum aequabiliter undique premimur, sin autem motibus insolentibus agitatus firmissima quaeque concutiat, vel in orbem convolutus suis quasi spiris illiget obvia revellatque; tum quae vis ejus sit, et quid ab eo detrimenti importari possit, experti discimus: ita qui nati et educati moribus fuerint a ratione dissentaneis, cum meliores, quibuscum ii conferantur, praesto non adsint, improbitatem eorum forte non animadvertunt abducti consuetudine quotidiana; multiplici vero perturbatione rerum, quae cum moribus ab honestate dissidentibus increbescit, expergefacti tum demum institutorum studio tanguntur, quibus ea tolli damna possint, et imperium rationis dominatu cupiditatis excellentius esse prospiciunt ac salutarius. Quam ob rem Cyrenenses luxu perditi Platonem sapientiae laude celeberrimum rogaverunt, ut novas sibi leges conderet (1); *ac Soloni rerum summam detulerunt Athenienses, ut mores componeret civitatis agrestes et efferatos* (2). *Siquidem ea rerum a natura dissentientium ratio est, ut speciem fucatam utilitatis, qua se cupiditati commendarunt; tandem aliquando gravissima damna redarguant: quidquid autem ad honesti legem ac decori conformatum est, quo cupiditati ma-*

(1) Plutarch. in lib. ad Princ. inerud.
(2) Ael. Hist. var. l. 8. c. 10.

si persuasero doversi e riprovare e abolire le istituzioni usitate. Imperocchè, siccome non avvertiamo co' sensi la gravità dell' aria, in mezzo a cui siam pur nati, mentre ne siam d' ogn' intorno equabilmente compressi; ma se commossa da moti insoliti crolli le cose più solide, ed attortigliata in turbine quasi avviluppi con le sue spire e diradichi quanto scontrasi, colla esperienza apprendiamo allora qual forza ell' abbiasi, e qual ne possa recare oltraggio: così coloro, che generati e cresciuti fossero fra costumi dalla ragione discordi, non offrendosene migliori a' quali paragonarli, svagati dalle usuali pratiche forse alla loro malvagità non attendono; riscossi poi dalla varia perturbazion delle cose, la quale aumentasi con i costumi degeneranti dall' onestà, son presi allor finalmente dalla vaghezza d' istituzioni, che possan togliere siffatti danni, e preveggono essere vieppiù nobile e salutare l' imperio della ragione, che la tirannia degli affetti. Per lo che i Cirenesi rovinati dal lusso chiesero nuova legislazione a Platone celebratissimo per opinion di sapienza (1); e gli Ateniesi commisero il sommo imperio a Solone perchè ordinasse i rozzi ed efferati costumi della città (2). Che tale è certo la ragion delle cose alla natura opposte, che finalmente danni gravissimi accusano quella mentita immagine di utilità, con cui presero l' appetito: checchè poi si conforma alle re-

(1) Plutarco *nel libro che a un principe bisogna esser dotto*.

(2) Eliano *Ist. Var. lib.* 8. *cap.* 10.

gis adversatur, eo tutius, utiliusque deprehenditur usu diuturno.

15. *Neque vero putandum est, etsi mores absoni quidam usu obtinuerint, probatos eos aeque fuisse omnibus. Non enim ad eadem omnes aeque propensi sunt; neque si quem legum conditores dissimularunt, aut etiam praescripserunt, iccirco laudasse eum, vel praeferendum censuisse ipsum per se judicandi sunt. Nonnullos enim tolerarunt, ne medicina adhibita praematura medicinae impatiens malum exasperaretur: quos aegrius evelli posse praevidebant, excoluerunt, ut alii facilius eradicari possent: quibusdam honores decreverunt, ut a contrariis homines averterentur, in quos essent natura proniores: aliquos omnino tentare non potuerunt, quod interposita religione, pro corruptione animi varia, varie deformata prohiberentur. Germanis praedas a finitimis avectare licebat, ut juventus exerceretur, ne desidia languesceret* (1). *Lacedaemoniorum legibus supplicio deputabatur non qui furtum fecisset, sed qui fuisset in furto deprehensus, ut essent alacriores ad praecavendas insidias, callidiores ad easdem parandas, ac doloris inflicto vulnere patientiores* (2). *In Aegypto, quia tolli omnino furta non poterant, id unum lator legum conatus est, ut in ordinem aliquem cogeren-*

(1) Caes. l. 6. de bel. Gall.
(2) Plutarch. in Lycurgo

gole dell' onesto e del convenevole, quanto più opponsi al senso, tanto più sano e giovevole con la esperienza continua si manifesta.

15. Ma non perchè alcuni costumi invalsero, si dee creder che da tutti fosser del pari approvati. Poichè non tutti egualmente allo stesso inclinano; nè se ne dissimularono, o ne prescrissero alcuno, deesi pensar che i legislatori lo commendassero, o lo credessero preferibile per sè stesso. Imperocchè ne tollerarono alcuni perchè affrettato medicamento non innasprasse un morbo insofferente di medicina; accarezzaron quanti opinavano più duri a svellersi, perchè si potesser altri più facilmente estirpare; altri onorarono, perchè gli uomini si alienassero da' contrarj, a' quali più per natura inclinassero; non poterono affatto sforzarne alcuni, perchè opponevasi la religione diversamente, secondo ch' erano guasti gli animi, deformata. Era a' Germani lecito mettere a ruba i vicini, perchè nell' ozio la gioventù non marcisse (1). Le leggi degli Spartani apponevano pena al ladro soltanto colto nel furto, affinchè fossero più vigilanti a prevenire le insidie, più scaltri ad apparecchiarle, e d' ogni strazio e dolore più sofferenti (2). In Egitto, non si potendo affatto estirpare i furti, operò solo il legislatore che

(1) Cesare *Della guerra Gallica lib.* 6.
(2) Plutarco *nella Vita di Licurgo*.

tur (1). *Quare lege cautum fuit, ut qui latrocinari vellet, nomen in albo inscriberet, et quae surripuisset, eumdem in locum omnia comportaret, ut quod fuisset quisque suppilatus, ei persoluto quadrante recuperandi potestas esset. Quanto vero studio raperentur homines ad fraudem faciendam bonis alienis, id ex ea lege constat, qua qui mutuum quidpiam sumere vellet, creditori parentis caput obligare cogebatur; ut, si fidem fallere satis ipsum per se turpe non videretur, accessione flagitii summi deterreretur* (2). *Cum stulte alii crederent, homines in vitam hanc exilii caussa venire; alii mortuos eisdem oblectari, quae vivi adamassent; alii Deos ea re praesertim exorari et coli debere, quae praestantissima in terris esset; iccirco pium ac religiosum videbatur Scythis obtruncare parentes annum sexagesimum praetergressos; Sardibus neci dare verberibus antea contusos; Gallis servos et clientes concremare, qui domino vita functo, cum viveret, fuissent cariores; nuptis Indicis inter se certare, ut una cum viro comburerentur; Gallis et Germanis ad avertendam iram Deorum captivos excarnificare; Persis ad habendas Diis gratias vivos spirantesque terra defodere; Tauris hospites immolare* (3); *Phoenicibus ornatos cultu regio pueros nobiles* (4); *Albanis hominem sanctissimum, sacris initiatum, et cute*

(1) Diod. l. 1. c. 3.
(2) Id. ib.
(3) Eurip. in Jone.
(4) Herod. l. 1. c. 199.

ad un qualch' ordine si riducessero (1). Onde fu posta legge, che chi volesse ladroneggiare, desse il suo nome in registro, e recasse in un luogo stesso le ruberie, perchè, pagandone al ladro la quarta parte, potesse il furto riscuotersi dall' offeso. Da quanto ardore poi fossero gli Egiziani a truffe e baratterie stimolati, ne si fa chiaro da quella legge, per cui ciascuno obbligavasi, qualunque cosa togliesse a debito, a fidanzare il prestito sopra la vita del padre (2); perchè, se il mancar di fede non apparisse vituperoso abbastanza, la giunta almeno di tanta ribalderia gli atterrisse: Stoltamente credendo alcuni, che a questa vita venisser gli uomini per esilio; altri, che morti si dilettassero delle medesime cose, che più avessero vivi amate; altri che si dovesser placare e venerare gli Dei con quella cosa che fosse in terra di maggior pregio; quindi pietà pareva e religione agli Sciti uccidere i genitori, trascorso il sessagesimo anno; a' Sardi spegnerli, pestili prima di battiture; a' Galli ardere col padron morto i clienti e' servi in vita più cari; alle mogli indiane contendere per esser arse con il marito; a' Galli e a' Germani, per non aver gl' Iddii nemici, scarnificare i prigioni; a' Persiani, ond' esser grati agl' Iddii, sotterrarli vivi; a' Tauri immolar gli ospiti; (3) a' Fenicj nobili garzoncelli regalmente abbigliati (4);

(1) Diodoro *Istoria lib.* 1. *cap.* 3.
(2) Diodoro *loc. cit.*
(3) Euripide *nella Ione*.
(4) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 199.

laute curata nitidum. Qui foedis imbuti religionibus Venerem colebant propudiorum Deam, iis qui persuaderi posset, illa in turpibus habenda esse, quorum haberent auctores Deos? Quare Babylonicae mulieres religione ductae diebus statis ad Veneris templum tamdiu desidebant, quod hospitum confluentium aliquis injecta pecunia, quae Veneri sacra erat et recusari minime poterat, oblatoque vitio potestatem abeundi cuique faceret (1). *Quod excellens quidpiam esse muliebris formae pulchritudinem mores ad mollitiem lapsi quibusdam persuasissent, feminis Indicis perhonorificum erat elephantem danti copiam fecisse sui, magnitudine pretii formae praestantiam quamdam indicante singularem* (2); *et Aegyptiae, quae multos ad se pellexissent, insignitae perisphyrio incedebant* (3). *Limirnii et Agathyrsi tamquam in Platonis Republica communibus utebantur uxoribus* (4), *ut inter se germani, quemadmodum ait Herodotus* (5), *et cognati omnes neque sibi vicissim invidiam facerent, neque in se mutuo certarent odiis. Qui demum vel propter incultos mores, vel animum aequo superbiorem ceteros ne homines quidem putant, neque commune cum his quidquam habere volunt (quae Persarum*

(1) Strab. l. 16.
(2) Arr. in lib. Rer. Indic.
(3) Arr. in lib. Rer. Ind.
(4) Sext. Emp. Ip. Pir. lib. 1. cap. 14. Nic. Damasc. ap. Stobe. Serm. 44.
(5) Herod. lib. 4. cap. 104.

agli Albani l' uomo il più santo, a' misteri ammesso, e ben pasciuto, e fiorente. Come si arebbe potuto a quelli, che imbeverati di laide superstizioni adoravan Venere Dea de' bordelli, persuader mai, doversi abbominar cose dagli stessi Dei consigliate? Per che le donne babilonesi, condotte in certi dì dalla religione al tempio di Venere, vi soggiornavano sinchè alcuno degli ospiti concorrenti, gittato loro un danajo, che sacro a Venere non si potea ricusare, e con impura offerta non le ponesse in libertà di partirsene (1). Avendo gli usi degenerati in mollezza persuaso ad alcuni essere di gran pregio la beltà dell' aspetto, era alle donne indiane onorevolissimo prostituirsi pe 'l dono di un elefante, indicando la grandezza del prezzo una singolare avvenenza (2); e l' egiziane, che avesser molti adescato, ornate andavano di calzari (3). Gli Agatirsi e i Limirnj usavan mogli comuni, come nella Repubblica di Platone (4), perchè tutti congiunti di fratellanza e di affinità, secondo che narra Erodoto (4), non si muovesser astio, nè con odj scambievoli si lacerassero. Quanti in fine, o per selvaggi costumi, o per soverchia alterezza neppure han gli altri per uomini (la qua-

(1) *Strabone lib.* 16.
(2) Arriano *Delle cose indiane*.
(3) Arriano *Delle cose indiane*
(4) Sesto *Emp. Pir. lib.* 1. *cap.* 14. Nic. Damasc. *pres. Stobeo Serm.* 44.
(5) Erodoto *lib.* 4. *cap.* 104.

arrogantia fuit, Herodoto teste (1), *qui se quam optimos arbitrabantur, alios autem eo deteriores ac nequiores, quo ab se abessent longius) hi vel impetu coeco, vel insolenti comtemptione gentis humanae conjecti in nuptias nefarias abrumpunt adminiculum id, quo longius exporrigi societas humana potest. Quare apud Homerum* (2) *Aeolus filias dabat filiis, ut essent uxores: et Cambyses, ut idem Persis liceret, exemplo suo fecit* (3). *Immo vero regis inter Arabas cujusdam filia insimulata probri est a fratre, quod alio genere natum admisisse ad se putaretur, isque signo posito ad eam ingredi vetaretur, et fratrum ceterorum neminem intus esse certo sciret* (4).

16. *Quae caussae perversitatis morum cum tam variae sint, tamque inter se colligatae et implicitae, quam varie variisque viribus animi facultates humani sese explicare possunt, atque conspirare inter se, vel a se mutuo dissidere; pravitatis et inscitiae homini adnatae patrocinium absurde susciperet, qui nullam esse facultatum earum constitutionem et quasi structuram optimam affirmaret, sed in ea quemque permanere posse, quam forte nactus inter suos est: omnia recte moribus institutisque patriis administrari; neque vitae rationem ullam esse*

(1) L. 1. c. 134.
(2) Odyss. l. 12.
(3) Herod. l. 3. c. 31.
(4) Strab. l. 16.

le, per testimonio di Erodoto (1), fu de' persiani arroganza, che riputavan sè ottimi, e tutti gli altri tanto più vili ed abietti quanto più loro lontani) tratti da cieca passione, o da insolente disprezzo dell' uman genere, rompono in empie nozze quell' istrumento, per cui potrebbe più largamente l' umana società dilatarsi. Laonde Eolo appresso Omero le figlie a' figli accoppiava (2); ed a' Persiani Cambise ne fece l' uso autorevole col proprio esempio (3). Anzi tra gli Arabi la figliuola d' un certo Re fu dal fratello imputata d' onta, perchè credevasi avesse dato l' accesso ad uomo d' altro lignaggio, ed era ad esso vietato d' entrare a lei con il segnale deposto, e sapea bene non esser dentro alcun' altro de' suoi fratelli (4).

16. Le quali cause della perversità de' costumi essendo cotanto varie, e tanto fra lor congiunte ed avviluppate, quanto possono variamente e con varie forze le facoltà dell' animo svilupparsi, e cospirare o discordare tra loro scambievolmente; mal prenderebbe a patrocinare la pravità e l' ignoranza all' uomo sopravvenuta chi sostenesse, niuna di quelle facoltà darsi costituzione e quasi ottima conformazione, ma ognun potersi tenere in quella, a cui s' avvenne tra' suoi; tutto condur rettamente i costumi e istituti patrii; nè poter essere alcuna ragion di vita salda e

(1) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 134.
(2) Omero *Odissea lib.* 12.
(3) Erodoto *Ist. lib.* 1. *cap.* 31.
(4) Strabone *lib.* 16.

perpetuam constantemque posse, quod una cum rebus aliis homines immutentur, ac mores alios postulent. Necessarium enim esse quasi systema quoddam facultatum ex omnibus apte respondentibus inter se coalescens, ex ea seditione maxime patet, quae, cum sibi contrariae cupiditates inconsulte ac temere permiscentur, in animo commovetur, et a Dione Prusaensi oratione de Regno quarta descripta est. Nam cum vitae status, in quos homines impetu magis atque casu, quam certo consilio delati incidunt, in tres potissimum tribuisset, voluptarium, avarum, et ambitiosum; atque cupiditates, quas Genios cujusque vocat, ac singulis duces praeficit, accurate poetarum more et modo depinxisset seorsum alteram ab altera; saepe, inquit, duo vel omnes una Genii sortiti sunt hominem eumdem, pugnantes inter se, maximique damni cujuspiam denunciatione pro se quisque terrentes eum, qui sibi deneget obsequium, ut alteri morigeretur. Voluptarius in ea, quae sensum aliquem jucunde moveant, omnia profundere jubet; avarus contra retinet, ac minatur, eum se fame siti egestate, si paruerit alteri, confecturum. Rursus ambitiosus instat urgetque, ut ille se fortunasque suas honori et gloriae devoveat; contra parcus idem et lucri appetens injecta manu retrahit. Neque vero concinunt inter se voluptatis cupidus, amansque gloriae. Contemptor enim laudis alter est; nugas agere putat eum, qui dignitati studeat; mortemque objicit oculis, qua ingruente nul-

immutabile perchè gli uomini, tramutandosi con le cose, varii costumi domandano. Poichè la necessità, per dir così, di comporre in ordine tutte le facoltà secondo la miglior loro corrispondenza si manifesta principalmente da quel tumulto ch' arde nell' animo, quando si meschiano insieme senza consiglio e regola appetiti tra sè discordi, ed è da Dion Prusense nella sua quarta orazion del regno adombrato. Poichè Dione, avendo principalmente partito in tre gli stati del vivere, a' quali s' avvengon gli uomini, più dall' ardore e dal caso che da certo consiglio spinti, voluttuoso, avaro, e ambizioso; e avendo accuratamente, ad uso e stil de' poeti, dipinto, l' una divisamente dall' altra, le cupidigie, che Genj appella di ciascheduno, e dà per guide a ciascuno; spesso, egli dice, due o tutt' insieme que' Genj sortirono uno stess' uomo, contrastando fra loro, e a favor suo spaventando con la minaccia di qualche massimo danno chi a lui meghi ossequio per obbedire ad un altro. Il voluttuoso vuol ch' egli tutto profonda su quelle cose, che un qualche senso piacevolmente lusingano; ma lo rattiene l' avaro, pronto a macerarlo di fame sete e miseria, se presti a quello obbedienza. L' ambizioso poi preme e stringe perchè se stesso e le sostanze sagrifichi all' onore e alla gloria; ma lo afferra e lo ritrae il parco e avido di guadagno. Nè già s' accordano insieme il cupido di piaceri ed il bramoso di gloria. Perciocch' è quegli disprezzator d' ogni lode, e reputa accattar baje chiunque briga onorificenze,

lius est quisquam deinceps jucunditatis particeps; alter autem absterret a deliciis atque luxuria, dedecoris oblato probrique metu. Nesciens ille quid faciat, aut quo se vertat, sese crebro ex hominum conspectu surripit, aufugitque in tenebras, ut sine teste libidini pareat; sed ambitio latentem retegit, abstrahitque in medium. Animum igitur huc illuc abreptum distractumque, et secum semper pugnantem, ad extremum fieri necesse est omnino miserum. Nam ut morborum semet implicantium, interque se contrariorum difficilis et anceps cura est; sic animus, ubi cupiditates variae fortuito commiscentur, et intus inclusae discordant invicem, acerbissima molestia et aegre sanabili incommodo conflictatur. Qui porro systema illud facultatum nostrarum aptum atque cohaerens ex moribus populi constitui posse putat, qui non hominis cujuspiam sapientis inventum sunt, sed vitae ac temporis, ut inquit auctor praefatus (1)*; is profecto non intelligit, nihil a consuetudine ulla firmi circumscriptique finibus certis expectari posse. Nam, ut idem scriptor animadvertit* (2)*, consuetudo nulla comprehensione devincta neque definita est. Quare cum in dies apponatur ad eam quidpiam, serpit illa sensim longius et progreditur, perinde ac ulcera quaedam, quae manant in dies latius et increbescunt. Neque vero legibus, etsi a viro proficiscantur, cujus ex-*

(1) Orat. 76.
(1) Orat. Rhod.

e gli tien gli occhi alla morte, che con la vita ne invola il senso d' ogni giocondità; l' altro poi da piaceri e da lussurie frastornalo con la paura dell' ignominia e del biasimo. Non sapendo egli che farsi, o a qual partito appigliarsi, furasi ad ora ad ora alla presenza degli uomini, e fra le tenebre appartasi a sfogar solo la sua libidine; ma l' ambizione lo trae di tana, e nella pubblica luce lo risospinge. Gli è forza dunque che un' animo qua e là rapito e distratto, e sempre in guerra con sè medesimo, sia finalmente del tutto misero. Perchè siccome è difficile e perigliosa la cura di malattie complicate e tra sè contrarie; così l' animo è travagliato da gravi angosce difficilmente sanabili, ove sia preso il cuore da varj affetti, insieme tumultuanti e discordi. Chi poi reputa poter le nostre facoltà porsi in ordine di ragione da' costumi del popolo, che non son opera, a detto dell' allegato autore (1), d' alcun sapiente, ma della vita e del tempo; e' non intende certo, nulla potersi attendere di regolare e saldo da consuetudine alcuna. Imperocchè la consuetudine, come lo stesso scrittore osserva (2), da niun periodo si vincola e circoscrive. Onde ogni giorno di qualche giunta aumentandosi, serpeggia e avanza insensibilmente, come cert' ulceri appunto, che via via si dilatano e crescono. Nè quella certo può dalle leggi, benchè sien opera del più sublime intelletto

(1) Dione *Orazione* 76.
(2) Dione *Orazione Rod.*

prompta maxime ratio sit, ea corrigi penitus, et in gyrum rationis adduci potest; ut quod lege sanctum est, illud habendum omne sit optimum et honestati convenientissimum. Latoribus enim legum etiam sapientissimis id accidisse dicendum est, quod ipse de se confitetur aperte Solon (1): *qui, cum rogaretur, legesne optimas perscripsisset Atheniensibus,* Optimas, *inquit,* earum, quas accepturi erant. *Si quidem homo prudens ac moderatus verebatur, ne, si Rempublicam undique miscuisset, infirmior esset, quam ut eam constituere ex integro, atque ad optimam rationem conformare posset: quae vero seu cohortando, seu vim adhibendo, quam pati poterant, impetraturum se confidebat, ea convenienter inter se vi justitiaque compositis aggressus est, utilius rebus humanis capiens aptiusque consilium vir experientissimus, quam rerum formis undique perfectis assuetus Plato; qui vocatus ab Arcadibus ac Thebanis, ut civitati recens conditae leges poneret, bonum iis tantum abnuit, quod ab aequabili partitione bonorum abhorrere eos intellexisset* (2). *Qui demum verentur, ne si legi rationis immutabili velint obstrictum hominum genus, quasi Prometheum quemdam indissolubli vinculo affixum Caucaso obtrudere videantur; ii dum normam nullam certam ponunt, quacum vitae ratio omnis congruere debeat, sed omnia casuum incer-*

(1) Plutarch. in Solone.
(2) Diog. Laert. l. 3. segm. 23.

radicalmente correggersi, ed a' termini della ragione recarsi, cosicchè quanto di legge è posto debbasi ottimo e convenientissimo all' onestà reputare. Poichè dee dirsi avvenuto a' sapientissimi legislatori eziandio ciò che di sè protesta candidamente Solone, che interrogato, se agli Ateniesi ottime leggi imponesse, l' ottime, disse, di quant' e' fossero per sopportare (1). Perchè temeva lo scaltro ed assennato filosofo d' esser più debole a rinnovar con bell' ordine la repubblica, se tutta quanta la rovesciava; ma, usando opportunamente giustizia e forza, ad operare s' accinse quanto si confidava di conseguire o esortando, o quella forza adoprando che potevano tollerare; conducendosi con maggior senno ed utilità che Platone uso ad immagini perfettissime, che richiesto dagli Arcadi e da' Tebani di leggi per la città recentemente ordinata, loro negò tanto bene perchè li conobbe avversi ad un' equa ripartizion di sostanze (2). Quanti poi temono, se volessero l' uman genere stretto da leggi di ragione immutabili, tener con ferma catena affisso un quasi Prometeo al Caucaso, mentre non pongono alcuna regola certa, ma tutto estimano da commettersi alla temerità de' casuali accidenti, inducono un quasi Proteo, che sappia regger la scena, e lasci via via d' essere ciò che già fu, ed oggi ignori ciò ch' e' domani sarà per essere, o per giudicare a sè buono. Coloro certo, che solo mirano a

(1) Plutarco *nella vita di Solone*.
(2) Diogene Laerzio *lib.* 3. *part.* 1. 2. 3.

torum temeritati deferenda putant, quemdam quasi Proteum invehunt, qui scenae servire sciat, quodque fuerit esse subinde desinat, atque ignoret hodie, quis sit cras futurus, quidve sibi judicaturus bonum. Ii sane, quibus id unum propositum est, ut apud quoscumque sint, habeantur carissimi, praeclarum quidpiam et pulchrum ducere possunt Alcibiadem illum, quem color omnis decere visus est (1); *quippe qui splendidissimos Atheniensium splendore ac dignitate vitae superarit, cum Athenis esset; Boeotios, magis firmitati corporis, quam ingenii acumini servientes, labore corporisque viribus Thebas incolens anteierit; Spartae Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, parsimonia victus atque cultus omnes vicerit; Thracas, homines vinolentos ac ventri deditos, in his rebus antecesserit; Persarum, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxurioseque vivere, sic imitatus consuetudinem sit, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. Sed indifferentia ea, qua fit, ut honestum vel turpe quidpiam ex eo dicatur unice, quod opportunum vel intempestivum sit, si longius aequo protendatur, atque pertingat ad ipsa principia ea, quae prima a ratione prodeunt, et in ramulos quasi sparsa multiplices ad singula pertinent, quae recte geri praveque possunt, ex homine monstrum fit, quo nullum um-*

(1) Corn. Nep. in Alcib.

riuscir cari ovunque avvengonsi a vivere, possono reputare una bellezza e un prodigio quell' Alcibiade, cui parve attarsi ogni forma, siccome quegli che, soggiornando in Atene, superò d' eleganza e lustro gli ateniesi più splendidi; in Tebe avanzò di forza e fatica i beozj più intesi al vigor del corpo, che alla sagacità dell' ingegno; a Sparta vinse nella frugalità del vestito e del vitto i lacedemonj, i cui costumi nella pazienza ponevan la virtù somma; sorpassò crapolando i traci dediti al vino ed al ventre; così gli usi emulò de' persiani, pe' quali era il fortemente cacciare e vivere lussuriosamente gran lode, che in tali cose mosse a stupore la Persia stessa (1). Ma quella indifferenza, onde nasce che alcuna cosa si reputi onesta o sconcia, secondochè n' è di peso o di utilità, se oltre il giusto si estenda, e giunga sino alle stesse regole, che prime prime germogliano dalla ragione, e spante quasi in moltiplici ramoscelli arrivano a quelle minime cose, le quali possono dirittamente o tortamente operarsi, cangiasi l' uomo in tal mostro, del quale niuno più orribile ne creò la fantasìa sfrenatissima de' poeti. Imperochè, se insieme si raccogliesse quanto mai l' avarizia, la crudeltà, la lussuria, e l' ambizione produssero, e a stil de' poeti, che unendo in una forma più cose tra sè per qualche similitudine convenienti, fabbricarono Giove, Prometeo, Ercole, tutta in un' uomo si compendiasse l' umana stirpe, ed

(2) Cornelio Nepote *nella vita di Alcibiade*.

quam tetrius finxit infinita licentia poetarum. Nam si quae feritas avaritia luxuries ambitio protulerunt, in unum omnia congererentur, ac poetarum more, qui multa similitudine quadam inter se convenientia contulerunt in unam formam, ac Jovem, Prometheum, Herculem fabricati sunt, humanum genus in hominem unum contraheretur, eique mores aggererentur ingeniorum aetatum ac regionum omnium; quam prodigiosa, quam incondita, quam dissonis interque se pugnantibus ex naturis coagmentata species exoriretur. Quidquid in fabulis ex diversis animantium studiis conflatum prodigii est, si congregatum unco veluti impacto cohaerere cogeretur; tam foedum horrendumque visu non esset portentum hoc, ac moribus obducta natura hominis adeo foedis et ominosis. Quae cum abhorreant ab intelligentiae praestantia, et rationis, quae dux et praeses homini data est; immutabile quidpiam oportet ac simplex esse, cujus ad similitudinem consilia mens ac mores dirigat. Quapropter etsi res, quae materia constant, omnes fluxae sint; et homo ipse, qua parte corpus est, mutationi tempore omni subjaceat, atque, ut ait Epicharmus (1), *naturam quisque variet, neque statu in uno maneat, sed idem sit rursus aliud illi, quod nunc transiit: ratio tamen, qua differt a rebus aliis, constans est, ac vitae leges, quae manant ex ea, perpetuae sunt et uniusmodi*

(1) In Exc. Grot.

in tal uomo i costumi di tutte l' indoli regioni età si ammassassero; che mostruosa, che sregolata, di che discordi e repugnanti nature immagine sorgerebbe! Quanto v' ha nelle favole di portentoso accozzato dalle diverse affezioni degli animali, se unito quasi con più grappelli si costringesse a tenersi appiccato insieme, non offrirebbe un mostro di così turpe ed orrendo aspetto, qual la natura umana vestita di così turpi e abbominosi costumi. Lo che ripugnando alla dignità dell' intelligenza e della ragione all' uomo data per guida e governo, uopo è che siavi un che immutabile e semplice, a cui la mente conformi ed i consigli e i costumi. Laonde benchè le cose, che di materia costano, sien tutte labili, e l' uomo stesso, per quanto è corpo, soggiaccia ogni attimo a mutamento, e, come dice Epicarmo (1), ciascuno cangi natura, nè resti sempre in un essere, ma sia tutt' altro dall' uomo ch' ora passò; pur la ragione, per cui differisce dall' altre cose, è costante, e le leggi del vivere, che ne sgorgano, sono perpetue, e sempre d' egual tenore, e concordi. Può la ragione sovente pure nascondersi e rilasciarsi. Ma se si mostri ed interroghi, risponde e decreta sempre lo stesso. Poichè la ragione umana, che s' occupa dalla vita e del vitto, nacque dalla ragione di Dio,

Ch' è di bell' arte creatrice, a tutti
Compagna sì, che a ciascheduno insegna

(1) Epicarmo *nella raccolta del Grozio*

semper ac sui similes. Illa quidem occultari saepe ac deseri potest. At si prodeat ac sententiam rogetur, eadem semper consulenti responsa dat, eademque decreta facit. Nam ratio humana, *quae* circa vitam, et victum semet occupat, nata est ex ratione Dei, *quae* . . . . . est artis opifex, et comes omnibus, Edocens ipsos, quid usus maxime facto siet. Quippe homo non repperit artem; sed dat hanc auctor Deus. (1)

Nempe mens divina leges continet aeternas rerum, et in omnia pertinentes; nostra vero quodammodo consignatam ferens ipsarum quasi partem eam, quae ad rectam facultatum humanarum administrationem spectat, et in omnia ducitur, quae fieri ab homine possunt, dum intuetur in hanc, et occasione data processus ejus attente persequitur, ubi quid deliberandum sit, quid in singulis rebus deceat, intelligit. Interdum quidem fit, quemadmodum venae, quae a corde profectae funduntur in corpus omne, prae nimia subtilitate oculorum obtutum fugiunt, cum extimas in partes corporis desinunt; sic ubi ventum est ad actiones eas, quae minimi momenti sunt, vix ulla sit mentis acies, quae rationis eo pertinentis internoscere distincte praecepta queat. Sed haec infirmitati mentis nostrae venia danda est, ut impune minima quaedam vel agere inconsiderate, vel imprudentia praeterire possit; quippe quae tanti non sunt, ut ea non

(1) Epich. Ibid.

A cor dell' oprar suo frutti onorati.
Chè non dell' arte istitutor fu l' uomo;
Ma Dio la trae di sua ragione, e il cieco
De' mortali intelletto e cuor ne avviva (1).

Chè la divina mente contiene l' eterne leggi di tutte quante le cose, e ad ogni caso attenenti; la nostra poi, portando in certo modo improntata quasi quella porzione d' esse, che al retto uso delle umane facoltà si rapporta e stende a quanto può mai dall' uomo operarsi, mentre si affisa in questa, e ne considera all' occasione attentamente i progressi, ove pur debba deliberare, intende come condursi in ogni necessità. Avviene pure talvolta, che appunto come le vene, che si propagano per tutto il corpo dal cuore, furansi per la troppa finezza al guardo ove alle estremità si diramano; così ove giungasi a quelle azioni, che son di lieve momento, v' ha forza di mente appena, che possa chiaro discernere ciò che là vogliasi dalla ragione. Ma deesi pur concedere alla fralezza del nostro spirito, che impunemente possano le tenuissime cose o trascurarsi imprudentemente, o sconsigliatamente operarsi; avvegnachè non sien esse di tal valore, che all' umana società molto importi non si disprezzino. Che anzi, poich' è piena ogni cosa di seduzioni, molte vie sono all' errore aperte, molti pronti a trarci in inganno, molte le cupidigie ond' è spinto e distratto l' animo, donisi alquanto

(1) Questa sentenza di Epicarmo, ch'io reco in versi italiani, rapportasi dallo Stellini secondochè trovasi nell' allegata *Raccolta* in metro latino.

contemni societatis humanae permagni referat. Immo vero quoniam illecebrarum omnia plena sunt, multae patent ad errorem viae, multi praesto sunt ad fraudem duces, multae propellunt in praeceps, animumque distrahunt cupiditates; detur aliquid moribus, detur insito ingenii vitio, detur illi suavitati humanitatis, qua delectantur homines, et quam qui repudiet, ei Deos iratos putant, dummodo qui cupiditati quidpiam indulserit, excusatione, quacumque possit, utendum sibi intelligat, minime vero profiteri audeat fecisse id se, quia liceat. Fateatur id ratione non annuente, sed connivente factum; quae cum veritati adhaerescat, omnium, ut ait Plato (1), *Diis hominibusque bonorum duci, stabilitatem eamdem habet, atque ab omni cupiditatum, opinionum, morum levitate, inconstantia, temeritate, perturbatione sejuncta est; neque probare quidpiam potest, quod ab aequabilitate et constantia moderati rectique animi abhorreat.*

(1) L. de Leg. 5.

a' costumi, donisi alla natìa debolezza dell' intelletto, donisi a quella dolcezza di umanità, di cui gli uomini si dilettano, e in ira credono degli Dei chiunque mai la spregiasse; purchè coloro, che alcuna cosa concessero all' appetito, si persuadano abbisognar d' una scusa qualunque possano; ma non osino dir ciò fattosi perchè lecito. Confessino averlo fatto per connivenza, non per assenso della ragione, che essendo unita alla verità, regola d' ogni bene, siccome dice Platone (1), agl' Iddii ed agli uomini, ha la sua stessa stabilità, ed è fuor d' ogni leggerezza, incostanza, temerità, tumulto di cupidigie, opinioni, e costumi; nè può cosa alcuna approvare, che alla equabilità e costanza di un moderato e diritto animo sia ripugnante.

(1) Platone *Delle leggi lib.* 5.

CAPUT II.

Qua ratione et via de rebus ad vitam pertinentibus opiniones exortae sint.

1. *Quemadmodum ex evolutis hominum facultatibus variae cupiditates ordine pullularunt; sic et opiniones de rebus expetendis ad easdem accomodatae prodierunt; atque ut morum, ita errorum series infinita quaedam ex multis continuatis, aliisque alios apprehendentibus connexa est. Nam judicia, quae de rebus feruntur, ex affectione animi cujusque profluunt, et affectionibus roborantur conspirantibus aliorum, quos inter est quisque situs. Ut enim quisque affectus est, ita de rebus judicat; at si judicia ea, cum fere nihil ipsa per se firmitatis habeant, aliorum judiciis eodem annitentibus minime contineantur, facile diffluunt et evanescunt. Sin autem consentiant multi, visaque lineamentis iisdem conformata proferant, singuli conferentes in se commenta sua, conjectant ex similitudine, quae cernitur inter ipsa, non ludificari se specie aliqua inani; sed ipsam rei cujuspiam concretae ac solidae formam in visis iis intueri. Ex quo fit illud primo, ut homines*

CAPITOLO SECONDO

Con quale tenore e modo nascessero le opinioni sopra le cose spettanti al vivere.

1. Come dalle spiegate facoltà degli uomini varj appetiti per ordine germogliarono; così n' emersero sopra le cose appetibili opinioni lor proprie: e qual di costumi, tale di errori un' infinita serie s' ordì per molti insieme continuati e connessi. Poichè i giudizj, che formansi delle cose, derivano dall' affezione dell' animo di ciascuno, e si rinforzano dalle concordi affezioni degli altri, fra' quali egli è collocato. Chè ciascheduno giudica delle cose come n' è tocco; ma que' giudizj, non avendo per sè fermezza, scorrono e sfumano agevolmente, se dagli altrui giudizj allo stesso intesi non si contengano. Se poi consentano molti, e producan larve d' una medesima forma, tutti, paragonando in sè que' fantasmi, argomentano dalla conformità, che tra loro si scorge, non essere da vana immagine illusi, ma ravvisare in essi la forma di reale e solida cosa. Donde avviene primieramente che gli uomini somme estimino quelle cose, che seco loro credono convenire e agguagliarsi principalmente. Poichè ciascuno, come Pro-

ea summa censeant, quae maxime congruere secum et exaequari putant. Nam se quisque Protagorae more rerum omnium quasi mensuram arbitratur; ut qualia cuique singula videntur, ei talia reapse sint (1). *Quare metienda ducens ex se ipso omnia, eo quidque majus esse statuit quo propius id ab illo abest, quod ipse capere potest maximum. Vbi vero vel adeptus quis est, vel adeptum se opinione stulta retur quae capacitatem explere suam possunt, nequaquam existimat esse sibi factum satis, ea si magni faciat solus; sed operam dat et enititur, ut alii pariter ipsa illa summo in pretio habeant. Quo enim magis admirantur atque suspiciunt ea, quorum ipse potitus est, eo pluris aestimari se necesse esse videt.*

2. *Ut quis igitur de se judicet ac de rebus extra positis, se nequaquam in se ipso quaerit, sed in iis, quibus undique circumfunditur, imaginibus vanis; seque inspicit in ea judicia, quae caeteri larvis eisdem obvoluti de ipso ferunt adscita specie illa contecto, quae fallaci turbidoque splendore fucum facit animi quasi perversis oculis et humore suffusis. Quamobrem iis, qui praestigiis ejusmodi corrupti sunt, et inter homines eisdem corruptos positi, ferme id accidere necesse est, quod esset illi obventurum, qui non integris et incorruptis instructus oculis in aede speculis varie coloratis ac figuratis undique obducta medius*

(1) Plato in Crat.

tagora (1), si crede quasi misura di quante sono le cose; talchè sieno realmente tutte quali da ciascheduno singolarmente s' apprendono. Laonde credendo l' uomo, che tutte debbano misurarsi da lui medesimo, pone ciascuna essere vie maggiore, quanto si scosta meno da quella ch' ei può grandissima concepire. Appena poi talun s' ebbe, o stoltamente pensò d' aversi quanto sbramar può sua voglia, non se ne ha pago s' ei solo pregialo grandemente; ma briga ed opera perchè sia pure dagli altri sommamente apprezzato. Poichè quanto più gli altri ammirano e agognano quelle cose, delle quali egli s' impadronì, tanto più vede doverne crescere in pregio.

2. Niun' uomo adunque, per giudicar di sè e delle cose esteriori, ricerca sè in sè medesimo; ma in quelle immagini vane, che d' ogni parte l' attorniano, e mirasi in que' giudizj, che gli altri involti dalle medesime larve portano di lui coperto da quella usurpata forma, la quale abbaglia, per così dire, con luce fallace e torbida gli stravolti e cisposi occhi dell' animo. Laonde a quelli, che da' prestigj di tal maniera son guasti, e situati fra uomini contaminati da que' prestigj medesimi, gli è certo forza che accada ciò, che sarebbe per avvenire a chi d' occhi sconci e malsani si collocasse nel mezzo di un gabinetto per ogni parte di specchj a varj colori e forme incrostato. Imperocchè, ovunque si ri-

(1) Platone *nel Cratilo*

locaretur. Hic enim quoquo se verteret, membris se colore novo subinde infectis, et varia forma praeditis, varieque junctis inter se coagmentatum intueretur. Silus flaccus fronto capito strabo varus valgus momento temporis esset, eique se nunc miris modis distorta, nunc apte etiam ac venuste conformata species objiceret. Ille vero avertens oculos ab imaginibus iis, quae deformem aspectum habent, haereret in iis, quae lineamenta pulcherrima floremque pigmentorum suavissimum praeseferunt; ac praesertim si plura specula formam pulchritudinis eamdem reddant, eam sibi fidentius tribueret, ex eaque de se judicaret; reliquas autem figuras, etsi quaepiam similitudinem sui gerat, a se constanter abjudicaret, ac tamquam oculorum ludibria contemneret. Haud absimili modo praesertim is, qui plurimorum in oculis habitat, et in excelso locatus e media turba eminet, omni ex parte circumseptus est multitudine hominum, a qua varie exprimitur effingiturque ductibus linearum et coloribus iis, quos cupiditates et ingenium cujusque suppeditare solent. At inter aequa et iniqua judicia, quae de se fieri videt, ea despicit omnia, quae sibi minime favent; quae contra maxime amplificant opinionem eam, quam de se imbibit, ea vera putat, in iis defixus haeret, sese ex iis aestimat ac rebus aliis, quae extrinsecus applicatae et adjunctae splendorem augent et magnitudinem. Imperator enim, qui militum virtute ac viribus, imperio ductu

volgesse, vedrebbesi configurato di membra a mano a mano varianti colore, forma, attitudine. Egli sarebbe in un attimo rincagnato, orecchiuto, di fronte e capo sformato, guercio, rattorto, strambo; e gli si affaccerebbe un' effigie, ora oltremodo stravolta, or anche in vaga armonia di membri atteggiata. Ma egli stornando gli occhi dalle sembianze di mostruosa forma, si affiserebbe in quelle, che gli si offrono piene di grazia e di venustà; e spezialmente, se da più specchj uscisse tale avvenenza, con tanta più sicurtà se la approprierebbe, e da lei si giudicherebbe; l' altre figure poi, benchè in alcuna si riscontrasse, rigetterebbe ostinatamente come non sue, sprezzandole come illusioni degli occhi. Così colui spezialmente, che è posto a vista di molti, e sopra gli altri grandeggia, è d' ogn' intorno stretto da cotal gente, che lo disegna e colora secondo i tratti e le tinte, che apprestar sogliono gli appetiti e l' ingegno di ciascheduno. Ma fra' buoni e tristi giudizj, che di sè vede formarsi, disprezza quelli che non gli arridono; all' opposto quelli reputa veri, a quelli appigliasi tenacemente, che sommamente ingrandiscono la già concetta opinion di sè stesso, e sè misura da questi e dall' altre cose, che soprappostegli esteriormente gli accrescon luce e maestà. Perciocchè quel capitano, che col valore e la forza de' suoi guerrieri devastò campi, sbaragliò fior di nemici, agghiacciò popoli di spavento, sforzò città, e con le prede le terre e il fascino della gloria si creò partigiani, qualora di sè

et auspicio suo vastarit agros, hostium vim fuderit, gentes terrore compleverit, urbes ceperit, et praeda agro adorea populares effecerit, quandocumque de se cogitat, se non intuetur unum, sed ut imaginem sibi fingat sui, cogitatione et mente complectitur milites dicto audientes, praelia confecta, transmissa flumina, regiones victoriis peragratas, provincias in ditionem redactas, monumenta, munera, triumphos, omnemque posteritatem res gestas legentem suas. Quae dum illi obversantur omnia tubarum sono, clamore militum, acclamationibus civium obstrepentia, sese hominem esse obliviscitur; neque animum advertit, se, quamquam caput inferat nubibus, et illa parte sui populo secernatur, pedibus insistere solo, populoque permisceri parte hac. Qui vero pauca admodum habet, quae se illi e proximo offerant, ejusque speciem reflectant magnifice illuminatam, oculos ad ea porrigit, quae longe ab se remota sunt, et exangui ac evanida imagine ea mirifice delectatur, quae remitti a rebus situ obsitis e longinquo potest. Id ii faciunt in primis, qui sibi claritatem atavorum adsciscunt, eaque una sese late splendescere posse arbitrantur, etsi nitor imaginum fumosarum, si quis ad hos permanare possit, intercapedine tanta extenuetur, umbrisque interpositis obscuretur adeo, ut ne discerni quidem possit, aspectumque plane fugiat. Demum si quis externo adjumento omni destituatur, seque se involvat uno, is bombycum more quoddam sibi quasi tegu-

ragiona, non guarda sè solamente, ma per crearsi un' immagine di sè stesso ravviva e pinge nella sua mente le schiere pronte al comando, le guerre spente, i varcati fiumi, le terre corse colle vittorie, le sottomesse provincie, i monumenti, i doni, i trionfi, e l' intera posterità con gli occhi e il cuore su' libri delle sue geste. Le quali azioni, mentre gli si raggiran per l' animo romoreggianti per suon di trombe, strepito di soldati, plausi di cittadini, scordasi già d' esser uomo; nè più considera, benchè col capo sia tra le nuvole, e colla parte miglior di sè dal popolo separato, di star co' piedi alla terra, e d' essere per tal parte confuso anch' esso col popolo. Chi ha poi pochissime cose, che da vicino lo scuotano, e gli riflettano pomposamente splendente la propria immagine, volgesi a cose molto da lui remote, e si diletta mirabilmente di quell' esangue e sparuta effigie, che da cose squallide per la muffa può di lontano mandarsi. Ciò fanno principalmente que' che s' appropriano la chiarezza degli antenati, e credono poter solo con questa luce ampiamente risplendere, sebbene il lustro delle fumose immagini, se punto può andarne in essi, talmente scemi per la distanza, e s' oscuri dalle interposte ombre, che neppure si può discernere, e d' ogni vista dileguasi. Se finalmente sia privo alcuno d' ogni esterior sostegno, e tutto involgasi in sè medesimo, formasi allora, siccome i bachi, un invoglio, e quasi di nuove tinte via via l' abbella, ed

mentum texit, ac nova subinde quasi pictura interpolat, ex eoque se spectat. Etsi vero opinio sui, quam pro lubitu ornavit, omni momento deseratur, quod a comprobatione consensuque aliorum adjici solet, ei tamen adhaerescit, eamdemque firmam ac stabilem esse retur; ceteros autem vel stultos praedicat, qui recte propter inscitiam judicare nequeant, vel invidos, qui propter animi perversitatem limis oculis intuentes omnia depravent. Adeo Chilonis illud, Nosce te ipsum, a communibus moribus amandatum est; quo praecepta tria contineri docet in Philebo Plato, nimirum, ut se quisque cognoscat, et sua, et quae suorum sunt: sive, ut Porphyrius apud Stobaeum (1) *explicat, internum primo et immortalem hominem; tum umbratilem illum exteriorem; ea demum, quae ad utrumque pertinent: nempe mentem, in qua existit id, quod homo appellatur; corpus hoc objectum sensibus, quod umbra cujusque dumtaxat et imago est; corpori denique circumjecta, quorum facultates scire debemus, ne partis immortalis dignitas mortali tribuatur, aut mortalis utilitates traducantur ad immortalem.*

3. *At plerique consensione quadam incredibili partem sui potiorem eam esse putant, quae sensuum instrumentum est, quod hujus sit evolutio prior, et usus in vita frequens, eaque afficiamur vehementer omnes: quae contra intelligentiae ac rationis par-*

(1) Serm. 21.

in lui si vagheggia. Benchè però tale opinion di sè stesso, che a suo piacere adornò, manchi di quel valore, che suole aggiungersi dall' altrui approvazione e consenso, egli pur vi s' attiene, e la crede salda e costante; spaccia poi tutti gli altri o stolti, che giudicar sanamente per ignoranza non possano, o invidiosi, che per nequizia di cuore guatando torto tutte le cose travisino. Talmente è da' comuni costumi espulsa la massima di Chilone *conosciti*, nella quale insegna Platone nel suo Filebo racchiudersi tre precetti, cioè, che ognuno conosca sè, le sue cose, e quanto loro appartiene; o, come spiega Porfirio presso Stobeo (1), l' uomo interiore primieramente e immortale; poscia il fugace uomo esteriore; in fine tutte le cose, che all' uno e all' altro si riferiscono; cioè, la mente in cui propriamente sta ciò che si dice uomo; il corpo esposto a' sensi, ch' è sol ombra ed immagine di ciascuno; in fin le cose d' intorno al corpo, le facoltà delle quali gli è pur mestieri conoscere, perchè non attribuiscasi alla mortale la dignità della parte immortale, o all' immortale i vantaggi della mortale si trasferiscano.

3. Ma i più con incredibile accordo reputano migliore la parte, ch' è de' sensi stromento; perchè è la prima a spiegarsi, d' uso continuo è nel vivere, e ne siam tutti commossi gagliardamente: quella poi, che partecipa d' intelligenza e ragione, quasi con-

(1) Stobeo *Serm.* 21.

ticeps est, ea prope confunditur cum vanis imaginibus iis, quas a corporibus fluentes olim somniavit Epicurus. Nam etsi haec intima nobis inhaereat, ac plane caelestem vim et naturam habeat, minus est tamen familiaris, exceriturque serius, et leniores, quam sensuum, motus cogitationis sunt. Rerum autem externarum esse illas excellentiores autumant, quibus incitatius permoveri solent; et majores, quae latiorem occupant quasi locum in animo perturbata mentis agitatione quodammodo inflatae, velut aqua subditis ignibus effervescens. Quare missis rebus imagines earum contuemur, admiramur, amplectimur; ex his bonorum genera definimus, in species tribuimus, ordinamus, vimque singulis ac naturam affingimus. Quibus constitutis, quandocumque de bonis ac malis decernendum quidpiam est, id plane facimus, quod olim philosophi quidam solebant, cum physicis de rebus esset sermo institutus. Nam ut hi vocibus excogitatis universalibus quibusdam, ad quas referri oportere statuerant quidquid de rerum natura quaeri posset, ex his interrogati promebant interpretationes suas, ratiocinabantur ex his, et ablegata investigatione naturae, scientiam omnem terminabant apta et artificiosa collocatione verborum, quae rerum in locum substituta tractari commode poterant; ita bonis eorumque gradibus descriptis ex simulacris iis, quae a sensibus inchoata vis imaginandi perfecit et expolivit, cum deliberandum est, quid appetere oporteat, alterive

fondesi con que' vanissimi simulacri, che già Epicuro sognò esalare da' corpi. Poichè sebbene tal parte siane intimamente congiunta, ed abbia forza e natura totalmente celeste; pure ci è men familiare, più tarda mostrasi, ed è de' sensi men vivo il muoversi del pensiero. Credono poi delle cose esterne quelle essere più eccellenti, le quali sogliono più vivamente commuoverli: quelle più grandi, che enfiate per così dire da un cieco ardore dell' animo, occupan quasi un più vasto spazio nel cuore, siccome acqua che al fuoco gorgoglia e bolle. Perlochè, omesse le cose, guardiamo le loro immagini, le ammiriamo, le amiamo, definiamo secondo queste le qualità de' beni, le partiamo in ispezie, le disponiamo, ed attribuiamo a ciascheduna di loro potenza ed essere. Ciò posto, qualor s' avvenga a decidere de' beni e mali, operiamo come già certi filosofi, quando trattavasi di cose fisiche. Poichè come questi, creati alcuni vocaboli universali, a' quali determinarono doversi riferir quanto può chiedersi della qualità delle cose, rispondevano ad ogni interrogazione secondo questi vocaboli, secondo questi vocaboli argomentavano, e senza punto cercare della natura circoscrivevano l' intera scienza ad una comoda ed ingegnosa disposizione di parole, che sostituite alle cose potevano comodamente trattarsi; così disegnati i beni ed i loro gradi secondo que' simulacri, che abozzati da' sensi perfezionaronsi ed abbellironsi dall' immaginazione, ove ne occorre a deliberare qual cosa mai più si

praeferre, non ea quidem convenientia spectatur, quae rerum nobiscum est, sed exquiritur unice, qua ratione comparata sint inter se figmenta illa, quae nostri ac rerum ipsarum vicaria successerunt.

4. *Primum autem, quod esse sibi plerique expetendum constituerunt, illud est, ut objecto impedimento nullo voluptati obsequi possint. Jam tum enim cum facultates aliae consopitae torpent, aut involutae latent, sensus viget expeditus, per quem ea se ultro nobis etiam imprudentibus insinuare solet. Impedimenta vero in homine ipso, vel extra sunt. In ipso imbecillitas est pravitasque sensuum: extra ipsum inopia rerum earum, ex quibus voluptas capitur, vel earumdem usui vis obsistens illorum, quos inter est quisque positus. Quare tamquam administrae voluptati adjunguntur integritas sensuum, affluens copia rerum earum, quae sunt ad sensus accommodatae, et potestas perfruendi rebus ipsis arbitrio cujusque suo: primum videlicet, ne quasi substratus desit, qui voluptatis efficientia recipiat; alterum, ne recipienda quasi materies absit; tertium denique, ne receptio ipsa praecludatur.*

5. *Quia vero carendo magis quam potiundo sentimus, quam commoda nobis ea sint, quibus opinione aliqua conciliati sumus, quippe qui boni cujuspiam intermissi cupiditate diutius incendimur, ne quid in*

debba bramare o scegliere, non si considera la convenienza ch' hanno le cose con noi, ma solamente indagasi con qual ragione sieno fra loro composte quelle fantasime, che sottentrarono a tener vece di noi e delle cose medesime.

4. Ciò poi, che i più stabilirono dover ciascuno primieramente agognare, è di saziar l' appetito senza che ostacolo si frapponga. Imperocchè quando ancora l' altre facoltà languono addormentate, o nascose giacciono, è pronto e vivido il senso, per cui senza neppur avvedercene suole il piacere nell' anima insinuarcisi. Ma o son gli ostacoli nell' uomo stesso, o sono fuori dell' uomo. Nell' uomo stesso è la debolezza e la malizia de' sensi: fuori di lui la penuria di quelle cose, donde si trae diletto, e la forza degli uomini, tra' quali ciascuno è posto, contraria all' uso delle medesime. Laonde aggiungonsi, quali ministre al piacere, l' integrità de' sensi, la piena copia di quelle cose, che si conformano a' sensi, ed il poter di goderne ciascuno a sua volontà: la prima certo perchè non manchi quasi un fondo da cui ricevasi quanto produce il piacere; l' altra perchè non manchi quasi la materia a riceversi; la terza infine perchè non sia tal ricevimento impedito.

5. Ma perchè più per la privazione che pe 'l possesso avvertiamo quanto ne sieno utili quelle cose, che per alcun sentimento ci affezionarono, come quelli, che più lungamente ardiamo del desiderio di un qualche

animo quasi vacuum hiansque sit, quam retenti laetitia, quae sensim languescit usu, efferamur; saepius autem externa desunt nobis adjumenta voluptatis, quam sensus ipsi, quorum etsi vis in aliis alia sit, expletio definitur ea capacitate, quam quisque ab initio nactus est; iccirco se crebrius exerit, erumpitque acrius cupiditas libertatis et opum, quam incolumitatis corporis. Quae quidem cupiditas quanto vehementius exardescit, tanto etiam voluptatis ipsius, cujus caussa succrevit, extenuat absumitque cupiditatem, ac sensim fit, quod animis praesertim elatis accidit, ut ea dominetur una, voluptasque divitiis cedat, ipsaeque divitiae libertati serviant.

6. *Sed cum saepe contingat, ut eadem multi aeque cupiant, idque eo crebrius evenire necesse sit, quo plures inter se vicini sunt et finitimi (omnibus enim earumdem facultatum exèrcendarum appetitus idem inest) nulla vero rei cujusque finitae magnitudo tanta sit, ut cupiditatem omnium infinitam partita expleat; propterea si aeque omnes possent, a ceteris eodem concurrentibus repelleretur quivis unus, qui transferre ad se quidpiam seorsum vellet ab aliis. Quamobrem cum libertas, quae viribus omnium exaequatis nititur, sese tueri possit inter eos tantum, qui vel inertes omnino sunt, et se perpetuo languori tradunt, vel ad ea studium omne contulerunt, quae cum iis, quae sensus movent, nihil plane com-*

bene interrotto perchè niun vòto ci resti in cuore, che non giubiliamo presi dall' allegrezza, la qual coll' uso via via languisce; più spesso poi gli ajuti esterni del piacere a noi mancano che i sensi stessi, la sazietà de' quali, benchè non sieno d' eguale vigore in tutti, si misura da quella capacità, che ciascuno dal principio sortì; perciò più spesso s' accende e più viva scoppia la brama di libertà e di ricchezza, che di florida sanità. La qual brama in vero quanto più fortemente infiammasi, tanto più snerva e consuma la brama di quel piacere, pe 'l quale via via crebbe; e pian piano avviene ciò che spezialmente accade agli animi alteri, che sola domini, e ceda alle ricchezze il piacere, e servano le ricchezze alla libertà.

6. Ma succedendo spesso che agognin molti le stesse cose egualmente, e ciò dovendo tanto più spesso avvenire quanto più sieno tra loro vicini e simili (poichè arde in tutti la stessa brama di esercitar le medesime facoltà) non essendovi poi nessuna cosa finita di tal grandezza, ch' empia divisa l' infinita brama di tutti; quindi, se tutti egual forza avessero, sarebbe dagli altri aspiranti tutti al medesimo rigettato chi pur volesse divisamente dagli altri alcuna cosa appropriarsi. Onde potendo la libertà, che fondasi nelle forze equilibrate di tutti, serbarsi solo tra quelli, che o son totalmente inerti e si danno ad un' eterna pigrizia, o tutto l' animo volsero a quelle cose, che nulla affatto han di comune con quante allettano i sensi; per que-

mune habent; eapropter in omnibus, qui viribus animisque vigent, amori libertatis adnascitur appetitio dominatus; aliisque potestate antecellere summis in bonis annumeratur: et in eumdem censum venit quidquid vel principatum imitatur, vel quidpiam ad ipsum conferre potest.

7. *Ea porro potentia viribus est comparanda vel propriis cujusque, vel conspirantibus aliorum, unaque consociatis. Vires autem cujusque propriae continentur robore corporis, industria sollertiaque mentis, et vehementia quadam motuum eorum animi, quibus ad res arduas inflammari, perque invia praerupta et septa trudi solemus alacriores. Tanto enim magis quisque valet, quanto rapitur incitatius ad expromendas facultates suas, ipsaeque facultates majores sunt; quanto nempe quidquid objectum difficultatis est, contentius invadere, callidiusque cavere potest. Quapropter multos olim latera lacertique nobilitarunt, ac summo studio celebratae dignitatem quamdam habuerunt exercitationes eae, quibus agilitas firmitasque corporis augeretur, animique pararentur ad contemptum dolorum, ac rerum terribilium despicientiam. Deinceps vero perspicax sive prudentia sive calliditas, qua rerum gerendarum vel adjumenta queri vel impedimenta dispelli quoquomodo solent, tanti facta est, ut ea laude quicumque excelleret, proximus is Diis ipsis haberetur, et eorum putaretur interiore congressu frui.*

8. *Verum cum quantacumque vis ea sit,*

sto in quanti e di forze e di cuore abbondano la brama di signoria sopravviene all' amore di libertà; e gli altri di potenza avanzare a gran pro s' ascrive; ed egualmente si pregia quanto o il principato imita, o può ad esso alcuna cosa apportare.

7. Ma tal potenza acquistarsi dee con le forze, o proprie di ciascheduno, o cospiranti ed insieme unite degli altri. Le forze poi di ciascuno proprie consistono nel vigore del corpo, nell' attenzione e sagacità della mente, e in una certa veemenza di quegli affetti, che sogliono più vivamente infiammarci ad imprese ardue, e sospingerci ad intentati, aspri, precipitosi ardimenti. Perciocchè ognuno tanto più vale, quanto maggiore veemenza incitalo a mostrar le sue facoltà, e queste sono più grandi: cioè, quanto più può veementemente affrontare, o scaltramente schivare ogni oppostasi difficoltà. Perlochè furono molti già chiari per il vigor delle membra; e con ardore trattati, s' ebbero in qualche pregio quegli esercizj, che accrescon lena ed agilità, ed assuefanno a non curare i dolori, e sprezzare tutte le cose terribili. Ma poi quella perspicace o prudenza o malizia, onde comunque si suole o procurare ajuti, o dissipare impacci all' imprese, tanto si reputò, che qualunque ne avesse vanto estimavasi quasi pari agl' istessi Iddii, e si credeva trattar con loro intimamente.

8. Ma non potendosi, per quanto grande

qua quivis unus instructus est, exigua admodum existimari debeat, si cum aliorum omnium, qui resistere possunt, viribus conjunctis conferatur; iccirco nulla neque magna potentia comparari, neque conservari diuturna potest ab eo, cui se plurimi non addixerint. Alios autem, ut connitantur nobiscum, inducere fere solent incommodi metus, aut utilitatis spes, aut opinio praestantiae cujusdam eximiae, quae non usitata specie aliqua percellat oculos, et magna quaedam multisque profutura polliceatur. Praeclare itaque nobiscum actum arbitramur, si multi nos aut metuunt, aut amant, aut magni faciunt: eaque signa omnia delectant, et splendoris aliquid habere videntur, quibus aliorum magna de nobis opinio significari solet; eoque laudis et honoris et dignitatis existunt acerrimae cupiditates.

9. *Atque nos ut metuant infensos, ea efficiunt, ex quibus conflari vires cujusque diximus, ingenium audax ad omnia capessenda, mentis acumen versutum ac sollers, nulla in labore corporis animive defatigatio, et quae fere consequuntur haec, confidentia minax, jactatio arrogans, praeceps impotensque furor. His quidem mansueti qui sunt facilesque moribus adversari non audent absterriti metu quodam injuriarum, et interdum obsecundant, ut incommodis levioribus extrema damna redimant: qui vero natura vehementes ac feroces sunt, ultro se adiungunt spe ducti ea perficiundi, quae repugnantibus illis audere periculosum esset.*

ella siasi, che tenue stimar la forza di ciascheduno, se paragonisi con le forze di tutti gli altri, che possono unitamente resistergli; quindi non può nè gran potere acquistarsi, nè conservarsi durevole da chi non abbia già molti ligj alla sua volontà. Ciò poi, che suole indur gli uomini a cospirare con noi, è o la paura di una molestia, o la speranza di un utile, o l' opinione di un' eminente virtù, la quale abbagli con luce straordinaria, e prometta vantaggi grandi ed a molti. Reputiam dunque esserci bene avvenuto, se molti o ci temono, o ci amano, o grandemente ci estimano; e dilettano e sembrano aver un qualche splendore tutti que' segni, co' quali sogliono mostrar gli altri alta opinione di noi: e da ciò nascono brame ardentissime e di lode, e di onore, e di dignità.

9. E che ci teman nemici operan quelle cose, da cui dicemmo comporsi le forze di ciascheduno, indole ardita a cimentar tutto, scaltro ed acuto ingegno, animo e corpo indomabili dalla fatica; e quelle che d' ordinario le seguono, temerità minacciosa, vanto arrogante, furia precipitosa e infrenabile. A tali uomini certo non osano contrapporsi i mansueti e dolci di costumi, atterriti dall' apprension delle ingiurie, e li secondan talora per uscire con minor danno da estreme calamità; ma le indoli impetuose e feroci si uniscon loro spontaneamente, mosse dalla speranza di maturare imprese, che ripugnando quelli sarebbero pericolose a tentarsi. Impe-

Nam quae maxime nocent inimica, si foedere aliquo devincta forte nobiscum sint, maxime prosunt. Omnes autem diligimus praesertim eos, qui cum facile possint in alios esse injuriosi, bonitate naturae quadam adducti beneficiis potius quam vi plurimos obstrictos sibi tenere student; nobisque ipsis praesidium certum munire nos et ornare arbitramur, si eos augeamus, iisque deferamus operam omnem, qui cum opibus abundent, non has quidem ad oppressionem seu fortunarum seu libertatis infirmiorum conferunt, sed civium vel afflictorum auxilio, vel florentium dignitati, vel universorum in theatro et spectaculis oblectationis expositas esse patentesque volunt. Eos denique solemus admirari, qui vulgo quae timentur aut avide cupiuntur, contemnunt ac negligunt; aliisque seu concedentes seu parantes etiam ac tuentes ea, quae sunt utilitatis alicujus aut voluptatis efficientia, fructum laborum nullum quaerere videntur praeter laudem et gloriam. A qua cum plerique se procul abesse videant propter inopiam adjumentorum eorum, quibus ea sustinenda est, vel se ultro abdicent occupationibus iis impediti, quibuscum ea consuescere minime potest, non modo non invident aliis possessionem eam, quae usui minime sibi est, sed addici etiam hanc ipsis, latissimeque continuari, sua magni referre putant. Quis enim ea re, quae cum a se transferatur ad alios, nullum sui desiderium relictura sit, remunerari nolit utilitates illas, quibus aegre carere potest,

rocchè quelle cose, che grandemente nuocono avverse, se in qualche modo con noi si legano, giovano grandemente. Tutti amiam poi spezialmente quelli, che agevolmente potendo essere altrui di molestia, sono da certa bontà di cuore sospinti ad obbligarsi moltissimi co' benefizj piuttostochè con la forza; e crediamo di apparecchiare e acconciare un sicuro asilo a noi stessi ingrandendo, ed avvalorando con ogni sforzo coloro, che ricchi di facoltà non le usan già per opprimere le fortune o la libertà de' più deboli, ma pronte l' hanno e disposte o a conforto de' cittadini afflitti, o ad onore de' cittadini fiorenti, o a solazzo di tutti nel teatro e negli spettacoli. Usiamo in fine ammirar quelli, che non curano e sprezzano quanto comunemente si teme o brama assaissimo; e che, o concedano, o procaccin anche e mantengano agli altri cose, che sieno d' alcun diletto o alcun pro, sembrano non attendere da' lor travagli che onore e gloria. Alla quale vedendo molti di non poter aspirare per la mancanza di quegli ajuti, che debbono sostenerla; o rinunziandola spontaneamente perchè impediti da quegl' impieghi, co' quali essa non può congiungersi; non solo altrui non invidiano tal capitale infruttuoso per loro, ma suo grande interesse estimano, che questo ancora essi s' abbiano estesamente. Poichè qual' è che non voglia rimeritare quegli agj, da cui non può senza molestia astenersi, con quella cosa, che da lui trasferita in altri non lascia alcun desiderio di sè medesima? E chi sde-

easque virtutes invitus alat, a quibus uberrime bona illa funduntur, quae vita ipsa sibi cariora sunt?

10. *Ex his, quae ad potentiam opesque magnas plurimum valent, metus ad patientiam obsequiumque demittit; admiratio consuetudine laudum effusarum assentationem parit, quae turpissimum servitii genus est; expectatio commodorum ad amicitiam allicit, clientelas adjungit, adnectitque propinquitates. Quae cum potentiam nulla vi cuique facta augeant, ob eam caussam praesertim magni fieri solent, et cum habeant amplitudinis ac dignitatis speciem quamdam, ipsa per se magna videri possunt. Quia vero quanto vetustiora sunt haec, tanto radices altius egisse latiusque fudisse necesse est; iccirco generis antiquitatem rebus gestis majorum, qui procul a temporibus absint nostris, nobilitatam excellens aliquid esse remur; ac tanto huic arctius adherescimus, quanto remota quae sunt, invidiae minus subeunt; eique praestantiae dignitatis, qua quis eminere velit e ceteris, favetur magis, si specie quadam vetustatis obtecta in vulgus prodeat; quod ea tum non adscititia quidem, aut aliis callide praerepta, sed a natura ipsa tributa quodammodo videatur. Homines enim ut praesentibus invident, ita procul a se disjunctos efferunt; et quod illis avare negant, aut eripiunt inique, largius in hos auctiusque profundunt. Nam finitimis quidem quantulumcumque accesserit incrementi, verentur, ut magis emineant, quam ut se e*

gnerà mai di promuovere quelle virtù, da cui spandonsi largamente que' beni tutti, che della vita stessa gli son più cari?

10. Di queste cose, che molto valgono ad acquistare opulenza ed autorità, la paura avvilisce sino alla pazienza e all' ossequio; l' ammirazione con l' uso delle profuse lodi genera l' adulazione, ch' è il più turpe genere di servitù; la speranza de' comodi all' amicizia alletta, annoda le clientele, e stringe le affinità. E queste, accrescendo il potere senza usar forza, perciò spezialmente sogliono assai pregiarsi, ed avendo una certa immagine di grandezza e di dignità, possono parere anche grandi per sè medesime. Ma perchè quanto son esse più antiche, tanto più debbono avere radici vaste e profonde; perciò crediamo esser pur cosa eccellente l' antichità del lignaggio nobilitata da' gesti di assai remoti antenati; e tanto più strettamente a tale antichità ci attenghiamo, quanto le cose remote soggiaccion meno all' invidia; e più si favorisce quell' eccellenza di grado, onde alcun voglia sugli altri sorgere, se al volgo mostrisi involta da un' ombra di antichità, perchè allor sembra non già straniera, o astutamente altrui tolta, ma in certo modo concessa dalla natura medesima. Poichè gli uomini quanto i presenti invidiano, tanto inalzano i lontani da loro; e quanto a quelli avaramente niegano o tolgono iniquamente, tanto più largamente e copiosamente a questi prodigalizzano. Che veramente per quanto poco aggrandiscansi i suoi vicini, essi te-

regione positos videri magnum aliquid sinant; immo vero male sibi cautum putant, si quid iis aut labis aspersum, aut insita de laude limatum non sit: quod in primis tum accidit, cum rebus suis subdiffidunt, vel earum rerum, quibus ipsi valent, jacere pretium, seu stabile ac certum nondum esse constitutum vident. Procul autem a nobis dissitis quantacumque tribuantur, metuit nemo, sibi ne quid officiant. Longius enim absunt hi, quam ut secum conferri queant; ad eosque amplificandos quisque mirum in modum pronus est, ut eosdem removeat ab se quam maxime potest, et cum iis sibi ne contentioni quidem relinquatur locus, si non insanus haberi velit. Nam certare cum iis, qui quodammodo conditionem humanam praetergressi sint, inceptum audax habetur insaniaeque conterminum. Quare cum de rebus antiquis judicium ferendum est, id his quodammodo accidit, quod imaginibus e laterna megalographica prodeuntibus; quae tanto latius exporrectae cernuntur, quanto sunt longius impedimento objecto interceptae. Hanc autem proclivitatem hominum obscuritas ipsa temporum adjuvat. Nam ut Nilus flumen ideo sanctius olim habebatur, deque illo mira omnia fingendi potestas erat cuique data, quia fontes ejus in abdito delitescebant; ita quo generis occultior origo est, ac magis a memoria omni recedit, commentum nullum respuens, eo fidentius admittit quidquid admirabilitatem aliquam afferat, ac Diis ipsis locet finitimam. Hinc ut decorum

mono non sorgan tanto da non permettere di parer grande a chi lor è dirimpetto; ma credon anzi mal provvedere a sè stessi, se ogni natural pregio non ne deturpano e infamano: lo che avviene principalmente quando non fida l' uomo abbastanza nelle sue forze, o vede invilir di merito quelle cose per cui sol vale, o non aver ancor merito certo e stabile. Niuno poi crede, per quanto doni a' lontani, d' averne danno. Poichè son essi più lungi che seco possano riscontrarsi; ed è ciascuno mirabilmente propenso a magnificarli per discostarseli quanto può, nè aver mai luogo di gareggiare con loro, se pur non voglia esser creduto uno stolto. Chè contrastar con quelli, che in certo modo trasceser l' essere umano, s' ha per insana temerità. Laonde quando dee giudicarsi di cose antiche, avviene ad esse ciò che alle immagini ch' escon dalla lanterna magica, le quali veggonsi stese tanto più largamente, quanto di più lontano nell' opposto muro s' imprimono. E la stessa oscurità de' tempi accresce tal propensione degli uomini. Imperocchè come il Nilo si reputava il fiume più augusto, ed era lecito a tutti fingerne maraviglie, appunto perchè celavansi le sue sorgenti; così l' origine della stirpe, quanto più velisi e sfugga ad ogni memoria, tanto più ammette liberamente, non rifiutando favola alcuna, checchè desti l' ammirazione, e agli stess' Iddii l' avvicini. Quindi, perchè avvisatolo degno e bello, fu pur costume delle nazioni rimuovere i lor principj dall' età note,

pulchrumque visum, ita gentibus usitatum fuit a temporibus notis primordia sua removere, atque in obscura conjicere, quo augustiora ea facerent, et pigmentis fabularum in tanta caligine luce nulla dissipandis illuminarent.

11. *Etsi vero habeant haec magnitudinem quamdam, impleantque oculos; tamen languescunt quodammodo, nisi quidam ea motus animet, ac novus idemtidem splendor instauret. Nam ut imago e longinquo emissa quo latius funditur, eo diluatur magis necesse est, atque vivacitatis subtrahatur quod est amplitudini adjunctum; ita quae commendatio et auctoritas a majoribus propagatur, si praesidiis aliis destituta sit, suppeditare quidem ad ostentationem aliquid potest, habet autem ad potentiam nervorum parum. Quare ut in ea sit plurimum et splendoris ad oculos multitudinis percellendos, et momenti ac ponderis ad permovendos animos, illuminanda divitiis est, quae sumptu et magnificientia prodeant, aut exsuscitanda contentione orationis, et facultate dicendi, cujus est admiratio maxima in populo ususque plurimus, aut roboranda virtute et consilio, quae factis illustribus declarata sint et in conspectu posita.*

12. *Ac primum quidem, si copiae suppetant, cum facillimum est, tum verum ad popularem laudem accomodatissimum. Nam etsi plerumque soliditatis ei subsit nihil, quod a levitate quadam atque temeritate proficiscatur; tamen eam speciem habet, qua*

e respingerli nelle oscure per farli più venerabili, ed illustrarli di favole, che niuna luce potesse in tanta caligine dissipare.

11. Ma benchè qualche grandezza s' abbiano, ed empian gli occhi siffatte cose, pure in un certo modo s' illanguidiscono, se qualche moto non l' animi, e nuova luce sovente non le ravvivi. Poichè siccome un' immagine da lungi mossa, quanto più spandesi, tanto è mestieri che smonti, e perda in vivacità quanto guadagna in ampiezza; così quel vanto e quel credito, che si propaga dagli antenati, può veramente somministrar qualche fregio ad ostentazione, poco poi vale a poderosa possanza. Laonde, perchè pur s' abbia ed assai splendore da ferir gli occhi del popolo, e peso e forza da muover gli animi, deve o risplendere di ricchezze, le quali sfoggino in sontuose magnificenze, o ravvivarsi di forte ed ubertosa eloquenza, o rinforzarsi di tal prudenza e virtù, che appaja con fatti illustri e palesi.

12. E certo il primo, ove bastino le sostanze, quanto è il più comodo, tanto è il più acconcio a popolare celebrità. Poichè quantunque non abbia alcuna sodezza, nascendo da una certa vanità e presunzione, ha però quella speziosità, che suole mirabil-

mirifice delectari vulgus et capi solet. Magna enim illecebra est opinio munifici animi, splendideque pecunias effundentis; ut is etiam, ad quem utilitas nondum ulla pervenerit e sumptibus iis, diligat illum deque illo multa honorifice praedicet; quippe qui fructum, quem nondum coepit, jam conjectura praecipiat, cum paratum illud omnibus et commune perfugium existimet. Ac si sumptus eas in res facti sint, ex quibus accedat ad civitatem insigne decus, tanto id celebrant magis, quanto sibi quisque gloriosius esse putat extare quidpiam inter suos, quod oculos exterorum alliciat, et adventantibus ostentari magnifice possit. Duorum autem posteriorum oratio quidem si fluat ab homine motibus animi vehementibus agitari solito, torrentis instar obvios quosque abripit, abreptosque circumagit. Ac si forte incidat in ea tempora, quibus homines impendentis mali terrore dejecti, vel elati spe rerum novarum sint, nihil ea potest exoptare opportunius. Nam qui sonantibus verbis, uberibusque sententiis meliora fidenter animo pendentibus afflictisque polliceatur, et bene sperantibus ad audendumque projectis assentetur omnia, sese in sententiam ejus ultro rejiciunt ii, qui conciderunt animis, erigique cupiunt; seque ei magna voluntate committunt, quibus jam excitatis dux opus est. Rerum vero gestarum magnitudo sive fortitudinis et prudentiae, sive felicitatis opinionem ingenerat. Nam si gradus sint omnes explorati, per quos eventa progrediuntur,

mente allettare e invescare il volgo. Chè gran seduzione è il credito di cuor munifico e splendidamente prodigo; talchè pure chi ancor non n' ebbe alcun pro, l' ama e celebra con ogni lode, siccome quegli, che già con l'animo preliba il frutto non ancor tocco, veggendo in quella munificenza un rifugio aperto a tutti indistintamente. Ma se le spese profondansi in argomenti d' insigne onore alla patria, tanto più sono esaltate, in quanto reputa ognuno sua maggior gloria che nella propria città pompeggino monumenti, che attraggan gli occhi degli stranieri, e alteramente si mostrino all' accorrente curiosità. De' due ultimi poi, se muova l' eloquenza da un' animo veramente solito a scuotersi per affezioni veementi, quasi torrente divolge mena e trascina quanti raffronta. E se per caso in que' tempi avvengasi, che sono i cuori abbattuti dallo spavento di soprastante calamità, o inebriati dalla speranza di cose nuove, nulla di lei può bramarsi più conveniente al bisogno. Imperocchè chi con vena d' alti e sonori concetti prometta animosamente miglior destino a' palpitanti ed afflitti, e piena sorte assicuri ad animi che, arditi a tutto, tutto già sperano dagli eventi, spontaneamente tutti gli s' abbandonano quanti di cuore perduti agognano rilevarsi, e gli si affidano con tutta l' anima quanti già pronti ad imprendere non abbisognano che d' un capo. La grandezza poi delle geste ingenera un sentimento o di fortezza e prudenza, o di felicità. Poichè se tutti sien conti i gradi pe'

ea consilio et industriae tribuuntur illorum, quibus rem gerentibus obtigerunt; tantumque singulis existimationis et laudis reponditur, quantum ad ea quisque operae contulit. Sin haec implicata sint nimis, et progressus lateant, adscribuntur ignotae potestati cuidam, quae fortuna dicitur; iisque sese tradunt homines alacritate ac studio summo, quibus ea, quam omnia posse putant, adfuerit saepe comes. Quare tum disertis, tum laboriosis ac fortunatis honos est maximus a multitudine nunquam non habitus, quod illi speciem quamdam utilis ac robustae sapientiae secum in scenam afferant; hi vero nervos et vires ad res gerendas applicent, et favorem erga se studiumque rerum humanarum gubernatricis ac dominae praeferant.

13. *Sed cum eloquentia popularis impetum quemdam et fervorem animi flagitet, quo commovere alios et impellere valeat arbitratu suo, rerum autem inquisitionem penitiorem neque sustinere mens insolentibus agitata motibus, neque in rebus agendis occupata multitudo ferre possit; isque fere sit ad assensiones in populo crebras excitandas aptissimus qui rerum a populi sensu abhorrentium contemplationis impatiens est; hinc eloquentiae sapientiaeque verae ac solidae factum est discidium; ac diserti, qui dominari in concione vellent, sapientibus amandatis ad umbracula ab omni celebritate seposita, dum hi semoti stultas opiniones emendare nituntur, easdem ipsi callide fovent;*

quali avanzano gli avvenimenti, si attribuiscono questi al senno ed alla sagacità di coloro, nell' oprar de' quali s' avvennero; e tanta stima a ciascuno se ne ricambia quanto mai d' opera vi conferì. Se poi sieno talmente essi intrigati, che se ne ignori il procedere, ascrivonsi ad un' ignota potenza, che si dice fortuna; e gli uomini a quelli con ogni prontezza e ardore si danno in mano, che spesso videro cari a quella che credono onnipossente. Perlochè furono sempre onorati principalmente dal volgo tanto i facondi, quanto i laboriosi ed i fortunati: quelli perchè si mostrano personaggi d' utile e vigorosa sapienza; questi perchè si accingono con forza e cuore all' imprese, e pajono favoriti e protetti dalla governatrice e signora de' casi umani.

13. Ma come per una parte la popolare eloquenza vuole fervore ed impeto per aver lena a commuovere e spinger gli animi a suo talento; e per l' altra non può una profonda investigazion delle cose o sostenersi da mente tratta qua e là da violenti affetti, o sopportarsi da plebe tutta occupata nel vivere; e come pure ordinariamente è più abile ad eccitare frequenti assensi nel popolo chi meno sa tollerar la meditazione di cose aliene dal sentimento del volgo; quinci nacque discordia tra l' eloquenza e la vera e soda sapienza; e gli eloquenti, che in parlamento volessero signoreggiare, rilegati i sapienti in scuole lontane d' ogni frequenza, mentre questi separati si sforzano ad emendar le stolte opi-

utque vulgi studia aucupentur, colore omni illitas admovent ad coetus hominum; ac tanto prudentiores habentur, et cariores sunt, quanto recedunt minus a judiciis iis, quae cupiditati moribus usitatis inditae favent.

14. *Tamen etsi scientia rerum abditarum a negotiis communibus repudietur, et a populi sensu longe disjuncta sit; aditus ei quidem relictus est, quo possit arrepere ad vulgus ipsum. Hic autem ducitur ab admiratione ea, quae rerum difficilium ac reconditarum opinione commoveri solet, si quo cultu splendido minimeque ignoto illustratae prodeant. Nam, ut est in Bacchis Euripidis, tenebris majestas quaedam adest. Hinc eorum, qui se doctrinae studiis unice dediderunt, opera non equidem vulgus utitur, quod ea parum conferat ad illa paranda, quae sibi utilia arbitratur; neque propterea labores umbratiles rebus iis remunerandos ornandosque censet, quae negotiosis hominibus industriisque putantur adjudicatae; sed tamquam excellens quidpiam digito monstrat, et honore quodam atque veneratione dignatur, tamquam Epicuri Deos in intermundiis illis suis otiosos, et sua sapientia ac virtute gaudentes.*

15. *Ea vero propensione, qua communiter homines adducti suspiciunt res inusitatas, otioque eo, quod ex doctrinae laude potentiam et opes quaerentibus plus, quam vellent, concessum est, abutentes quidam,*

nioni, quei le fomentano astutamente, e a guadagnarsi il favor del volgo le appressano alle adunanze degli uomini abbellite d' ogni ornamento; e s' hanno tanto più savj, e più cari sono, quanto si parton meno da que' giudizj, che favoreggiano la passione regolatrice de' costumi usuali.

14. Pure, benchè la scienza di cose arcane rigettisi dalle comuni faccende, e s' allontani molto dal sentimento del popolo, le fu lasciato un ingresso, per cui possa nel popolo insinuarsi. È questo tratto da quell' ammirazione che destasi dall' opinione di cose ardue ed occulte, ove producansi nobilitate di splendidi e non ignoti ornamenti. Chè han pur le tenebre la lor maestà, siccome esprimesi Euripide nelle Baccanti. Quindi non usa realmente il volgo l' opera di coloro, che unicamente alle scienze si consagrarono, poco tal opera contribuendo a fornirlo di quanto ei tiene utile a sè; nè perciò stima doversi le lor private fatiche rimunerare e fregiare di ciò che credesi dovuto al merito degli operosi ed industri; ma come genj li mostra a dito, e li reputa degni di qualche onore e venerazione, come gl' Iddii di Epicuro oziosi in que' loro intermondj, e beati di lor sapienza e virtù.

15. Ma prevalendosi alcuni di quella inclinazione, onde comunemente gli uomini ammirano le cose straordinarie, e di quell' ozio concesso più che non vorrebbero a quelli, che dalla gloria della dottrina cercan ricchez-

ea saepe consectantur, ut admirabiliores appareant, quae vel difficilem cognitionem habent, eamdemque prorsus inutilem, vel novitate aliqua, dum mentem excitant, judicium evertunt, animumque corrumpunt. Nam quo semotiores a caeteris aetatem agunt, ac sibi relicti per omnigenas idearum series errare liberius expeditiusque possunt, eo magis ab aliis, ut usu et prudentia rerum, sic opinionibus ac sententiis plerumque dissident: et cogitatis undique congestis indormientes inania somniant, aut aestu agitati mentis delirantesque portenta vident. Verum cum, sese ut populo venditent, utilitates, quae re praestari non possunt, inauditas magnifice jactent ac spondeant; admiratio decepta rerum expectatione in contemptum desinit; vel dum nubes captant, cum turpiter offendant in iis, quae sunt in conspectu et usu communi posita, hos sanus quisque tradi illis oportere censet, qui jocularia tractant, ut populo deridendos exhibeant; vel dum nova quaedam et inopitata proferre laborant, cum ea obtrudant, quibus aeque repugnant et mores et ratio, quicumque se contagione foeda pollui minime velit, hos tamquam ominosum aliquid, et Averrunco Deo dignum ab se removet. Quocirca dejecti spe sua queruntur iniquitatem judiciorum, stultitiam carpunt ac stuporem vulgi; opiniones eas, quas diuturnus confirmavit auxitque labor, explosas ab aliis recipiunt rursus ad se; quamque tulerunt repulsam consolantur laudibus iis, quibus inter se

ze ed autorità, spesso, per rendersi più ammirabili van dietro a cose, o scabre a conoscersi, e quindi inutili, o che con qualche novità, mentre scuotono l' intelletto, turbano e viziano il cuore. Poichè quanto dagli altri più lungi vivono, e padroni di sè medesimi posson vagare più sciolti e liberi per tutti i generi delle idee, tanto più sogliono discordare dagli altri, come negli usi e nella scienza del vivere, così di opinioni e di massime; e dormendo su pensamenti d' ogni parte ammassati sognano vanità, o da un ardore di mente agitati e farnetici veggono maraviglie. Ma per ispacciarsi grandi e autorevoli al popolo alteramente vantando e promettendo inaudite inutilità, che non possono effettuarsi, l' ammirazione delusa dalle sperate felicità degenera in vilipendio; o mentre avvolgonsi tra le nuvole, venendo lor bruttamente fallito in cose che sono a vista e in uso di tutti, ogni uomo di senno reputa essere da consegnarsi a' pubblici giocolieri ond'esporli all' irrisione del popolo; o mentre sudano a produr cose nuove e impensate, dandone tali, a cui ripugnano ed i costumi e la ragione egualmente, chiunque voglia non esser guasto di cotal peste gli scaccia come di tristo augurio, e degni della Deità dispergitrice de' mali. Per la qual cosa perduti d' ogni speranza lamentansi dell' iniquità de' giudizj, laceran la demenza e stupidezza del volgo, e rigettate dagli altri riprendon essi di nuovo quelle opinioni, che con assidua fatica affermarono e rinforzarono; e si compensano della

large se onerant; ac sibi mutuo spondent aequiora judicia posteritatis adducti fatis eorum, quos a suis, cum viverent, neglectos ipsi loco summo habent; quosque, praesentes cum essent, desertos ac solos fuisse legunt; nulli vero cum sunt, observari colique vident.

16. *Rerum demum ad expetendum propositarum sunt adminicula varia, quae tanti haberi solent, quantum ad res ipsas adjumenti afferunt; et quanto res ipsae, quibus famulantur, in pretio sunt. Sic ubi luxuries dominatur, omnisque sapientia ponitur in expendendis eligendisque deliciis, sumptuosa lurconum gula dignitatem summam conciliat iis, qui, ut ait Plautus in Pseudolo* (1),

. . . . condita prata in patinis proferunt,
Et herbas herbis aliis porro condiunt;

eisdemque potestatem gloriandi facit, immortalitatem se reperisse, et convivas omnes fecisse Deos, ut nebulo quidam ajebat in Milite Philemonis: et oculorum auriumque lascivia maximos honores habet mimae, psaltriae, tibicinae, saltatriculae; quodque Alexandrinis Dio Prusaensis (2) *exprobrat, decorum esse magnique animi putat, sese pro cantrice morti offerre, miserumque hominem vocat, a cuncto consessu plausu dato, servatorem ac Deum.*

(1) Act. 3. Sc. 2.
(2) Orat. 2.

sofferta repulsa con quegli elogj, di cui tra loro si colmano; e si promettono scambievolmente giudizj più favorevoli dalla posterità, mossi dalla fortuna di quelli, che in vita da' suoi spregiati essi pregiano sommamente, e leggono che presenti furon deserti e soli, ma li veggon morti in onore ed in riverenza.

16. Varj in fine sono i sostegni delle cose proposte a desiderarsi, i quali sogliono tanto apprezzarsi, quanto son essi d' ajuto alle cose stesse, e quanto più sono in pregio le stesse cose a cui servono. Così ove domina la lussuria, ed ogni sapienza è posta nel pesare e trascegliere delicatezze, la sontuosa gola de' parasiti procaccia onor sommo a quelli, i quali come nel Trappola dice Plauto

. . . . . ti mandano condita
In tavola un' intera praterìa,
E l' erbe ti condiscon con altr' erbe (1);

e permette a' medesimi di gloriarsi d' aver trovata l' immortalità, e Dei fatti tutti i lor commensali, come vantavasi un' impostore nel Soldato di Filemone; e la dissolutezza delle orecchie e degli occhi onora sommamente una commediante, una danzatrice, una suonatrice di flauto, ed una vil saltatrice; e, ciò che Dione Prusense rimproverava agli Alessandrini (2), reputa bello e di cuor magnanimo esporsi per una cantatrice alla morte, e salvatore e Dio chiama uno sciagurato, prorompendo tutto il teatro in applausi.

(1) Plauto *nel Trappola Atto* 3. *Scena* 2.
(2) Dione *Orazione* 32.

17. *Eorum igitur, quae homines appetere magna opera solent, haec summa capita sunt; quae quidem ita digessi, ut ultro appareat origo cujusque, et species ea, qua sese imprudentibus commendarunt, aut falli volentibus caussam aliquam ineptam saltem, falsam, iniquam obtulerunt ea magni faciendi, ne nullam prorsus habere viderentur. At minime putandum est ita singulos ordinare cupiditates suas, ut hasce ad omnia aeque adjungant. Neque enim omnes aeque omnibus apti sunt; neque dum semel quidpiam, pro varia seu natura cujusque seu vitae temporumque ratione, mentem animumque occupavit, alia aeque vel aestimare, vel ut assequantur eniti possunt. Quare pro diversa vel mentis vi, vel affectione animi, vel conditione vitae, vel gentis consuetudine, alia aliis praeponi, alia referri ad alia solent; et in singulis quisque conquiescit, vel iis tamquam hospitio utitur, occasione data ultra perrecturus. Nam qui commodis abundat, et animo quidem alacri fervidoque, sed incostanti una ac levi praeditus, et si sensu aliquo non occupetur, otiosus fere est, is in voluptate consistit, ac adjungit ad eos se, qui vitam solutam et vacuam curarum severiorum unice probant. Quare quod a conviviis a theatro a spectaculis ab alea otii datur, occupant illud explentque gerrae inanes, scurriles joci, nugarum indagatio percuriosa, sermonesque ii, qui cupiditati possint illecebra aliqua lenocinari. Qui pollet ingenio, si strepitum ferre nequeat, sese fere*

17. Questi son dunque gli articoli principali di quelle cose, che soglion gli uomini ardentemente agognare; i quali pure così disposi, che di ciascuno appaja spontaneamente l' origine, e quella speziosità, con cui si affezionaron gl' incauti, o a chi volesse ingannarsi diedero un qualche motivo almeno ridicolo, falso, iniquo d' assai pregiarle, per non parere affatto d' ogni ragione manchevoli. Ma non dee credersi che ciascuno così regoli le sue brame, che anelino ad ogni cosa egualmente. Chè non a tutto siam tutti egualmente acconci; nè per quanto un' oggetto prese una volta la mente e il cuore secondo la varia o indole, o ragion di vita e d' età di ciascuno, possono egualmente pregiare o sforzarsi di conseguire altri oggetti. Onde secondo la diversa o vigoria di mente, o disposizione di cuore, o qualità di vita, o consuetudine di nazione, sogliono alcuni obbietti essere ad altri anteposti, ed altri ad altri sostituiti; ed ognun fermasi in ciascun d' essi, e di ciascuno si giova come di pausa pronto nell' occasione a proceder oltre speditamente. Poichè chi nuota negli agj, ed è pur d' animo vivo e fervido, ma vano insieme e incostante, ed è d' ordinario ozioso, se non sia pure occupato da qualche senso, costui si sta nel piacere, e avvicinasi tutti quelli, che unicamente apprezzano un viver molle scarico d' ogni severità. Laonde quanto ne lascian d' ozio mense teatro giuoco e spettacoli, s' impiega tutto e scialacquasi in ciance vane, in giocose scurrilità, in un filar sottile

abdit in artium reconditarum studiis; sin is sit, qui commovere se facile possit, animisque valeat, ea fere studia consectatur, quae jactationem in populari celebritate habeant, iisque vel avare ad quaestum, vel ambitiose ad laudem et gratiam abutitur. Qui liberalem a natura indolem accepit, aditumque a fortuna impetravit ad honorum gradus, is amplitudini inservit, eoque spectat, ut gloria domi aut militiae parta floreat, et caussam celebritatis ac nominis transfundat in posteros. Audaces ad omnia, si nulla spe domi detineantur, sese fortunae tradunt, eamque vel sequuntur quocumque vocat, vel ambiunt; idque punctum captant, quo sese exorari sinat, et aditum reseret ad expromendas exercendasque facultates eas, quae finibus exiguis contineri nequeunt. Industrii navi laboriosi, qui vel respuunt honores propter animi illiberalitatem, vel ab his propter obscuritatem generis respuuntur, fere divitiis inhiant, omnia ponunt in pecunia, suumque defraudantes genium, disperdendas a nepotibus opes congerunt. Inepti contra, sed claro et honesto loco nati jura tuentur ostentantque nobilitatis; honores, quibus aliena virtute partis, luce quasi aliena, nitent, gloriose et magnifice jactant; cumque nihil omnino praestent addantque de suo, deberi sibi summa omnia arbitrantur. Hilares amoeni comes leporem omnem, ac venustatem amant, seque dare solent ad artes eas, quae festivitate sive jucunditate aliqua delectant, cavillatores faceti, convivae commodi, obsonatores

di bagattelle, ed in ragionamenti che possano in qualche modo solleticar l' appetito. Chi val d' ingegno, se il romorìo lo frastuona, per lo più celasi fra le cure di silenziosi mestieri; se poi sia tale da mettersi agevolmente in ardenza, ed abbia spirito e cuore, ordinariamente abbandonasi a quegli studj, che menan vanto nelle assemblee popolari, e se ne ajuta o avaramente a guadagno, o ambiziosamente ad onore ed autorità. Chi trasse dalla natura liberal indole, ed ebbe dalla fortuna libero ingresso agli onori, studia per aggrandirsi, e mira ad illustrarsi di gloria in pace o in guerra acquistata, ed a trasmettere a' posteri ragion di fama e di celebrità. Gli audaci a tutto, se non li tiene in casa speranza alcuna, commettonsi alla fortuna, e o la seguono ovunque chiamali, o se la brigano; e afferrano quell' istante, in cui si mostri benigna, e dia campo a produrre ed usar quelle facoltà che non possono in brevi limiti contenersi. I vigilanti pronti e operosi, che o rigettano per sordidezza d' animo le dignità, o rigettati ne sono per ignobilità di lignaggio, per lo più anelano alle ricchezze, non pregiano che il danaro, e macerandosi di privazioni continue accumulano sostanze da scialacquarsi da scapestrati. Per lo contrario i milensi, ma d' onorata e d' illustre nascita, curano e vantano le ragioni di nobiltà, menano vampo ed orgoglio di quegli onori, de' quali, per essere d' altrui merito, come d' estranea luce risplendono, e nulla affatto aggiugnendo a quelli del proprio, stimano lor dovuta ogni onorifi-

optimi, strenui comissatores, in amoenis rebus ac voluptariis adversi nemini. Contra feri et concitati dissidiis oblectantur, inimicitias ultro suscipiunt, ut esse videantur animi magni, pejorem in partem omnia trahunt, ne parum solliciti et anxii dignitatis vindices habeantur ab sui similibus; ac sibi tum maxime placent, cum viderint alios nihil tam providere, quam ne vereri parum videantur irritabile genus hominum, et jurgii subinde caussas inferens, tumque se honore maximo affici putant, cum sanus quisque ab se maxime cavet, ne insanis serviat. Qui denique segnes adeo tardique sunt, ut a caudicibus absint quam minimum, qui vitae vitalis id unum habent, ut ali possint, ibidemque gignuntur et consenescunt; nihil ultra postulant, quam ut neque de loco moveantur, neque sibi plus oneris imponatur, quam quo se mentis aucta corporisque otio sagina ipsa gravat. Denique ut affectionum animi aut corporis, ita cupiditatum et opinionum infinita quaedam varietas est. Id enim fere quis appetit, et appetendum esse judicat, in quo maxime naturae munere habilis est; nisi saepe institutio, et ratio interdum alio devocet.

cenza. Gli allegri ameni ed affabili d' ogni graziosità e leggiadria sono vaghi, ed usan darsi a quell' arti, che per alcuna dolcezza o giocondità ne dilettano, motteggiatori scherzevoli, piacevoli commensali, ottimi spenditori, bravissimi gavazzieri, a niuno stimolo o di piacere o di gioja giammai restii. I fieri e pronti al contrario godono delle risse, spontaneamente imprendono inimicizie, per mostrar animo grande; traggono tutto al peggior partito per non essere da' pari loro tenuti poco gelosi o solleciti difensori del proprio onore; allora poi si compiacciono di sè medesimi che veggon gli altri non darsi briga maggiore, che a non parere di temer poco una razza d' uomini così facile ad irritarsi, e a dar frequente cagione di altercamenti; e allora credono d' essere sommamente onorati, quando ogni savio guardasi quanto può di non servire a fanatici. Coloro in fine, che sono talmente stupidi e torpidi, che pressochè pajon tronchi, e in cui la vita non vive che per far carne, e dove nascono quivi medesimo invecchiano, non altro chiedono che non essere nè di luogo mossi, nè caricati di maggior soma di quella, di cui la stessa pinguedine, aumentata dall' inazione della mente e del corpo, aggravali. Havvi in somma tale di cupidigie e opinioni infinita diversità, qual di affezioni d' animo o corpo. Poichè ciascuno ciò d' ordinario desidera, e giudica desiderabile, cui maggiormente per naturale attitudine sia disposto, seppur sovente l' istruzione e la ragione altrove non lo richiamino.

CAPUT III.

Qua ratione tradita et quibus ex fontibus hausta sint praecepta de vita et moribus.

1. *Opiniones eas de rebus expetendis quas aut sensus indidit, aut imaginatio adornavit aut mens et ratio sensim expedita protulit, ad artem et ad praecepta revocatae sunt. Quae quidem praecepta primo rudia fuere, cum neque meliora promere, qui tradebant, neque subtiliora ferre possent ii, quibus illa tradebantur. Concinniora deinde atque una robustiora extitere, quod exculta paullatim atque corroborata ingenia essent; et quae docebantur, ex ipsa natura rerum sese prodente gravissimis in negotiis elicerentur ab iis, qui rebus gestis interfuissent. Postremo ab hominibus otio abundantibus, et in umbraculis ab omni rerum gerendarum luce seclusis adeo minute concisa, exsiccata, et curatura fuere quasi reddita juncea, ut subtilitate nimia vanescerent ac multitudinis intelligentiam fugerent; aut adeo quasi vepribus interclusa disputationum atque concertationum, ut omnino deserta exolescerent; et cum essent a vita communi plane repudiata, ad inanem ostentationem ingenii ven-*

CAPITOLO TERZO

Con quale tenore siensi proposte e da che fonti attinte le istituzioni del vivere e de' costumi.

1. Quelle opinioni, che su le cose appetibili o il senso mosse, o l'immaginazione imbellì, o la mente e la ragione via via spiegatasi palesò, ad arte e regole si ridussero. Le quali regole furon certo dapprima rozze, non le potendo nè quelli produr migliori che le ponevano, nè sopportar più sottili quelli a' quali si presentavano. Quindi uscirono più forbite insieme e più forti per essersi a poco a poco istruiti e corroborati gl' ingegni; e traendo le regole dalla natura medesima delle cose, che ne' gravissimi affari manifestavasi, que' ch' erano intervenuti agli affari. Finalmente da uomini di grand' ozio, ed in scuole remote da ogni strepito di faccende, furon così minuzzate, affinate, e col trattarle rese così flessibili, che per soperchia sottilità svanivano, e dileguavansi alla ragione del volgo; o furon così quasi rinchiuse da spine di gare e dispute, che interamente abbandonate mancavano; ed essendo palesemente dal comun vivere ributtate si ventilavano a vana ostentazione d' ingegno, e quindi in nuove mostruo-

tilarentur, et in nova subinde monstra degenerarent. Qua ex ingeniorum perversitate, sive acumine importuno detrimenta summa consecuta duo sunt; alterum, quod incerta fecere quae certissima sunt, alterum, quod ii sunt maxime relicti, quibus erat potissimum consulendum. Nam cum nubes quidam et inania captarent, cultuque ac moribus non magis ab humanitate, quam genere loquendi ac sentiendi inusitato a communi sensu abhorrerent; ab se praeceptisque suis avertebant eorum animos, quos attentos maxime sibique deditos habere debuissent. Deinde cum vitae leges ad ea principia redigerent, quae difficile ab iis percipi poterant, qui multum non essent in rerum abstrusarum cognitione versati, vel dubia saepe, et interdum etiam plane commentitia deprehendebantur, recti honestique vim infirmarunt, et evidentiam infuscarunt: dum quod simplex est, insitaque luce illustratum, consectarium esse voluerunt effati alicujus altius repetiti, quam oporteret, vel arbitraria positione tantummodo nixi. Quemadmodum igitur ex hominum cupiditatibus sese occasione data evolventibus opinionum et morum dissimilitudines et conversiones ductae hactenus et adumbratae sunt, ne quae cupiditates ingessere, confundantur cum iis, quae natura ipsa commendavit, ita ex eorumdem mentibus usu rerum expolitis, et apparatu instructis multiplici notionum sese identidem ingerentium, rationes eae derivatae se offerent, quibus varie temporibus variis

sità tralignavano. Della quale perversità, o sottigliezza importuna degl' intelletti, due gravi danni seguirono; il primo, che resero cose certissime incerte; l' altro, che trascuraronsi quelli, a' quali più si dovea provvedere. Perciocchè alcuni, stringendo nuvole ed ombre, nè dall' umanità pe' costumi e per l' abito sì discordi come dal comun senso per una strana maniera di parlare e sentire, da sè e da' loro precetti alienavan gli animi di coloro, che avrebbono più dovuto aversi attenti e benevoli. Di poi riducendo essi le leggi dell' uman vivere a tai principj, che mal poteansi comprendere da menti non use molto a conoscere cose astruse, o spesso si ritrovano dubbj, e talor anche totalmente fallaci, indeboliron la forza del giusto e del convenevole, ed infoscarono l' evidenza; mentre ciò, ch' è pur semplice e di natìa luce chiaro, voller che fosse illazione di qualche massima più d' alto tratta che non doveasi, o sostenuta solo da un' arbitrario argomento. Siccome adunque dagli appetiti umani, che all' occasione si sviluppavano, sin qui si trassero ed adombrarono le differenze e le mutazioni delle opinioni e costumi, affinchè quelle, che gli appetiti introdussero, non si confondan con quelle, che la natura stessa raccomandò; così dalle menti umane ingentilite dall' esperienza, e fornite di un' apparato amplissimo di cognizioni via via crescenti, si offriran derivate quelle ragioni, per cui variamente i costumi giusta le varie opportunità presero ad abozzarsi, e a segno certo si scopriranno quelle sorgenti,

formari mores coepti sunt, et fontes ii deprehendentur indicio certo, ex quibus praecepta omnia fluxerunt; ne purum id ac liquidum existimetur, quod a lutulento saepe fonte haustum est.

2. *Ac vetustissima quidem instituendae vitae praecepta fuerunt exempla ipsa, quae oculis objiciebantur, aetate provectiorum. Natura enim ultro deferente, rudes homines ea fere sequuntur, quae fieri vident; et inculto ingenio atque cupiditatibus oppido contractis instructi pro lege vitae facta parentum habent, quae nulla mentis opera intercedente per sensus illabuntur in animum, in eoque perdiu inhaerescunt. Nam cum nemo plane otiosus esse possit, quod interiore motu perpetuo cieatur, efficaci trahimur omnes ad imitandum studio necopinantes ea, quae cernimus, qui modus est agendi facillimus; et cum eo sint sensus acriores, quo mens cessat magis; et imagines, quae per sensus influunt in animum, eo distinctius altiusque infigantur, quo magis in vacua veniunt; eapropter quae species oculos impulerunt semel, coram adsunt diu planae et expressae, continenterque movent, ut eaedem sint cum incitamenta ad agendum, tum norma ac regula, ad quam dirigantur incepta omnia. Quare multitudinem imperitam videmus eorum sese auctoritate fere tueri, quos imitandos ipsi fors obtulit, neque caussam aliam afferre, cur quid probet aut vituperet factum, quam quod idem laudent aut vitio tribuant ii, in quos tamquam in speculum inspicit;*

onde tutti i precetti uscirono; perchè non s' abbia per puro e limpido ciò che assai volte da immonda vena fu tratto.

2. E certo le prime regole della vita furon gli esempj, che presentavano di sè stessi gli uomini di maggiore maturità. Conciossiachè per impulso spontaneo della natura gli animi rozzi agevolmente appigliansi a ciò che vedono, e proveduti di grosso ingegno e d' assai scarsi appetiti, hanno a legge di vita i fatti de' genitori, che senz' opera della mente scorron pe' sensi nell' animo; e a ciò s' attengono lungamente. Perciocchè niuno potendo restare ozioso per essere da un perpetuo interior moto agitato, siam tutti mossi da un vivo ardore, senza neppur avvedercene, ad imitare ciò che miriamo, che è la più breve e spedita via d' operare; ed essendo tanto più vividi i sensi, quanto più langue la mente, e più distintamente e altamente imprimendosi quelle immagini, che van pe' sensi nell' animo, quanto maggiore n' è il vòto; quindi ne stan lungamente limpide e vive al pensiero, e di continuo ci pungono quelle forme che una volta ci urtaron gli occhi; talchè ne sono così di stimolo ad operare, come di norma e regola per condur tutte le imprese. Per la qual cosa veggiamo il volgo imperito ordinariamente valersi dell' autorità di coloro, che ad imitare la sorte gli presentò, nè altra ragione addurre dell' approvare o biasimare alcun fatto, se non

ut non immerito pater ille Horatianus (1) *praedicet servare se traditum ab antiquis morem, cum propositis alienis exemplis puerum a vitiis absterrebat, aut faciendum quid jubens unum e judicibus selectis objiciebat. Nestor enim apud Homerum* (2) *ob ipsum id, quod olim viri longe fortiores obtemperassent monitis suis, Achilli atque Agamemnoni persuadere contendit, ut pareant sibi, desistantque a rixa foedissima: et obstinato Achillis animo, qui summo Graecorum in periculo praelio supersedebat, ea opponit, quae fortiter ipse, cum floreret aetate, pro patria gesserat, ut ille ex his documentum caperet, quam turpe esset, otiosum se suorum exitii spectatorem praebere eum, qui posset unus depellere* (3).

3. *Proxima docendi ratio, quid homini facto opus esset, ex similitudine ducebatur animantium reliquarum, quae perfamiliares erant, et imaginem quamdam actionum humanarum praeferunt. Ab iis enim, quae gererent ipsi, quod essent in vita agresti et inculta paucissima, facile deducebantur homines ad ea consideranda, quae ex ipsa natura animantium, quibuscum plurimum versabantur, educta vi suapte in sensus incurrebant. Tanto enim acutius ea dispicit, quae se extrinsecus offerunt, quanto minus multis destinetur, inque seipso minus est*

(1) Serm 4. l. 1.
(2) Iliad. l. 1.
(3) Ibid. l. 12.

sicchè si riprova o pregia da quelli, in cui siccome in uno specchio riguarda; talmentechè non a torto dice quel padre Oraziano (1), ch' egli s' attiene al costume antico quando vuole ritrarre il figlio da' vizj col proporgli altri esempj, o a qualche azione animarlo col mostrar uno de' scelti giudici. Peichè Nestore presso Omero, per questo appunto che già uomini assai più forti s' arresero a' suoi consigli, vuole che Achille ed Agamennone pieghino ad obbedirgli, e cessare lor turpe rissa (2); ed al cuor duro d' Achille, che nello stremo de' Greci si ritirava dalla battaglia, oppone le azioni sue per la patria nel fior degli anni gagliardamente operate, perchè da quelle apprendesse qual onta fosse, che spettatore ozioso dell' esterminio de' suoi sedesse chi sol potea dissiparlo (3).

3. L' altra maniera d' istruir gli uomini ad operare traevasi dalla conformità degli altri animali, ch' erano i più familiari, e nelle azioni mostrano pressochè umano andamento. Perciocchè gli uomini dalle cose ch' essi operavano, per esser poche in un vivere agreste e rozzo, agevolmente si conducevano a notar quelle, che tratte dalla natura stessa degli animali, co' quali più conversavano, naturalmente urtavano i sensi. Chè tanto più acutamente riguarda l' animo quelle cose che gli si offrono esteriormente, quanto da molte meno è distratto, e quanto è meno entro sè

(1) Orazio *Sermoni lib.* 1. *Sat.* 4.
(2) Omero *Iliade lib.* 1.
(3) Omero *Iliade lib.* 2.

occupatus animus. Quare excitata ab i quae sepe cernebantur, ratiocinandi vis i rum objectarum expositas maxime et insigne notas inter se comparare, et facile, quod homini esset in vita utile, collatione similium perspicere poterat. Sic Hesiodus (1) *ex fucorum more, qui labores apum ignavi absumunt, eos esse Diis hominibusque invisos arguit, qui, cum aetatem traducant inertes ac desides, aliena diligentia parta abliguriunt. Ex quo factum est, ut historiae animalium scriptores artem, in qua versantur, utilem esse perhibeant et cognoscendae rerum naturae parti nobilissimae, et formandis hominum moribus. Est in Aeliani de animalibus libris, Gesnerus ait, temperamentum quoddam et armonia utriusque philosophiae, moralis, et naturalis. Ab animantium enim natura moribus actionibus passim hominum mores redarguit et emendat. Tolerabilius, minusque animos commoturum erat hominem conferri homini, et mutua sui generis comparatione, exemplisque incitari. At facta cum brutis collatione, vehementissimum adhortandi increpandique genus est.*

4. *Deinceps ex animantibus ad alias naturae partes progressio facta est; et leges obviae, quibus hae reguntur, ad cohibendas hominum cupiditates translatae sunt. Nam cum externa quisque antea cognosceret, quam propria et sua, qui cupiditatum*

(1) In op. et dieb.

stesso occupato. Onde la forza ragionatrice, svegliata dagli accidenti frequentemente osservati, potea fra loro paragonare le più spiegate e notabili qualità degli oggetti; e, confrontando insieme le somiglievoli, agiatamente conoscere ciò che alla vita degli uomini si confaccia. Così Esiodo (1) dall' uso de' calabroni, che si divorano le fatiche dell' api, argomenta gl' Iddii e gli uomini aborrir quanti, traendo vita infingarda, consumano quanto amassò l' altrui diligenza. Donde avvenne che gli scrittori della storia degli animali asseriscono, essere la lor opera utile ed a conoscere parte sì nobile della natura, e a formare i costumi degli uomini. V' ha, dice Gesnero, ne' libri di Eliano su gli animali un temperamento e un concerto dell' una e l' altra, morale e naturale, filosofia. Poichè con le proprietà i costumi e le azioni degli animali riprende spesso ed emenda le costumanze degli uomini. Era più tollerabile e men urtante raffrontar l' uomo coll' uomo, e con riscontri ed esempj della sua spezie istigarlo. Ma confrontarlo co' bruti è assai pungente maniera di esortare e riprendere.

4. Quindi dagli animali passarono all' altre parti della natura, e le più ovvie leggi di queste si trasferirono ad affrenare le cupidigie degli uomini. Poichè, ciascuno prima le cose esterne che le proprie e sue conoscendo, quelli, che men ardevano d' appeti-

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.

aestu minus abrepti essent, aliena traduxerunt ad eorum moderationem, qui motibus animi vehementibus omnia concedenda censuissent. Sic in Phoenissis Euripidis, ut Eteocles ab immoderata ambitione revocaretur, in subsidium vocat Jocasta solis et noctis vices, et instrumenta ea, quibus examinatur rerum pondus, et magnitudo internoscitur. Quanto, *inquit*, satius fuit aequalitatem colere, quae socios sociis ligat, urbesque urbibus? Aequalitas enim mensuras ac ponderum se librantium momenta constituit, et numeros definivit: et obscura noctis facies, et solis jubar lege paritatis annuas explent vices, vincuntque vincunturque; at invidia vacant, ut usui hominum serviant socialiter. *Quae quidem monendi via non erat solum rudibus ingeniis accommodata, quia sensus ipse quodammodo fidem faciebat, sed etiam voluptatis ipsa per se plurimum affert, quod uno intuitu plura labore minimo cognoscenda objiciat, remque aliam ex alia nullo negotio deducendam offerat.*

5. *Verum cum similitudines hae fusiorem aliquanto orationem poscerent, atque praecepti vis expansa latius hebesceret; sensim praeceptum ipsum, et imago ea, qua veluti vehiculo in animum inferebatur, in unum coaluerunt, ut incitatum ac vibrans acrius percelleret mentem, in eaque altius imprimeretur. Ex quo profluxerunt quae paroemiae dicuntur, et translationes sunt,*

(1) In op. et dieb.

ti, si valsero d' altre cose per moderar coloro, che tutto volean commettere all' impeto delle passioni. Così Giocasta nelle Fenisse di Euripide (1), per temperar la sfrenata ambizione di Eteocle, ricorre all' alternar della notte e del sole, e a quegl' istrumenti, con cui si pesano e si misuran le cose. *Quant' è meglio*, ella dice, *osservare quell' eguaglianza, che uomo ad uomo e città lega a città! Chè l' eguaglianza pose le giuste bilance, e prescrisse i numeri: essa con egual freno regge nell' annuo corso la fosca notte ed il chiaro sole; talchè vincono e sono vinti, ma senz' invidia, per servir ambo concordi alle occorrenze degli uomini*. E veramente tal genere di ammonizione non era sol convenevole a' rozzi ingegni, perchè approvavasi in certo modo dal senso stesso, ma reca insieme diletto per sè medesimo, perchè presenta a discernere in uno sguardo più cose, e dedur l' una dall' altra con somma facilità.

5. Ma richiedendo tali similitudini discorso alquanto abbondevole, e indebolendosi diffuso in molte parole il nerbo dell' istruzione, a poco a poco il precetto stesso con quell' immagine s' incorporò, per cui quasi per un veicolo s' introduceva nell' animo, perchè veloce e vibrato colpisse l' anima più vivamente, e più adentro le si cacciasse. Di qui sgorgarono que' che prover-

(1) Euripide *nella Fenisse atto* 2. *scena* 3.

ut Aristoteles (1) *ait, a specie ad speciem, eo jucundiores, quo breviores et contortae celerius. Si quis enim ex eo quod Carpathii, leporibus in insula importatis, frugibus calamitatem acciverunt, persuadere cuipiam velit, ut abs re postmodum nocitura abstineat, ac dicat,* CARPATHIUS LEPOREM, *monitum ea ratione oblatum ocyus fertur, animo penitius infigitur, assensumque vehementius elicit. Ita enim fere comparati sumus, ut cum impressionis vivacitate notionis evidentiam confundamus, eaque clarius intelligere nos arbitremur, quibus imaginandi perculsa vis acrius est: et quae novitate aliqua commendantur, ea stabiliora sunt ad diuturnitatem memoriae, neque vetustate ulla consenescunt. Quare Aristotiles apud Synesium in Encomio Calvitii paroemias eleganter vocat antiquae philosophiae, maximis in conversionibus rerum humanarum afflictae ac perditae, reliquias, propter brevitatem atque dexteritatem ex interitu elapsas.*

6. *Sed cum nescio quo fato corruptioni propriora esse soleant quae utiliora sunt, paroemiae hae, quae cum minus homines ingenio fiderent, a rebus familiaribus depromptae id solum habebant obscuritatis, quod excitare mentes admiratione aliqua captas ad attentionem posset, in ea paullatim, quae vocantur aenigmata, degenerarunt, atque obscuritate sua popularia ab se pervestigandi*

(1) Rhet. l. 3. c. 11.

bj diconsi, e son traslati, siccome dice Aristotile (1), di spezie a spezie, via più aggradevoli, quanto più brevi e vibrati. Poichè, se vogliasi per il danno, che cagionarono alle lor biade i Carpazj col portar lepri nell' isola, indurre alcuno ad astenersi da cosa ad esso nocevole, e gli si dica, *Carpazio guardati dalla lepre;* un avviso dato così più ratto portasi all' animo, più al vivo il penetra, e con più forza ne trae l' assenso. Perciocchè noi d' ordinario siam così fatti, che confondiam l' evidenza con la vivacità del concetto, e ci crediamo intendere più chiaramente ciò che più forte ne scuote la fantasìa; e quegli oggetti, che sono per qualche novità commendevoli, più saldi imprimonsi nella memoria, nè per età vi s' invecchiano. Onde Aristotile nell' elogio della calvezza in Sinesio chiama elegantemente i proverbj brani di antica filosofia, travagliata e perduta nelle grandi umane rivoluzioni, scampati dall' esterminio per la lor picciolezza ed agilità.

6. Ma siccome per non so quale fatalità quelle cose, che più son utili, soglion essere più vicine a corrompersi; così tali proverbj che quando gli uomini meno valevan d' ingegno, tratti da cose familiarissime, avean la sola oscurità che bastasse ad eccitar l' attenzione con qualche impulso di maraviglia, a poco a poco degenerarono in quelli, che enigmi appellansi, e colla loro oscurità ri-

(1) Aristotile *Della Rettorica lib.* 3. *cap.* 11.

studia deterruerunt. Ejusmodi quaedam ex Aegypto deportata sunt a Pythagora, cujus praecepta pleraque non admodum a Hieroglyphicis Aegyptiorum litteris distare Plutarcus ait (1). *Sunt enim oraculorum similia, quae, quidquid accidisset, antea praedixisse videri propterea poterant, quia cum nihil explicate definiteque significarent, in illa quadrabant egregie sensus omnes, etsi maxime dissidentes. Haec autem vel de industria conquisiverunt, ut se populo venditarent, et quae saepe vulgaria proferrent, ex consilio Jovis detulisse quodammodo viderentur; ac vulgus, quod ea fere magis admiratur, quae minus intelligit, nunquam non indigeret interprete; vel cum pauca admodum perspecta haberent, ea contulerunt inter se, quae nullo modo congruere poterant. Rebus enim permultis exploratis opus est, ut quae maxime conveniunt inter se, deligi possint, ne altera alterius in locum invita repugnansque substituatur: et cum rei cujusque non una sit quasi facies, sed innumerabiles aliis aliae obvelatae, sagacitate quadam admirabili retegantur oportet, quae singulis in rebus delitescunt qualitates omnes, ut ea, qua res unaquaeque cum altera congruit, optime dignoscatur. Hinc in iis praesertim, quae longe distant inter se, pervidere similitudines, Aristoteles esse praestantis ait et sollerter collineantis ingenii* (2).

7. *Ut autem ingenio acuti, atque etiam*

(1) In lib. de Is. et Os.
(2) L. 3. Rhet. c. 11. et l. de re poet. c. 22.

trassero dallo svolgerli i popolari intelletti. Alcuni di simil fatta seco d' Egitto recò Pitagora, molti precetti del quale, dice Plutarco (1), non sono molto diversi da' geroglifici egizj. Poichè somigliano a quegli oracoli, che sembravano aver innanzi predetto qualunque caso a venire, sol perchè, nulla esponendo di chiaro e certo, egregiamente s' accomodavano a tutti i sensi quantunque più discordanti. Scelsero poi tali enigmi, o maliziosamente per farsi grandi col popolo, e parere d' aver in un certo modo da Giove attinto quanto sovente spacciassero di volgare; e perchè il volgo, che d' ordinario più ammira cose che men intende, abbisognasse sempre d' interprete; o, conoscendo assai poche cose, paragonarono tra loro quelle, che per niun modo potevano consentire. Poichè gli è d' uopo averne osservate molte per poter scegliere le più tra loro conformi, affinchè niuna ad un' altra sforzatamente sostituiscasi; e niuna avendo per così dire un aspetto solo, ma innumerabili velato l' uno dall' altro, è d' uopo con ammirabile sagacità scoprire tutte le qualità che in ciascheduna si celano, onde poter perfettamente ravvisar quelle, per cui tra loro convengano. Quindi Aristotile (2) chiama opera di sommo ingegno, e sagace combinatore, veder somiglianze in cose tra loro assai discordanti.

7. Come poi gli acuti d' ingegno, e gli

(1) Plutarco *nel libro d' Iside e di Osiride*
(2) Aristotile *loc. cit. e Della poetica cap.* 22.

ambitiosi sese ex iconibus ad paroemias et involucra tenebricosa contulerunt; ita mitiores animo, qui suavitate magis orationis quam aculeis delectabantur, ad apologos progressi sunt: et cum illi sententiarum reconditarum tenebris audientes implicarent; hi narratione facili sermone explicata jucunde tenebant ac leviter occupatos, dum iis non ferarum solum, sed et arborum congressus atque colloquia proponebant. Quo sane artificio id consecuti sunt, ut quod homini acerbum esset ac molestum in se suique similibus intueri, lubens oculisque irretortis perspiciat in iis, a quorum natura procul abest; ac interea dum ipsa cupiditate non repugnante in iis, quae longe distant a se, contemplatur exempla cupiditatis atque stultitiae, quid ex usu sibi in vita sit aliud agens intelligat. Sic accipiter apud Hesiodum (1), *dum lusciniae illudit, quod etsi canora sit, in eam tamen vitae ac necis potestatem habeat, monet, imprudentem illum esse, qui cum potentioribus contendere velit; quippe quem, praeter ignominiam, acerbitates ac dolores omnes subire necesse sit. Praeter autem quam quod paratiora ista sunt, cum sit, ut Aristoteles animadvertit* (2), *res vere gestas invenire similes difficile, fictas autem excogitare facile ei, qui dispicere possit, quae similium conditio sit, quod ex philosophia promptum est; id ha-*

(1) In Op. et Dieb.
(2) Rhet. l. 2. c. 20.

ambiziosi ancora si trassero dalle figure a' proverbj e a' tenebrosi invogli; così gli animi più mansueti, che nel parlare più amavano la dolcezza che la mordacità, fecero passo agli apologhi: e mentre quelli involgevano gli uditori in sentenze arcane, questi con novellette naturalmente espresse li trattenevano, piacevolmente esponendo loro le conferenze e i colloquj, non sol de' bruti, ma delle piante eziandio. Con la qual' arte sicuramente ottennero, che quanto all' uomo fosse increscevole e duro guardare in sè e ne' suoi simili, mirasse placido e ad occhio fermo in esseri di natura a lui strani; e mentre, senza sdegnarsene il cuore, contempla in cose da sè remote gli esempj dell' appetito e della stoltezza, apprenda senz' avvedersene ciò che gli giovi a ben vivere. Così lo sparviere in Esiodo (1), nell' insultar l' usignolo perchè può metterlo a morte benchè soave cantante, avvisa essere imprudentissimo chi cozzar vuole co' forti, per dover poi sostenere oltre lo scorno ogni strazio ed acerbità. Oltre poi l' essere tali modi più pronti, essendo pur malagevole, siccome osserva Aristotile (2), ritrovar simili cose realmente operate, agevolissimo poi figurarle finte a chi pur sappia discernere le qualità delle simili, abilitandone a ciò la filosofia; han di più questa comodità che, essendo il nome di dottore invidioso, con la giocondità della favola si rattempera l' acerbità de' precetti;

(1) Esiodo *I lavori e le giornate*.
(2) Aristotile *Della Rettorica lib.* 2. *cap.* 20.

bent praeterea commodi, quod cum doctoris sit nomen invidiosum, fabulae jucunditate praeceptorum acerbitas temperatur; ut consilium homines, quod a monitore aperte datum repudiarent, eo latente exhibitum amplectantur quasi sponte natum, aut eductum ab se tamquam opus suum, ut ait Maximus Tyrius (1), *etiam ament. Quare Fabulator ille Phrygius, qui ut inquit Gellius* (2), *non severe, non imperiose praecepit et censuit, quae utilia monitu suasuque erant, sed festivis apologis involuta in mentes animosque hominum cum audiendi quadam illecebra induxit, non solum poetis aliis ab Apollonio praeferebatur apud Philostratum* (3), *quod ii corrumpant audientium aures, animosque magnis exemplis propositis inducant ad amores nefarios, et opum regnique cupiditatem; Aesopus autem fabuloso sermone oblato demonstret ex eo quid agendum omittendumve sit, ac de rebus non veris aliquid vere dixisse se plane indicet; verum etiam princeps ante septem illos, qui sapientes vocati sunt, a Lysippo sculptus stabat: ideoque laudatur id ab Agathia* (4), *quod illi severe et aspere praecipiant; ludens hic et jocose seria doceat, ac mentem sermone blando lenitam sanis consiliis imbuat.*

8. *At interea dum hi res salubriter*

(1) Serm. 29.
(2) Noct. Att. l. 2. c. 29.
(3) Lib 5 de Vit. Appoll.
(4) Anthol. l. 4. c. 33.

talchè quegli uomini, i quali rigetterebbero una palese ammonizion magistrale, l' abbraccian quasi spontaneamente nata, ove si celi il maestro, o l' aman pure, come dice Massimo Tirio (1), qual opera del lor medesimo ingegno. Onde quel Frigio Novellatore, il quale, al dire di Gellio (2), non gravemente, non imperiosamente propose ed insegnò cose utili a persuadersi e ammonirsi, ma chiuse in giocondi apologhi, e come lusingando gli orecchi, negl' intelletti e ne' cuori le insinuò, non solo agli altri poeti preferivasi da Apollonio presso Filostrato (3), perocchè quegli le orecchie degli uditori corrompono, e con lo stimolo di grandi esempj spingono gli animi a turpi amori ed a brama d' oro e di regno, dovechè Esopo favoleggiando mostra che farsi o lasciarsi debba, e chiaro addita qual verità sotto bella mensogna ascondasi; ma stava ancor da Lisippo scolpito innanzi a que' sette che s' appellaron sapienti: e ciò lodasi da Agatia (4) perchè appunto quelli severamente ed aspramente ammoniscono, questi scherzando giocosamente insegna cose importanti, e raddolcito con blande parole il cuore l' empie di sani consigli.

8. Ma mentre questi coprivano con a-

(1) Massimo Tirio *Serm*, 29.
(2) Aulo Gellio *Notti Attiche lib* 2. *cap*. 29.
(3) Filostrato *Nella Vita d' Apollonio lib*. 5.
(4) Antologia *lib*. 4 *cap*. 33.

animadversas apologis obtegebant, easdem alii tegumentis allegoriarum obscurarunt, quae non ex animantium moribus, sed ex aliarum rerum, quas cognoscebant, omnium proprietatibus contexebant, sive granditatem quamdam consectantes, sive metu aliquo inducti. Fiebat enim interdum, ut eorum, qui monendi essent, audacia ac potentia dicendi libertas omnis adimeretur. Sic Alcaeus cum Myrsilum, a quo crudeli dominatu Mitylenenses opprimebantur, aperte non auderet insectari; tyranni ac civium in locum tempestatem ac navem substituit, quae vento afflicta jam naufragium factura esset; ac dum navis obrutae fluctibus calamitatem queritur, servitutem patriae deflet, exagitatque libertatis oppressorem (1). *Quae cum res esset instituta primo necessitatis forte caussa, deinceps propter delectationem, atque etiam ostentationem ingenii frequentata est. Sed cum primo rei cujuspiam pervagatae imagine inducta veritas ita celaretur, ut pellucere facile posset, ea sensim opinionibus falsis ita quasi incrustata latere coepit, ut ne suspicarentur quidem ineruditi subesse cortici illi quidquam, ac rei signum pro re ipsa sumerent, in eoque subsisterent. Quam ad rem mira consensione conspirarunt vulgus ipsum, philosophi, ac philosophis poetae succenturiati, quibus interjectis conjunguntur inter se contemplatores actoresque rerum. Nam ut fabulae sunt, ut ait Maximus Ty-*

(1) Heracl. Pont. in Alleg. Hom.

pologhi utilissime osservazioni, altri le intenebrarono con velarle di allegorie tessute, non de' costumi degli animali, ma delle proprietà di tutte le altre cose che conoscevano; o che una certa grandezza li seducesse, o che una qualche paura li consigliasse. Poichè talvolta avveniva che l' ardimento e la forza di chi doveva ammonirsi togliesse ogni libertà di parlare. Così non osando Alceo (1) palesemente investire Mirsilo, che travagliava i Mitilenesi con barbara signoria, simboleggiò il tiranno ed i cittadini con la tempesta e una nave; e mentre piange la nave dall' onde assorta, deplora la schiavitù della patria, e lacera l' oppressor della libertà. La qual maniera, forse dapprima ispirata dalla necessità, si usò dappoi per vaghezza, ed anche a pompa d' ingegno. Ma dove in prima sotto la forma di alcuna cosa ordinaria così celavasi la verità, che di leggieri ne trasparisse; incominciò via via, quasi incrostata di false immagini, ad occultarsi in guisa, che neppur sospettavano gl' imperiti alcuna cosa nascondersi sotto quella corteccia, e per la cosa prendevano il segno d' essa, e in lui s' arrestavano. A ciò concorsero con ammirabile accordo lo stesso volgo, i filosofi, ed i poeti loro successi, che sono il mezzo onde tra lor si congiungano gli osservatori e gli operator delle cose. Perciocchè come le

(1) Eraclide Pontico *Nelle allegorie di Omero*

rius (1), *mediae scientiam inter et inscientiam, ita qui potissimum spartam hanc ornandam sibi susceperunt, commune doctorum atque imperitorum vinculum habendi sunt; quippe qui sapientiam, cujus ad adyta penitiora pertrahi vulgus non potest, in conventibus hominum frequentissimis versari personatam, ac saepe in scena histrioniam facere coegerunt.*

9. *Ac vulgus ineptum quidem ad ea, quae, plane ut intelligi possint, a sensuum consuetudine mentem abductam postulant, ad ea vero mirifice propensum, quae speciem aliquam ad sensus movendos accommodatam habent, novam subinde comminiscendi caussam attulit hominibus, qui populo vel ostentare se, vel duces ad meliora esse vellent. Quare levitate et inscitia multitudinis audaciores facti, qui sapientiae laudem affectarent, quiquid erat in vulgus proferendum, convestitum id exhibebant imagine aliqua sensibus objicienda. Philosophis autem utilissima fuere et opportunissima integumenta haec ad ea omnia ornanda, quae sibi de rerum universa natura finxerat. Postquam enim ingenio freti quidam majores nido pennas extenderunt, et a rerum formis, quae patent expositae sensibus, ad earum naturam intimam abditamque provecti sunt; mira sese portenta de rerum universitatis hujusce caussis ordine constitutione somniantibus obtulerunt. Ac primo quidem naturam omnem,*

(1) Serm. 29.

favole, al dir di Massimo Tirio (1), sono tramezzo alla scienza ed all' ignoranza; così coloro, che attesero principalmente a trattarle, debbono aversi come un legame comune de' dotti e degl' imperiti; siccome quelli, che astrinsero la sapienza, i cui penetrali sono inaccessibili al volgo, a conversar mascherata nelle più frequenti adunanze, e spesso a prodursi in abito di commediante in iscena.

9. E certo il volgo inabile a quelle cose, che solo possono intendersi da una mente che poco usi de' sensi, mirabilmente però disposto a quelle, che possono con qualche forma commuoverli, diede poi nuova cagione d' immaginare a quelli, i quali volessero o farsi grandi col popolo, o trarlo ad usi migliori. Perlochè, presa baldanza dall' imperizia e leggerezza del volgo quanti brigavan credito di sapienza, qualunque oggetto dovesse proporsi al volgo, glielo esibivan coperto di alcuna forma sensibile. Furono poi molto utili ed opportuni tai velamenti a' filosofi per adornare quelle opinioni, che s' eran essi formate della natura universal delle cose. Imperocchè poichè alcuni, forti d' ingegno, mosser dal nido con ali più vigorose, e dalle forme esposte e palesi a' sensi all' intima natura ascosa delle cose inoltrarono, si offersero a' sognatori maravigliosi portenti sulle cause, sull' ordine, e sulla costituzione dell' universo. E prima, ciocchè fu in tanta oscurità facilissimo, in due sostanze divisero la natura, talchè una

(1) Massimo Tirio *nel cit serm.* 29.

quod facillimum fuit in obscuritate tanta, diviserunt in res duas, quarum altera, ut verbis utar Tullii (1), *efficiens esset; altera autem quasi huic se praebens, ea, quae efficeretur aliquid. In eo quod efficeret, vim esse censebant; in eo autem quod efficeretur, materiam quamdam; in utroque tamen utrumque: neque enim materiam ipsam cohaerere potuisse, si nulla vi contineretur, neque vim sine aliqua materia. Deum porro vel universum ipsum appellabant, vel vim seu mentem in omnia fusam, ac varia sub imagine rerum latentem. Ex hoc fonte sua illa sumpsit Aeschylus* (2) *quod cum*

Et terra et aether et poli arx est Iuppiter,
Et cuncta solus;

sententia prima concinit: quodque posteriori congruit:

Sejunge ab omni sorde mortali Deum.
Ignotus ille est: nunc ut implacabilis
Apparet ignis; nunc tenebris, nunc aquae
Par ille cerni; simulat interdum feram,
Tonitrua, ventos, fulmen, ignes, nubila.

Fusam autem per omnes mundi partes esse mentem arbitrabantur eo plane modo, quo per corpus omne nostrum fusam animam existimabant, quae per ossa ac nervos pertinet tamquam habitus, per principale vero tamquam mens. Nam mundi mens, aut purissimus aether in ea, quae sunt in aere, in animantes ac stirpes omnes permanare

(1) L. 1. Quaest. Acad.
(2) In Exc. Grot.

fosse, per usar l' espressione di Cicerone (1), efficiente, l' altra poi, quasichè si prestasse a questa, ciò che si effettuava. Nell' efficiente credevan essere la potenza; una materia poi nell' effettuata; ma l'una e l' altra in entrambe; chè nè la stessa materia poteva starsi, se niuna forza la contenesse, nè senza materia alcuna la forza. Chiamavano dunque Dio o l' universo stesso, o una potenza, oppur mente, diffusa in tutte le cose, che si celasse sotto la lor varia immagine. Da tal fonte uscirono que' detti d' Eschilo (2), quello cioè

E terra, ed aere, e cielo, e firmamento,
E s' altro v' ha nell' universo, è Giove,

che con la prima sentenza accordasi; e quello, che con la posteriore conviene:

Non confondere Iddio con mortal cosa,
Nè a lui caduca qualitade apporre.
Ei si cela al tuo sguardo: impetuoso
Orribil fuoco ora si mostra, or veste
Delle tenebre il velo, or d' acqua prende
Sembianza; talor ha di fiera aspetto,
Di nuvola, di turbine, di vento,
Di saetta, di folgore, di tuono.

Pensavan poi che una mente per ogni parte del mondo si diffondesse, in quella maniera che giudicavano la nostr' anima sparsa per tutto il corpo, che all' ossa e a' nervi come abito si estendesse, al principio poi come

(1) Cicerone *Questioni Accademiche lib.* 1.

(2) Reco questa sentenza in versi italiani più conformi all' originale, che alla versione recatane dallo Stellini, ch' è quella del Grozio nella Raccolta Groziana

cum sensu conjunctus, terram autem ipsam permeare tamquam habitus a Possidonio credebatur apud Diogenem Laertium (1). *Et Epicharmo quidquid vitae compos est, mente etiam praeditum videbatur* (2). *Pythagoras, quidquid caloris particeps est, vitae item esse, atque ideo plantas esse animantes opinabatur* (3); *quae Democriti fuit et Platonis sententia* (4); *easque sensu cupiditate tristitia voluptate permoveri ajebant Anaxagoras et Empedocles* (5). *Immo vero multi, ut est apud Porphyrium* (6), *Deorum et hominum rationem, quemadmodum ceterarum animantium non re differre inter se, sed gradibus tantum quibusdam existimabant; ut in eodem genere altera perfectior esset, altera deterior: ex quo factum est, ut idearum serie ducti quadam hominem rerum universarum quasi medium statuerent, in quem aucta vel imminuta desinere possent omnia. Quare cum materia, quam variis nominibus appellata vis permeat, assiduo motu cieatur, inter eas naturae mutationes, fieri subinde posse censebant ex omnibus omnia; quam ad rem nihil aliud necesse erat, quam ut aliquid ab altero secerneretur, aut ad alterum accederet. Hinc ex hominibus Deos, ex Diis homines eduxerunt; eosdemque hos in bel-*

(1) L. 7. S. 139.
(2) In Ex. Gr.
(3) Diog. Laert. l. 8. S. 28.
(4) Plut. in Quaest. Plat. Clem. Alex. l. 8. Str.

(5) Arist. l. 1. de Plant.
(6) Porphyr. de Abst. l. 3.

mente. Perciocchè presso Laerzio (1) credeasi da Possidonio, che l'anima dell' universo, o il purissimo etere si diffondesse col senso in tutto ciò ch' è nell' aria, negli animali, e in tutte le piante; nella medesima terra poi come abito s'internasse. E ad Epicarmo pareva che avesse mente qualunque cosa vitale. (2) Opinava Pitagora che fosse vita ovunque fosse calore; e perciò essere le piante ancora animate (3); la quale fu di Democrito ed anche di Platone sentenza (4); ed affermavano Empedocle ed Anassagora, essere anch' esse mosse dal senso, dall' appetito, dalla melanconìa, dal piacere (5). Anzi poi molti estimavano, come s' ha da Porfirio (6), che la ragion degl' Iddii e degli uomini, siccome d' ogni animale, non differisse tra loro per la sostanza, ma solamente per certi gradi; talchè nello stesso genere una sia più perfetta, l' altra inferiore: dal che avvenne che strascinati da una catena d' idee statuirono, l' uomo essere quasi il mezzo di tutte quante le cose, in cui tutte accresciute o diminuite potessero terminare. Onde la materia, per cui penetra la potenza con varj nomi appellata, essendo spinta da un movimento continuo, fra quelle tramutazioni della natura credevano poter in seguito tutto di tutto farsi;

(1) Diogene Laerzio *lib.* 7. *partiz.* 139.
(2) Epicarmo *nella Raccolta Groziana*.
(3) Aristotele *delle piante lib.* 1.
(4) Plutarco *nelle questioni Platoniche*, Clemente Alessandrino strom. lib. 8.
(5) Diogene Laerzio *lib.* 8. *par.* 28.
(6) Porfirio *dell' astinenza lib.* 3.

luas et stirpes et saxa converterunt. Hinc Empedocles apud Aelianum (1) *bigenera quaedam elicuit, et in unum corpus natura duplici coalita. Hinc demum effudit se metempsychosis illa, quam ex Aegyptiorum faecibus haustam Pythagoras nobilitavit* (2). *Namque ajebant hi migrasse in bovem Osiridis animam, a quo deinceps in posteros transfusa est, referente Diodoro; teste vero Aeliano* (3), *crocodilum Heliopolitae propterea oderant, quod putarent hujus indutum specie Typhonem Osiridis interfectorem.*

10. *Arripuerunt haec avide poetae, ex iisque tamquam principiis metamorphoses suas, et formas Deorum varias, quibus induti peragrare omnia solerent, ut virtutes hominum ac vitia inspicerent, quasi consectaria deduxerunt. Quas enim rerum mutationes ab aeterno rerum ordine sese subinde explicante prodire temporibus statis philosophi arbitrabantur, poetae has, quandocumque liberet aut opus esset, inferebant in rerum naturam arbitratu suo; qua in re nihil effici ab iis aliud oportebat, quam ut apte collocatae apparerent occasiones et caus-*

(1) Hist. Anim. l. 16. c. 29.
(2) Diod. Sic. l. 1.
(3) Hist. Anim. l. 10. c. 21.

pe 'l quale effetto null' altro si richiedeva, se non che una cosa si disunisse da un' altra, ovveramente ad un' altra si approssimasse. Quinci cavarono gli Dii dagli uomini, e gli uomini dagli Dii; e in bestie, in alberi, in sassi li trasformarono. Quinci presso Eliano (1) Empedocle trasse alcuni esseri generati da due dissimili spezie, e in un sol corpo con doppia natura uniti. Quinci uscì finalmente quella metempsicosi, che tratta dalle immondezze egiziane Pitagora nobilitò (2). Poichè asserivan gli Egizj l' anima di Osiride esser passata in un bue, da cui poscia ne' posteri si trasfondesse, giusta la relazion di Diodoro; secondo Eliano (3) poi gli Eliopoliti odiavano il coccodrillo, perchè credevano che si vestisse di quella forma Tifone uccisore di Osiride.

10. Afferrarono avidamente tali opinioni i poeti, e quai corollarj da quelle, come da principj, trasser le loro trasformazioni, e le varie forme onde vestiti gl' Iddii solevano per ogni luogo recarsi a scorgere le virtù e i vizj degli uomini. Perciocchè quelle trasmutazioni, che i filosofi giudicavano a tempo certo uscir fuori dell' eterno ordine delle cose, che via via si spiegava, intromettevano a lor talento i poeti nella natura di quelle, qualor vaghezza o bisogno li stimolasse; nel che null' altro si conveniva far loro, se non che poste opportunamente apparissero quelle oc-

(1) Eliano *Storia degli animali lib.* 16. *cap.* 29.
(2) Diodoro Siculo *Istoria lib.* 1.
(3) Eliano *Storia degli animali lib. cap.* 21.

sae illae, quibus eventus quisque necessitate quadam alligatus esset. Hae vero saepe arcessebantur ab aliqua perturbatione animi, seu virtute ac vitio; quippe quae putarentur ad homines a pravis absterrendos, honestisque studiis imbuendos aptissimae. Sed cum ii, qui miracula consectabantur, ut essent populo admirabiliores, temere coacervarent, et importune obtruderent omne formae mutatae genus; portenta haec amiserunt fidem, et inter ea spectra numerata sunt, quibus imaginatio oblectari, mundusque poeticus ornari posset, actionum motuum ac formarum accessione subinde variatus.

11. *Interea vero dum hi sapientiam larvis ejusmodi circumvestiebant, ut esset multitudini spectabilis, ejusdem particulam aliquam alii decerpserunt, et brevi quopiam acutoque dicto conclusam obtulerunt. Effata haec vel observatione diuturna ex ipsa natura rerum arrepta, vel meditando ex notionibus in mente asservatis expressa plurimum auctoritatis habent, tum propter verborum pondus et gravitatem, quibus devincta sunt, tum propter foecunditatem ipsorum, et accomodationem ad multos vitae casus facilem et expeditam. Concisa vero brevitas eorumdem efficit, ut ab indoctis etiam aut occupatis nullo negotio ediscantur, et praesto ad nutum animo ubique sint. Quare multitudo imperita crebrius iis utitur, ex iisque fere de rebus bonis ac malis judicat. Ista profecto tanti fecit antiquitas, ut inscri-*

casioni e cagioni, alle quali fosse ciascun' evento legato da qualche necessità. Queste poi si mendicavano spesso da qualche alterazione dell' animo, o d' alcun vizio o virtù, perchè avevansi come i più proprj argomenti da ritrar gli uomini da' malvagi, ed empirli di sentimenti onorati. Ma temerariamente ammassando, e spacciando importunamente trasformazioni d' ogni maniera, quanti cercavan miracoli per mostrarsi più venerabili al volgo; tali prodigj perderon fede, e annoveraronsi tra que' fantasmi, di cui si può la fantasia dilettare, e ornare il mondo poetico, via via variato coll' aumentarsi di azioni, di movimenti, e di forme.

11. Mentre però di tai larve questi vestivano la sapienza per farla più ragguardevole al popolo, altri qualche particola ne divelsero, e chiusa in breve ed acuta massima la proposero. Siffatte massime, o perchè tratte dalla natura medesima delle cose per una osservazione diuturna, o perchè espresse con la meditazione dalle nozioni serbate nell' intelletto, hanno grandissima autorità, sì per il peso e la gravità de' vocaboli da cui si stringono, come per la loro fecondità, e per la facile e pronta applicazione loro ad assai casi del vivere. La stretta brevità loro fa veramente, che sieno apprese dagl' imperiti e sfaccendati eziandio, e sieno ovunque pronte ad ogni cenno dell' animo. Perlochè il volgo ignorante si val di loro frequentemente, e d' ordinario da quelle giudica il bene e il male. Se l' ebbe certo in tal conto l' anti-

berentur templorum foribus, et in edendis oraculis adhiberentur; vel quia propter vetustatem auctor interdum ignorabatur, annumerarentur pronunciatis iis, quae a natura ipsa hausta, et communi aetatum omnium ac gentium consensu comprobata sunt. Quamobrem ea pueri ediscebant, ut eisdem uterentur aetate corroborata, quemadmodum ait Aeschines oratione contra Ctesiphontem.

12. *At hucusque nihil erat certa ratione ac via de moribus definitum, quia nondum satis ad id parata mens erat, vel qui potuissent id maxime efficere, sese ad aliarum artium studia contulerunt, atque de vita regenda aut omnino non cogitarant, aut si quae meditati essent, ea symbolice ediderant. Quare praecepta morum aliud erant nihil, quam vel collectanea quaedam indigesta commode breviterque dictorum; vel historiae naturalis omnimode interpolatae consectaria ad mores traducta; vel antiquorum facta praeclara, quae aut hymnis comprehensa inter epulas canebantur, aut admixta caeremoniis Deorum populo propinabantur, aut exaggerata figmentis in scena spectanda proferebantur. Tandem Socrates extitit, qui forte incidit in ea tempora, quibus erant Atheniensium mores luxu perditi et omni flagitio inquinati; Sophistarum autem arrogantia verborum lenociniis tendiculisque freta dominabatur; adolescentes consuetudine vitae quotidiana corruptos artibus iis imbuebat, quibus in summa rerum inscitia multitudini fucum in concione facerent; ac*

chità, che si scolpivano alle porte de' tempj, e si adoperavano a pubblicare gli oracoli; o perchè talvolta se ne ignorava per la vecchiezza l' autore, si noveravan tra que' principj, che attingonsi dalla natura medesima, e a cui dà peso il concorde assenso delle nazioni e de' secoli. Onde i fanciulli apparavanle per poi giovarsene in ferma età, come vuol Eschine nell' arringa contro di Tesifonte.

12. Ma nulla s' era sin qui con certa ragione e regola sopra i costumi determinato, perchè non era ancora pari la mente a tant' opera; o perchè quelli, che avrebbero principalmente potuto farlo, s' erano ad altre arti applicati, e o nulla affatto pensarono al governar la vita, o se pure vi meditarono, non si espressero che simbolicamente. Onde i precetti de' costumi non erano che o una raccolta informe di cose all' occasione dette con brevità; o corollarj di storia naturale svisata in ogni maniera trasportati a' costumi; o geste illustri de' trapassati, le quali o negl' inni espresse cantavansi ne' conviti, o propinavansi al popolo meschiate a' riti divini, o caricate di favole si produceano a spettacolo sulle scene. Venne alfin Socrate, che per sorte a que' tempi avvennesi, che i costumi degli Ateniesi erano rovinati dal lusso, e sozzi d' ogni lordura: l' arroganza poi de' Sofisti, forte d' inganni e lenocinj rettorici, signoreggiava; ammaestrava i giovani, già corrotti dagli ordinarj usi del vivere, in quelle arti, per cui potessero nell' ignoranza massima delle cose affascinare il popolo in parlamento; e chiu-

reipublicae gerendae scientiam omnem terminabat ambitu quodam verborum, atque splendore sententiarum, quae accomodari ad omnia aeque poterant, aut inani lactabant spe multitudinis animos. Quapropter is philosophiam a rebus occultis, ut ait Cicero (1), *et ab ipsa natura involutis avocari, et ad vitam communem adduci oportere censuit; eamque propterea devocavit e caelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere; vitae praecepta quae disjecta vagabantur, in ordinem quemdam redegit; virtutum notiones obscuras definiendo illustravit; confusas atque implicatas partiendo distinxit et expedivit; ignotas inductione rerum similium investigavit, aliisque ad investigandum viam explanavit. Hinc Themistius* (2) *eleganter ait, philosophiam sparsim habitantem ab eo contractam in unum fuisse, quemadmodum Athenas a Theseo.*

13. *Quanta scientiae morum obscuritas esset ac ignoratio, ex iis manifestum est, quae sunt a Platone disputata in dialogis ethicis. Nondum enim constitutum erat, quae vis esset ac natura virtutis, cujus in Menone pervestigatio instituitur. Nondum erat definitum, quibus inter se notis secernerentur justum et injustum, quae primo et secundo de Republica perquiruntur. Quid sanctum*

(1) Tusc. Quaest. l. 3.
(2) Orat. 15.

deva tutta la scienza di governar la repubblica in un girar di parole e in un brillar di sentenze comodamente adattabili ad ogni assunto, o di ventose speranze pasceano il cuore del popolo. Perlochè Socrate, come asserì Cicerone (1), pensò doversi ritrar la filosofia dalle cose occulte, e velate dalla natura medesima, ed occuparla del comun vivere; quindi ei la chiamò dal cielo, e la pose nelle città, e la introdusse ancor nelle case, e l'astrinse a curar la vita, e i costumi, e le buone e malvage cose: raccolse in un certo ordine gli ammaestramenti del vivere, che vagavano dissipati; chiarì le nozioni oscure delle virtù definendole; distinse e svolse, partendole, le confuse e implicate; investigò le ignote coll' induzion delle simili, e spianò agli altri il cammino da investigarle. Quindi elegantemente dice Temistio (2) che, quale Atene da Teseo, fu in un sol luogo da lui raccolta la sparsamente abitante filosofia.

13. Quanta ignoranza, qual bujo la scienza de' costumi ingombrasse, chiaro è da ciò che si disputa da Platone ne' suoi morali dialoghi. Poichè non erasi ancora determinato qual fosse e la natura e il valore della virtù; lo che si prende a rintracciare nel Menone. Non s' era ancor definito a quali note si distinguesse il giusto e l' ingiusto; e ciò si cerca nel primo e nel secondo della Repubblica. Che in-

(1) Cicerone *Questioni Tusculane lib.* 3.
(2) Temistio *Orazione* 15.

esset ac pium, omnino non fuisse ante Socratem indagatum ex Euthyphrone discitur. Qua ex inscitia factum est, ut qui se docturos omnia profitebantur, etsi nihil omnino scirent, inanibus gerris pondus facile dare possent, cum nemo alius haberet quidpiam intelligentia comprehensum, a quo Sophistarum araneae disjicerentur. Neque vero solum res ipsas ignorabant, sed rationem etiam ac viam, qua rerum cognitio certa iniretur, latuisse eos prorsus ex eodem Platone perspicuum est. Nam, ut est in Phaedro, nihil aut mente intelligi aut oratione explicari potest, nisi quae passim dispersa sunt, ad unam formam quamdam redigantur, ut omnia, quae ratione aliqua conveniunt inter se, definitio una complecti queat; ac vicissim quae coacta in unum sunt, in partes gradatim tribuantur, ut evolvi singula distincte possint. Ac rursus in Philebo, quoniam, inquit Socrates, quae semper sunt, unum ac multa sunt, et innatum habent terminum quemdam ac simul infinitum; ea ut inquiramus, atque alios doceamus, inveniendа primum est forma illa, qua continentur omnia; quae cum inventa sit, recensenda porro singula sunt, ut non solum sciamus unum et multa et infinita esse, sed et ea multa quot sint; neque multis eisdem ideam infiniti prius adjungamus, quam eorum omnium, quae interjecta sunt inter unum et infinitum, habeamus numerum plane perspectum. Quod eo recidit, ut quia genus est unum, generi vero subjectae species

nanzi a Socrate mai non si fosse indagato qual cosa santa e pia fosse, apprendesi dall' Eutifrone. Per la quale ignoranza avvenne, che quelli, che professavano d' insegnar tutto, quantunque nulla assolutamente sapessero, poteano comodamente a vane ciance dar peso, niun' altro avendo così fornito l' ingegno da scompigliare le reti fragili de' Sofisti. Nè già le sole cose ignoravano; ma ne fa chiari Platone stesso che non sapesser neppure il tenore e il mezzo da conseguirne sicura e limpida conoscenza. Poichè siccome afferma nel Fedro, niente può stringersi con l' intelletto, o svolgersi col discorso, ove le cose qua e là disperse in un ordine non si raccolgano, affinchè possa una sola definizione abbracciarne quante fra loro per alcun modo concordano; e vicendevolmente ove le cose raccolte insieme non si ripartano gradatamente, perchè ognuna possa distintamente spiegarsi. Ed oltracciò nel Filebo, poichè, dice Socrate, quelle cose, che sempre sono, sono una e molte, ed hanno un certo natural termine, e insieme han corso infinito; per indagarle adunque e insegnarle agli altri è mestieri principalmente, che rintracciam quella forma in cui tutte contengonsi; la qual trovata, si denno poscia ricorrer tutte perchè non solo sappiamo essere quelle insieme ed una e molte e infinite; ma quante ancor quelle molte sieno; nè ad esse molte l' idea dell' infinito adattiamo primachè ci sia noto evidentemente il numero di tutte quelle che tra l' uno e l' infinito frappongonsi. Lo che vuol

multae, et singularia, quae subjiciuntur his, infinita sunt; antequam ad singularia descendamus, generis inventi species gradatim omnes lustrandae nobis ac percensendae sint. Ut autem ibidem est, qui tum sapientiae laudem captabant, interposita transilientes, ab uno continuo pergebant ad infinitum; quae longe distabant inter se, ut est in Politico, cogebant in unum similia rati; cum debuissent tum demum quae cognata sunt includere finibus unius ejusdemque generis, ubi dissimilitudines, quae in partibus essent, omnes exploravissent. Quare in Sophista aperte dicitur iis haud innotuisse artificium usumque divisionis, quod in caussa fuit, ut verborum inopes essent. Nam quo notiones magis involutae sunt, eo pauciora signa postulant, quibus enunciari possint: quo sunt partitae distinctius, eo vocabulorum copiam uberiorem augeri necesse est, ut sua cuique nota tribuatur, qua, cum efferenda est, internosci queat. Nihil igitur sanum, nihil enucleatum ab iis expectari poterat, qui neque veritatem assecuti erant, neque viam tenebant, qua veritas inquirenda est; artemque disserendi et dicendi, qua se magnifice efferebant, nugis meris et inani verborum strepitu definiebant. Quorum ut factum Socrates retunderet, sapientiam eam, qua vere unus excellebat, celebri illa dissimulatione sua contegendam censuit, ne quos eo volebat adducere, ut se nihil omnino scire cogerentur fateri, prius averteret a congressu suo,

dire che, essendo il genere uno, più poi le spezie al genere sottoposte; ed infiniti gli oggetti individuali che sottopongonsi ad esse, deesi prima di scendere a' singolari considerare gradatamente e percorrere tutte le spezie del genere investigato. Ma quelli, come pur ivi avvertesi, che allor brigavano credito di sapienza, oltre saltando i frapposti oggetti, dall' uno ratti passavano all' infinito; raccoglievano in una forma, siccome s' ha nel Politico, simili reputandole, cose fra loro discordantissime, dovechè avrebbon dovuto stringere dentro un medesimo genere cose fra loro affini, poichè tutte esplorate avessero le discrepanze che fossero nelle parti. Perlochè chiaro affermasi nel Sofista, aver essi l' ingegno e l' uso della divisione ignorato, onde avvenne che fosser poveri di parole. Perciocchè quanto più sono avviluppate le idee, chieggono meno segni per annunziarsi: quanto più sono distintamente partite, tanto è mestieri che più s' accresca la copia delle parole, perchè ciascuna abbia il proprio segnale onde scernersi all' annunziarla. Nulla poteasi dunque sperar di saggio, nulla di chiaro da quelli, che nè avevan raggiunta la verità, nè erano sulla via di raggiungerla; e riducevano l' arte del disputare e del dire, onde menavano tanto fasto, a mere baje e a vano strepito di parole. Per intuzzare il fasto de' quali uomini giudicò Socrate doversi quella sapienza, della quale era ei solo veracemente maestro, velar con quella sua celebre dissimulazione, per non respingere da' suoi collo-

quam alacres effudissent scientiam omnem, qua maxime confidebant, eamque nullam esse interrogationibus hominis erudiri volentis irretiti intelligerent. Praeterea cum esset eloquentissimus, artemque dicendi docuisset primus, ut est apud Diogenem Laertium, humili neglectoque sermone utebatur, ut Alcibiades ait in Convivio Platonis; ut quorum se discipulum simulabat, iis animos adderet ad expromendam audacius eloquentiae suppellectilem eam, in qua se ostentabant, et cum fallaces illae quasi merces essent omnes productae, suis ipsis indiciis earumdem inanitas proderetur. Quare nihil afferens ipse de suo, sed ea, quae adversarius dederat, in partes omnes versans, eo demum sensim progrediendo compingebat illum, ut quae paullo ante confidenter asseverarat, ea defendi non posse confiteretur. Sed interea dum serviens tempori conferebat operae plus ad aliena convellenda, quam astruenda sua, visus quibusdam est docuisse magis quid esset in rebus dubium, quam quid certum ac verum; et concussisse magis, quam confirmasse fundamenta veri ac boni. Quod ansam Aristophani (1) *dedit ad illum insimulandum, quasi revocaret in dubium ea, quae certissima sunt, ac vera esse magni nostra refert: ac tantum in re quaque verisimilitudinis esse contenderet, quantum ei quis adjungere callide posset orationis fuco et fallaciis. Quamobrem eorum*

(1) In Nub.

quj quanti volea costringere a confessare di null' affatto sapere, prima che avessero a piena bocca versata tutta la scienza, in cui più si fidavano, ed allacciati dalle interrogazioni di un uomo, che sol bramasse istruirsi, ben comprendessero non esser ella che vanità. Perciò, essendo eloquentissimo, e avendo insegnato il primo, come s' ha da Laerzio, l' arte del dire, usava umile e disadorna orazione, secondochè nel Convito di Platone afferma Alcibiade, per animare coloro, di cui fingeasi discepolo, a cavar fuori più arditamente quella suppellettile d' eloquenza, di cui si boriavano, e tutte prodotte le lor false merci, da' loro segni medesimi se ne chiarisse la nullità. Perciocchè, nulla esponendo del suo, ma rivolgendo per ogni parte quanto ne avea concesso il contraddittore, via via stringendolo, traevalo a confessare non si poter difendere quanto dianzi animosamente affermava. Mentre però, prestandosi al tempo, mettea più cura a distruggere le altrui sentenze che a por le sue, parve ad alcuni ch' egli insegnasse più quanta sia la dubbiezza, che la certezza e veracità delle cose, e crollasse, anzichè invigorire, i fondamenti del vero e del buono. Ciò trasse Aristofane (1) ad accusarlo, quasi ponesse in dubbio quanto mai v' ha di più certo, e più ne importa sia vero, e sostenesse tanta essere in ciascheduna cosa verisimiglianza, quanta mai possa darlene un' affettata cavillosa eloquenza. Onde mali-

(1) Aristofane *nelle Nuvole*.

antesignanum invidiose vocat, qui sese in potestate habere gloriabantur sermonem utrumque, superior qui dicitur, et inferior, qui videlicet rebus eisdem veritatis aeque ac falsitatis colorem inducere potest. Verum etsi, ne a proposito suo discederet, Socrates affirmaret nihil; quaerendo tamen, et evellendis opinionibus a ratione alienis efficiebat, ut quid esset summum bonum, quae naturae hominum suas in facultates dispertitae responderent virtutes ac vitia, facile quisque colligeret.

14. *Hisce institutis, quasi classicum cecinisset, ad excolendam morum philosophiam admirabiliter excitavit hominum studia: sed cum nova potius adinvenisse, quam inventa didicissse, vel absolvisse inchoata videri quisque vellet, miseris eam modis saepe deformarunt, ac novas indemtidem formas induere coegerunt. Nunc enim caperata fronte, barba horrida, sordidoque palliolo prodibat, exhaustoque rubore omni foedissima quaeque procax admittebat* (1)*; nunc vestimentis lauta mollibus, et unguentis delibuta, convivia delicata venabatur, nec turpe ducebat hominibus sumptuosis supparasitari* (2). *Nonnumquam hortulorum amoenitate delectata, facilique victu contenta, desidiosa capiebat in otio et languore voluptatem* (3)*: nonnumquam civilibus undis mersabatur, opesque omnes, quae sunt a natura ac fortuna impertitae,*

(1) Philosophia Cynica. (2) Cyrenaica. (3) Epicurea.

gnamente lo chiama antesignano di quelli, che si gloriavano di possedere l'uno e l'altro parlare, che superiore e inferiore appellasi, cioè, che può dare alle stesse cose e falso e vero aspetto egualmente. Ma benchè Socrate, per non torcere dal suo proposito, nulla affermasse, pure col disputare ed abbattere le opinioni alla ragion ripugnanti faceva sì, che ciascuno agevolmente inferisse qual fosse il massimo bene, quali virtù, quali vizj alla natura degli uomini dipartita nelle sue facoltà rispondessero.

14. Ciò posto, quasi suonato avesse la tromba, mirabilmente eccitò gli affetti degli uomini a coltivar la filosofia de' costumi; ma volendo ciascuno parer più tosto d'aver nuove cose esposto, che le inventate appreso, e compiuto le incominciate, spesso miseramente la deformarono, ed a vestir nuove forme via via l'astrinsero. Poichè ora mostravasi con increspata fronte, con barba squallida, e in sordido mantellaccio; e deposto ogni rossore, si dava sfacciatamente ad ogni laidezza (1): or mollemente abbigliata, e profumata d'unguenti andava in cerca di delicati conviti, nè aveasi ad onta far lezie di parasito ad uomini sontuosi (2). Alcune volte invaghita dell'amenità degli orti, e paga d'un vitto semplice, abbandonavasi alla soavità d'un'ozio infingardo (3): alcuna volta ingolfavasi nelle civili tempeste, e armavasi di quante forze può mai natura e fortuna

(1) La Filosofia Cinica. (2) La Cirenaica. (3) L'Epicurea.

congerebat, ut iis apte administratis, uberrime quid esse posset in vita commodi perciperet (1). *Interdum rebus humanis altius evecta divinas contemplabatur, quae sempiternae sunt, mentemque nostram a corpore sevocatam reducendam curabant ad mentem eam, ex qua decerpta credebatur* (2): *interdum contemnens homines ac Deos, et universa ducens infra se posita, cum Jove ipso de libertate et imperio certabat, seque facturam pollicebatur audacter illos et reges et Deos, qui sibi, relictis aliis, adhaererent* (3). *Quandoque suspensa fluctuabat, et incerta quaerebat ubi pedem figeret* (4): *quandoque desperans id inveniri posse, nullum umquam domicilium certum, ac sedem stabilem habitura, susque deque jactabatur arbitrio casuum incertorum* (5). *Demum eam quisque specie illa vestivit, quae sibi maxime in promptu esset aut in deliciis.*

15. *Nam Plato cum esset ingenio summo praeditus, omnique doctrina expolitus, et in utraque facultate, quod paucis contigit, par, ea videlicet pervidendi, quae sejuncta a concretione mortali abstractae a sensu menti tantummodo patent, et ea, quae mente percipiuntur, sensibus ipsis exhibendi quasi colorata ac magnifice illuminata, res hasce duas inter se disjunctissimas una componens, ex utraque conflatum dicendi genus attulit, quod verborum splendore, rerumque*

(1) Peripatetica.
(2) Platonica.
(3) Stoica.
(4) Sceptica.
(5) Acataleptica.

somministrare per trarre a sè, ben usandole, quante mai posson essere comodità nella vita (1). Talvolta, alto levandosi sopra le umane cose, affisavasi nelle divine che sono eterne, e procurava di richiamare la nostra mente dal corpo sciolta a quella mente, da cui credevasi derivata (2): talvolta sprezzando uomini e Dei, e credendo soprastare a tutte le cose, gareggiava con Giove stesso di libertà e d' imperio, e prometteva ardita di far re e Dii quanti, lasciati gli altri, a lei s' attenessero (3). Ora ondeggiava inquieta, ed incerta cercava dove fissarsi (4): or disperando d' aver mai sede certa e stabile domicilio, era qua e là balzata dagli accidenti in arbitrio della fortuna (5). Ciascuno in somma di quella forma la rivestì, che più gli fosse a mano o nel cuore.

15. Poichè Platone, fornito di sommo ingegno, compiuto in ogni dottrina, e pari in ambe le facoltà, pregio serbato a pochi, in quella cioè di scernere quelle cose, che sgombre d' ogni mortale impasto si svelan solo ad un' anima da' sensi sciolta; e in quella di presentare a' sensi, quasi dipinte e pomposamente illuminate, le cose che dalla mente si percepiscono; accordando insieme queste due facoltà tra loro disparatissime, ne conformò tal genere d' orazione, che per lo

(1) La Peripatetica.
(2) La Platonica.
(3) La Stoica.
(4) La Scettica.
(5) L' Acatalettica.

pictura pigmentis omnibus illita delectat saepe magis, quam doceat. Et quidem crebro tam intemperanter orationi calamistros adhibuit, ut non solum a philosophi hominis severitate desciverit, sed etiam vicisse poetarum audaciam dicendus sit. Hinc eum quidam, ut apud Longinum est (1), *suggillarunt, quod in traslationes immoderatas, et allegoricum tumorem correptus quasi furore quodam efferatur; atque ab Dionysio Halicarnassensi* (2) *notatus est eo nomine, quod lemniscos verborum studiosius fuerit, quam rerum pondus consectatus. Quae dum a sensilibus ad insensilia, a rerum imaginibus perpetuo fluentibus ad rerum species ipsas, quae neque gignuntur, neque interituraе sunt umquam, traducit animos, ut umbrarum harum consuetudine conctractus error luce veritatis eluatur; allegoricis involucris omnia praetexens retrahit ad umbras easdem, et sublustri nitore quodam occupatos ita afficit, ut admiratione potius obstupefactos dimittat, quam evidentia collustratos. Cum enim poetarum omnes undique flosculos collegisset, et numerorum mysteria, doctrinamque idearum ab Epicharmo adumbratam penitus introspexisset, coegit in unum haec omnia sese vicissim impedientia, perque flexuosa, et fabulosis imaginibus interspersa circumductos eos quosque trahit, ubi se nemo recognoscat, sed ipsa rerum universi-*

(1) Dion. de subl. cap. 28
(2) Dion. Hal. de grav. orat. Demosth.

splendore delle parole, e per la pittura viva e sensibile delle cose, spesso diletta più che istruisca. E veramente fu spesso sì stemperato in lisciar lo stile, che non mancò solamente alla gravità di filosofo; ma dee dirsi che superasse l' audacia ancor de' poeti. Quindi, come s' ha da Longino (1), alcuni lo censurarono che si lasciasse come da frenesia trasportare a traslati arditi e a tumidezze allegoriche: e Dionigi Alicarnasseo (2) lo riprese d' aver atteso a' frastagli delle parole più che al valor delle cose. Perlochè, mentre dagli argomenti sensibili agl' insensibili, e dalle immagini delle cose perpetuamente scorrevoli solleva gli animi a' loro stessi esemplari, che nè mai nascono, nè sono mai per perire, affinchè il lume del vero sgombri l' errore indotto dalla consuetudine di cosiffatte apparenze; rivestendo ogni cosa di allegorie, respinge gli animi alle apparenze medesime, e di sì vivo splendore gli scuote e abbaglia, che li lascia più tosto attoniti d' ammirazione, che rischiarati dall' evidenza. Perciocchè avendo raccolto per ogni parte tutti i fioretti poetici ed i misteri de' numeri, ed essendosi profondamente internato nella dottrina delle idee da Epicarmo adombrata, insieme unì tali cose, che son tra loro d' impaccio; e ravvolgendo gli animi per vie tortuose e sparse di favolose immagini, menali ove più niuno si riconosca, ma resti assorto dalla stessa uni-

(1) Longino *Del Sublime cap.* 28.

(2) Dionigi d' Alicarnasso *Della gravità dell' orazion Demostenica*.

tate circumfusus absorbeatur, ac denuo conjunctus cum mente summa, ex qua delibatus est, sese Deum esse credat. Nam, ut ex sensu Platonis Tullius (1), *Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui praevidet, qui tam regit et moderatur id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum princeps ille Deus; ut minime videri mirum debeat, si tam multi ex hac disciplina fanatici lymphatique prodierunt, ac tam multa poeticis decora fabulis arrepta a poetis avide, et ad fastidium usque inculcata sunt.*

16. *Contra Aristoteles, aeque summae facultatis ac severissimi judicii vir, id sibi arrogare uni jure suo potest, quod a Maximo Tyrio de philosophis generatim dictum est* (2); *ejus enim corroborata mens et impatiens aenigmatum ex involucris exsculpsit philosophiam, exuitque mundo suo, ac nudis est verbis usus. Ratiocinationes astrinxit legibus definitis et undique enucleatis; a singulis ad universa progreditur, quae sola scientiam gignere possunt; quorum cum experientia ipsa primus aditus sit, planior est ac tutior progressus: nam quisque compertum habet, unde digressus fuerit, et quam viam insistat, quo et sibi contendendum sit. Atque ut attingamus quod ad rem maxime facit, cum Plato mundum hunc universum, utar enim verbis Tullii* (3), *unam civitatem*

(1) In somn. Scip. c. 8.
(2) Max. Tyr. serm. 29.
(3) De Leg. l. 1. c. 7.

versità delle cose, e finalmente unitosi a quella mente, dalla quale emanò, si creda essere Iddio. Poichè, come Tullio dice secondo Platone (1), è Dio chi vive, chi sente, chi si ricorda, chi prevede, chi il corpo datogli così regge e governa come il sommo Iddio questo mondo; talchè non dee destar maraviglia, che tanti uscisser di questa setta fanatici ed invasati; e che tanti concetti ornati di poetiche favole avidamente si raccogliessero da' poeti, e s' inculcassero sino alla sazietà.

16. Per lo contrario Aristotile, uomo egualmente di sommo ingegno e di severo giudizio, può solo di suo diritto appropriarsi ciò che da Massimo Tirio generalmente dicesi de' filosofi; (2) poichè la sua mente rinvigorita e intollerante di enigmi cavò la filosofia d' ogn' invoglio, la spogliò de' suoi fregj, ed usò nude parole. Strinse le argomentazioni con leggi determinate e d' ogni parte chiarite; da' singolari avanza agli universali, che soli possono produr la scienza, il primo ingresso de' quali essendo pur l' esperienza, n' è più agiata e sicura la progressione; poichè ciascuno sa donde mosse, per qual via muova, e ov' è d' uopo affrettarsi. E per toccare ciò che più vale al proposito, Platone avendo opinato, userò le parole di Cicerone (3), che fosse l' intero mondo una città

(1) Cicerone *nel Sogno di Scipione cap.* 8.
(2) Massimio Tirio *Serm.* 29.
(3) Cicerone *delle Leggi lib.* 1. *cap.* 7.

esse communem hominum ac Deorum, hominesque Deorum agnatione et gente teneri existimaret; ob eamque rem praeceptionibus suis immensitatem tantam amplexus esset, quam ab hominibus in rebus agendis occupatis difficile comprehendi potest; Aristoteli visum est opportunius unumquemque putari non mundi universi, sed unius tantum reipublicae civem, atque ad hunc morum doctrinam accomodari: quod eam cognationem, quae astrinctior esset, et mutuis ac manifestis officiis corroborata, valere plus ad homines in officio continendos arbitraretur, quam quae tam longe lateque protendatur, ut exaequet infinitatem naturae semotam a captu communi hominum, qui praeceptis instituendi sunt. Quare dum Plato Arithmeticae Geometriae atque Astronomiae ope homines a concretis ad intelligibilia, a sensibus ad mentem evehere nititur, animumque prorsus a corpore separandum esse docet; Aristoteles eo quemque duxit, quo, qui vitam civilem agit, aspirandum esse persuaderi sibi facile sinat; et quae videbat nullo modo pati homines, ut e manibus extorqueantur, iis qua ratione recte uti possent, ostendit. Nam qui praeceptis suis iis tantum consulit, qui rerum intelligibilium contemplatione contenti sint ad beate vivendum, gentis humanae partem maximam ducit aut contemnendam, quod est superbissimum, aut ad miserias unice natam, quod cum absurdum est, tum inhumanum ac ferum. Hinc Plato ipse, qui non hominum,

comune degli uomini e degl' Iddii, ed esser gli uomini di generazione e di stirpe agl' Iddii congiunti; e avendo perciò abbracciato co' suoi precetti tanta immensità, quale può difficilmente comprendersi da uomini tutti occupati del vivere; parve ad Aristotile più opportuno che ognuno si reputasse, non dell' intero mondo, ma solo d' una repubblica cittadino; ed a tal uomo acconciò la filosofia de' costumi, perchè stimava vieppiù valevole a tener gli uomini nel dovere un' affinità più ristretta, e da scambievoli e chiari uffizj corroborata, che una la quale agguagli in ampiezza la infinità della natura medesima, incomprensibile dal comun senno degli uomini, che si debbono provvedere d' istituzioni. Laonde mentre Platone con il soccorso dell' aritmetica geometria astronomia si sforza a sollevar gli uomini dalle concrete alle cose intellettuali, da' sensi all' animo, e insegna doversi l' animo scevrare affatto dal corpo; trasse Aristotile ciascun uomo là dove ognuno, che meni vita civile, si lascerà facilmente persuadere doversi intendere; e quante cose vedeva agli uomini care da non soffrirne la perdita, mostrò in qual modo valersene rettamente. Poichè chi solo a quelli co' suoi precetti provegga, cui basta a vivere beatamente la pura contemplazion delle cose intellettuali, e' certo pensa che o la più parte dell' uman genere sia spregevole, lo che è somma alterigia; o nata solo agli affanni, lo che è tanto assurdo, quanto feroce e inumano. Quindi Platone stesso, che si sforzò

sed mentium a corpore sejunctarum societatem instituere conatus est, eamque devincire communione rerum earum, quae sensuum vim omnem fugiunt, ne tamen a multitudine plane repudietur, ei sensuum ac rerum externarum usum concedit, et virtutes, quas civiles appellat, positas esse decernit in mediocritate ea, quam fuse deinceps Aristoteles persecutus est, et philosophi plerique amplexi sunt. Atque ad hanc astruendam aut exornandam alii ex alia disciplina ac scientia praesidia deduxerunt. Plato (1) *enim ex sonorum legibus aurium judicio comprobatis eas leges eduxit, quibus apte summi cum infimis temperati cives, tamquam soni dispares, consocientur, et simplicem quasi concentum efficiant: idemque in singulis facultates animae concupiscentem irascentem et rationalem ex intervallis iis moderandas esse praescripsit, quibus inter se summus et imus et medius in fidibus nervi respondebant. Quae Plutarchus* (2) *explicans attributam a Platone rationem summae, iram mediae, cupiditatem infimae chordae putat; cum rationis ea natura sit, ut imperet; irae, ut regat et regatur adjutrix rationis et affectatrix; cupiditatis demum, ut omnino pareat; quippe quae plane rationis impos a Platone creditur. Ptolemaeus autem rem promovit longius* (3). *Non enim solum rationalem facultatem cum diapason, irascentem illi*

(1) L. de Rep. 4.
(2) In Quaest. Platonicis.
(3) Harmon. l. 3. c. 5.

di fondare una società, non d' uomini, ma di menti dal corpo sciolte, ed unirla con l' accomunamento di quelle cose, che sfuggono ad ogni forza di senso; pure, perchè non sia ripudiata affatto dal popolo, le accorda l' uso de' sensi e delle cose esteriori; e pone essere le virtù, le quali chiama civili, in quella mediocrità, che poi trattò diffusamente Aristotile, e assai filosofi commendarono. Ma per istabilirla o illustrarla ciascuno trasse da varie dottrine e scienze varj argomenti. Poichè Platone (1) dalle leggi de' suoni, dal giudizio degli orecchi approvate trasse le leggi onde accordatamente in società si compongano i sommi cittadini con gl' infimi, siccome i suoni dissimili in armonia: ed egli pure prescrisse, che in ciascun uomo si debbano temperare le facoltà dell' anima, appetitiva, irascibile, e razionale secondo quelle distanze, con cui tra loro si rispondevano la corda somma, la media, e l' infima nelle cetere. Le quali cose spiegando Plutarco (2) crede, che Platone attribuì la ragione alla somma corda, l' ira alla media, all' infima l' appetito; essendo tal la natura della ragione, che signoreggi; dell' ira, che ajutatrice e seguace della ragione governi e sia governata; dell' appetito poi, che interamente obbedisca, siccome quello, che da Platone estimasi d' ogni ragione incapace. Fu poi la cosa assai più lungi portata da Tolomeo (3). Poichè non

(1) Platone *Della repubblica lib.* 4.
(2) Plutarco *nelle questioni Platoniche*
(3) Tolomeo *Armon. lib* 3. *cap.* 5.

proximam cum diapente, et concupiscentem a rationali remotiorem cum diatessaron congruere censuit; verum etiam facultati cuique virtutes tot adscripsit, quot sunt consonantiae cujusque species; tres nempe concupiscenti, quatuor irascenti, septem denique rationali. Nam concupiscentis, inquit, ut consonantiae diatessaron, tres sunt virtutes; temperantia in contemnendis voluptatibus, continentia in perferenda indigentia; et verecundia in vitandis turpibus: irascentis, ut consonantiae diapente, quatuor; mansuetudo videlicet in ira cohibenda; intrepidus animus in reprimendis terroribus impendentium calamitatum; fortitudo in despiciendis periculis; ac tolerantia in laboribus sustinendis: rationalis demum septem sunt, ut diapason; nimirum acumen, cujus est expedite moveri; ingenium, cujus est collineare; perspicacia, qua res discernuntur; judicium, quo de rebus recte statuitur; sapientia, quae in contemplatione, prudentia, quae in actione, et peritia, quae in exercitatione versatur. Rursus cum jam divisisset sonos in unisonos, consonos, et concinnos; unisonosque vocasset eos, qui diapason constituunt; consonos, qui diapente et diatessaron; concinnos denique eos, qui tonici sunt, et quotquot componunt consonantiarum minimam; quae, inquit, ad rectum mentis et rationis usum spectant, unisonis assimilantur; consonis autem, quae pertinent ad sensuum et corporis aptam constitutionem, ad fortitudinem ac temperantiam; concinnis porro, quae

solo pensò, che la facoltà razionale consenta con il diapason, l'irascibile vicina a lei col diapente, e la concupiscibile più a lei discosta con il diatessaron; ma tante virtù ancora a ciascuna facoltà egli ascrisse, quante son d'ogni spezie le consonanze, cioè tre alla concupiscibile, all'irascibile quattro, sette alla razionale. Poichè tre sono, egli dice, le virtù della concupiscenza, come le consonanze del diatessaron; la temperanza nello sprezzare i piaceri, la continenza nel sopportare il bisogno, e la verecondia nello sfuggire le turpitudini: quattro dell'irascibile come le consonanze del diapente, cioè, la mansuetudine nel frenar l'ira, l'intrepidezza nel soffocare i terrori delle pendenti calamità, la fortezza nel dispregiare i pericoli, e la tolleranza nel sostenere i travagli: sette finalmente, come del diapason, son della razionale; cioè l'acume, di cui proprio è muoversi speditamente; l'ingegno, a cui si conviene dirittamente colpire; la perspicacia, onde le cose discernonsi; il giudizio, per cui si estimano rettamente; la sapienza, che nella contemplazione, la prudenza, che nell'azione, e la perizia, che versa nell'esercizio. Di più avendo partito i suoni in unisoni, consonanti, e concordi, ed appellato unisoni que' che il diapason costituiscono, consonanti quelli che fondano il diapente e il diatessaron, concordi in fine quelli che sono tonici, e quanti compongon mai la minima delle consonanze; le cose, e' disse, che spettano al retto uso della mente e della ragione, agli

referuntur ad affectionem aliquam; universae demum perfecti systematis harmoniae morum universa philosophia congruit; ut et virtus animorum quaedam concinnitas, et concinnitas virtus quaedam sonorum appellanda sit (1). *Aristoteles* (2) *vero sitas esse virtutes in medio quodam probat ex natura tum affectionum omnium, quae eo, quod nimium, et eo quod parum est, intereunt; tum magnitudinis sive continuatae sive disjunctae, qua in omni majus minus et aequale sumi potest. Sed haec generatim attigit Aristoteles: at Pythagoraei, qui magnitudinis disjunctae, seu numerorum doctrinae sese totos addixerant, ea distinctius executi sunt. Nicomachus enim Gerasenus in deductione ad scientiam numerorum a Jamblicho exposita, cum numerum, qui per se par est, et omnino liber ab affinitate imparis, alium esse docuisset plus quam perfectum, alium deficientem eique contrarium, alium demum perfectum et inter utrumque medium; alium scilicet, quo major est summa confecta ex partibus, in quas dividi potest; alium, quo minor; alium, cui prorsus aequalis eadem summa est; numerum perfectum, qui primus post unitatem est senarius, assumpsit ad virtutum demonstrationem, quas non extrema quaedam esse ait, ut visum nonnullis, sed media inter id, quod nimium est, et id, quod parum; et opponi quidem malum ma-*

(1) Eudem. l. 2. c. 1.
(2) Eth. Nicomach. l. 2. c. 6.

unisoni s' assomigliano; ai consonanti le cose, che al ragionevole temperamento de' sensi e del corpo, alla fortezza e alla temperanza si riferiscono; a' concordi poi quelle cose, che si rapportano ad una qualche affezione; finalmente l' intera filosofia de' costumi risponde al pieno concerto d' un' armonìa perfettissima; talchè si debba e la virtù chiamare una certa armonia degli animi, ed una certa virtù de' suoni appellar debbasi l' armonia (1). Prova però Aristotile (2) le virtù starsi in un mezzo, così per l' indole di tutti quanti gli affetti, che e per eccesso e per difetto rovinano; come per la natura della quantità o continua o discreta, nella qual tutta può aversi il pari, il meno, ed il più. Ma tocca generalmente siffatte cose Aristotile: i Pitagorici poi, che s' erano tutti applicati alla dottrina della quantità discreta, o de' numeri, minutamente le sposero. Poichè Nicomaco Geraseno, avendo nell' introduzione alla scienza de' numeri esposta da Giamblico insegnato, essere il numero (il quale per sè medesimo è pari e totalmente libero d' ogni affinità col dispari) altro più che perfetto, altro mancante e contrario a quello, altro in fine perfetto e medio tra l' uno e l' altro; uno cioè, la cui somma è maggiore delle sue parti, in cui può dividersi; uno, la cui somma è minore; uno, a cui totalmente è pari la somma stessa; prese il numero perfetto, che primo

(1) Eudemo *lib.* 2. *cap.* 1.
(2) Aristotile *Dell' Etica lib.* 2. *cap.* 6.

lo; utrumque vero uni bono; bonum autem bono nunquam, sed duobus malis simul: ut audaciae timiditatem, quibus ignavia communis est; audaciam autem atque timiditatem fortitudini. In eo pariter similitudinem virtutis ac vitii cum numero perfecto, et superante sive deficiente esse statuit, quod superfluos numeros, ac diminutos longe multos, infinitosque reperias nullis ordinibus passim inordinateque dispositos, et a nullo certo fine generatos; contra perfectos raro invenias, eosque facile numerabiles; quippe qui pauci sint nimis constanti ordine procreati (1). *Raritas enim perfecti numeri, tamquam boni cujuspiam, non varii multiplicisque mali, naturae lege unum tantum exhibet in numeris, qui sunt infra denarium; unum in denariis, qui sunt infra centenarium; unum in centenariis, qui sunt infra chiliadem; atque ita deinceps in infinitum.*

17. *Interea vero dum ex hisce principiis isti virtutis ad humanam societatem accommodatae fundamenta repetebant; quippe quae reddat hominem actuosum, et aptum ad ea gerenda, quae ut confici possint, omnes omnibus indigent; alii ex fontibus aliis eam virtutem derivare conati sunt, quae*

(1) Boeth. a Tenull. cit. ad hunc locum.

è dopo dell' unità il senario, a dimostrazione delle virtù, le quali disse non essere alcuni estremi, siccome a certi sembrò, ma sol mezzi infra l' eccesso e il difetto; e veramente un male ad un male, e al solo bene i due mali opporsi; non mai però il bene al bene, sì bene a' due mali insieme; come all' audacia la timidezza, alle quali è comune l' ignavia; alla fortezza poi la timidezza e l' audacia. Stabilì parimenti consistere la simiglianza della virtù e del vizio col numero perfetto, e col crescente o mancante in ciò, che troverai i numeri crescenti e mancanti essere assai più ed infiniti, qua e là disposti disordinatamente, e da niun certo fine prodotti; raro per lo contrario ritroverai i perfetti, e con facilità numerabili; essendo assai pochi quelli, che sono con fermo ordine procreati (1). Imperocchè la rarità del numero perfetto, come d' un bene, non già del male vario e moltiplice, n' offre per legge di natura uno soltanto ne' numeri, che sono sotto della decina; uno nelle decine, che sono sotto del centinajo; un nelle centinaja, che sono sotto al migliajo; e così poi in infinito.

17. Ma mentre ripetevano questi da tai principj i fondamenti di una virtù conveniente al consorzio umano, siccome quella che rende l' uomo attuoso ed abile ad operar quelle cose, a compir le quali tutti di tutti abbisognano; altri d' altre sorgenti si affaticarono a derivare tale virtù, che mentre credesi per-

(1) Boezio citato dal Tenull. all'allegato passo di Nicomaco.

dum seorsum quemque perficere creditur, vinculum societatis maximum abscindit quodammodo. Nam Zeno, qui morum insita severitate delatus, sordibus detersis, ac defricata impudentia disciplinam Cynicorum excoluit atque nobilitavit, cum in ea esset opinione, ut putaret animam nostram particulam esse mundanae animae, purissimi videlicet aeteris universa pervadentis, naturam autem Deum ipsum esse mundo permixtum, ignem nempe rationis ordinisque participem, ac nominibus insignitum variis pro partium varietate, quas dum permeat, alias alia forma induit; iccirco docuit hominis finem ultimum esse Deum sequi, seu consentanee naturae vivere, seu sensibus adhaerere animi cujusque proprii, qui sit e materiae crassioris laqueis expeditus, neque prohibeatur insita sibi perfectione frui. Quoniam enim Deus est animus cujusque, perfectus est ipse per se: quamobrem id unum curare debet, ut impedimenta arceat, quibus usus absolutae naturae suae purus atque sincerus intercipi potest. Haec autem impedimenta proveniunt ab iis, quae sunt extra nos, et nullo consilio nostro mutari possunt; quippe quae fato regi Stoici arbitrantur, vi nempe quadam universum hoc ordine gubernante, quae constans est. Quare Zeno censuit esse oportere a sapiente aliena externa omnia; ne sapiens, si quae non sunt in potestate sua pertinere ad se credat, opinionibus temerariis, ac motibus perturbatis exagitetur; quo nihil adversum magis est

fezioni ogni uomo divisamente, spezza in un certo modo il primario vincolo di società. Imperocchè Zenone, che, trasportato da naturale severità di costumi, promosse e nobilitò la disciplina de' Cinici, toltane ogni lordura e impudenza, avendo tale opinione, che la nostr' anima fosse una particella dell' anima dell' universo, cioè del purissimo etere penetrante tutte le cose; la natura poi essere Dio medesimo tramisto al mondo, ossia il fuoco partecipe della ragione e dell' ordine, e segnalato di varj nomi secondo la varietà delle parti, che variamente egli informa nel penetrarle; insegnò, l' ultimo fine dell' uomo essere seguir Dio, o vivere alla natura conforme, o attenersi a' sensi dell' animo proprio di ciascheduno, che sia disciolto da' lacci del materiale impasto, nè gli si vieti godere della sua natural perfezione. Poichè Dio essendo l' animo di ciascuno, esso è perfetto per sè medesimo, perlochè dee curar solo a rimuovere quegli ostacoli, che potrebbero frastornar l' uso puro ed intero della sua perfetta natura. Nascono poi tali ostacoli dalle cose fuori di noi, che non possono per senno umano variarsi perchè gli Stoici credevan rette dal fato, cioè da una potenza costante, che ordinatamente governa questo universo. Onde Zenone pensò, che niuna esterna cosa dovesse appartenere al sapiente; perchè credendo il sapiente attenergli cose su cui nulla può, non sia da temerarie opinioni e da tempestosi moti agitato; di che non havvi cosa più opposta alla stabilità e costanza della natura.

naturae stabilitati et constantiae. Sese igitur animus ad se retrahat oportet, in se uno ponat omnia, sibique sufficiat unus, ut liber omnino sit. Etsi vero sempiterna rerum serie implicetur animus etiam sapientis; nihil ei tamen de libertate sua delibatur, quod ea ipsa faciat, quae, si nulla fati necessitas cogeret, electurus esset, ac judicio suo gerens et administrans omnia, fatum sequatur libens, non invitus a fato trahatur, ut insipiens vulgus ac servum solet.

18. *Contra Epicurus cum putaret universa casu jactari, sapientiam atque constantiam omnem removisset a rerum universitate, seriemque caussarum discidisset, quae sese explicantes a summa quadam in eamdem revolvantur; genus humanum universi partem esse voluit omnino divulsam ab aliis; exsolvitque potestate ac metu Deorum, quos procul ablegatos locavit in intermundiis otiosos, ne quod ii nobis negotium facessant, aut eisdem nos molesti simus, ex quo tranquillitas animi perturbetur. Homines autem in libertatem vindicatos, exemptosque cura omni potestatis ejus, quae mundum universum regit, rerum etiam harum, quae nos propius attingunt obsidentque, dominatu liberare conatur, quantum potest. Cum enim cupiditatum, quibus iis alligamur atque subjicimur, alias excitari videret a natura ipsa, alias opinione, quae naturae conformis et a natura aliena esse potest; atque ob id naturales esse quasdam ac necessarias; na-*

Gli è d'uopo dunque che l'animo in sè medesimo si raccolga, riponga tutto in sè stesso, e solo a sè stesso basti, perchè del tutto sia libero. Ma benchè l'animo del sapiente sia pur anch'esso implicato nel sempiterno ordine delle cose, non però fiore di libertà gli si toglie; perocchè fa quello stesso, ch'ei si consiglierebbe di fare, quantunque niuna fatale necessità lo stringesse; e tutto oprando a suo senno, segue spontaneo il fato, non è dal fato rapito forzatamente, come del servo e insensato volgo è costume.

18. Per lo contrario Epicuro, credendo aggirarsi il mondo dal caos; e avendo tolta ogni sapienza e costanza dall'universo, e rotto l'ordine delle cause, che da una prima uscite nella medesima si rivolgano; volle che l'uman genere fosse una parte dell'universo staccata affatto dall'altre, e lo liberò dalla soggezione e dal timor degli Dei, che rilegò lontani ad oziare negl'intermondj, perchè nè ci sien essi di noja, nè lor siam noi di molestia, onde la pace dell'animo si avveleni. Quanto poi può, s'argomenta ad affrancar gli uomini, a libertà redenti e sottratti ad ogni influenza della potenza regolatrice dell'universo, dalla tirannide ancora di quelle cose, che più dappresso ci riguardano e stringono. Imperocchè degli affetti, i quali ad esse ci attaccano e sottomettono, veggendo alcuni eccitarsi dalla natura stessa, alcuni dall'opinione, che può alla natura essere e conforme ed avversa; e però naturali e necessarj essere alcuni; naturali, ma non neces-

turales multas, at non necessarias; plerasque vero neque necessarias neque naturales; primo cupiditates omnes inanes eradicandas esse duxit; deinde circumcidi jussit eas etiam, quae non indigentiae succurrunt, sed varietatem voluptatum faciunt, nimirum ne perturbata curisque plena degenda vita sit. Zeno igitur et Epicurus, diversis ex oris solventes, eodem recidunt, ut sapientem indigere quam paucissimis arbitrentur, et una quasi tantisper itinere facto diducuntur, alter ut omnem provocet audax fortunae vim, et cum ea pedem conferat robore animi sapientiaque fretus; alter ut eamdem cautus subterfugiat, incursusque declinet, ne sit ei cum labore aliquo molesto pugnandum; uterque metu omni liberati; quod ille universi naturam, qua involutus est, ultro sibi sequendam existimet; hic autem sollicitus de se uno, nihil eam ad se pertinere putet, a qua sit omnino disjunctus.

19. *Atque ad haec summa capita revocari possunt, quae de vita instituenda a philosophis invecta sunt. Vel enim extulerunt ad superna hominem, vel ad humana devocarunt, suaque praecepta direxerunt in primis utrique ad vitam aut socialem aut solitariam. Siquidem alii sapientem suum evehere contenderunt ad earum formarum contemplationem, quae sempiternae sunt; et cum singulae complectantur universa, quae sunt generis ejusdem, harum ope mentes inter se consociare studuerunt avectas a sensibili ad mundum intelligibi-*

sarj, molti; i più veramente nè necessarj, nè naturali; prima stimò da svellersi tutte le cupidigie superflue; ordinò poi di recidere quelle ancora, che non sovvengono all' indigenza, ma formano la varietà de' piaceri; perchè non s' abbia a menar vita agitata e piena d' affanni. Zenone adunque ed Epicuro, muovendo da punti opposti, riscontransi insieme a credere, abbisognar di poco il sapiente; ed avviatisi alquanto insieme, si partono, uno a sfidare audace tutta la forza della fortuna, e a battagliar con lei pieno di cuore e di senno; l' altro a sottrarsele scaltramente, e a declinarne gli assalti, per non averla con qualche danno a combattere; ambedue liberi di paura, quei, perchè giudica dover seguire spontaneo la natura dell' universo, dalla quale egli è involto; questi, perchè, sollecito sol di sè, nulla attenergli reputa tal natura, dalla quale è affatto diviso.

19. E a questi primarj capi ridur si possono quanti sistemi i filosofi immaginarono sulla ragione del vivere. Imperocchè o inalzaron l' uomo a celesti cose, o all' umane lo richiamarono; e gli uni e gli altri principalmente diressero i loro ammaestramenti al vivere o solitario o civile. Chè alcuni certo si adoperarono a spingere il suo sapiente alla contemplazione di quelle forme, le quali son sempiterne; e perchè ognuna di quelle abbraccia quante ve n' ha dello stesso genere, col loro mezzo si argomentarono ad unire insieme le menti dal sensibile trasportate al mondo in-

lem, quem omnes aeque participare possunt: alii cives informarunt ad res gerendas, et excolenda officia ea, quibus mutuo sibi prodessent ad omnes vitae commoditates: alii, cum se quisque mundi partem ipsam per se perfectam arbitrarentur, sese maxime dimovebant ab aliis, et vincula omnia dissolvebant, quibus ad vitae civilis communitatem allicimur, ne quid a constantia, quam sibi finxerant, abscedere cogerentur, si conjuncti cum iis essent, qui motibus variis agitari solent. Nam sapiens qui sit inter ipsos, nullius miseretur, parcit nulli, ceterosque omnes amentes esse, servos, fugitivos putat: alii demum consulere sibi quemque debere statuerunt, neque se negotiis aliorum adjungere, ne quid inde molestiae sibi arcessat, aut detrahat voluptatis, si forte digitum unum discedat ex hortulis suis, aut ex his caput proferat. Omnes autem virtutem esse necessariam existimarunt vel ad purgandum animum, ut liberius expeditiusque contemplationi vacet; vel ad efficiendum eumdem rebus agendis aptum; vel ad eam firmitatem adipiscendam, ut, si fractus illabatur orbis, aut in tauro Phalaridis ustuletur, sapiens tamen quietus sit ac securus: alii tandem ad acquirendam animi tranquillitatem ac voluptatem liquidiorem. Verum dum Philosophi magis, quam par sit, extollunt homines, aut obdurant, aut enervant, ineptos eos reddunt ad civiles usus; ac dum sive reluctantes protrudunt in invia, sive proniores per devexa propellunt, labefactant

tellettuale, cui posson tutti partecipare egualmente: altri educarono i cittadini agli affari, e a coltivar que' doveri, onde giovarsi scambievolmente ad ogni comodità della vita: altri, estimando essere ognuno parte del mondo perfetta per sè medesima, si allontanavano massimamente dagli altri, e scioglievano tutti i vincoli che ci stringono a civilmente convivere, per non essere rimossi dalla costanza che si formarono, accompagnandosi a quanti sogliono essere da varj affetti agitati. Poichè il sapiente fra loro, di niuno ha pietà, a niuno fa grazia, e stolti servi ribaldi reputa tutti gli altri. Altri deliberarono finalmente dovere ognuno curar sè stesso, nè mescolarsi in affari altrui, perchè noja non gli venisse, o gli scemasse il piacere, scostandosi pur d' un dito, o fuor mettendo la testa da' suoi giardini. Tutti poi giudicarono la virtù necessaria, o a purgar l'animo perchè più libero e pronto diasi alla contemplazione, o a farlo atto agli affari, o a vestire quella fermezza onde il sapiente, se fracassato subissi il mondo, o sia nel toro di Falaride ad ardere, tengasi queto e sicuro: altri in fine per acquistare la tranquillità dell' animo e più sincero diletto. Mentre però i filosofi esaltano, o indurano, o snervan gli uomini più che non si conviene, li rendono inetti alle civili occorrenze, e mentre o i riottosi cacciano in luoghi intrattabili, o i già chini sospingono pe' declivi, rovinano gli uni e gli altri, e li ritraggon da quelli, che la natura costituì fondamenti di umana felicità.

utrosque, et avertunt ab iis, quae felicitatis humanae fundamenta natura jecit.

20. *Quae cum omnia fluxerint ex opinionibus iis de natura rerum, ad quas erant forte delati vel affectione animi cuique propria, vel analogia incerta quapiam et obscura; factum est, ut rationem distorserint aut infuscarint illi in primis, qui rationi perficiendae operam navasse maximam videbantur. Nam fere qui valet ingenio plurimum, eoque sine intermissione utitur, dum fastidit quae in promptu sunt, ac rimatur abdita, circumseptus tenebris iis, in quibus haec demersa latent, imagines ipse sibi rerum vanas adornat, easque arbitratu suo colorat et comit, ac somniantium more, cum numquam species hasce cum rebus ipsis conferat, ei ne subolet quidem nebulam esse, quam Junonem credit. Ac si forte mens aliquando experrecta sit, seque ad res ipsas referat, attenuata jam speculationibus vanis, ea sustinere non potest, quorum ut impressio quasi recipi possit, substratu quodammodo solidiore quodam opus est. Quare quod ponderosius est, per attenuatae futilisque mentis quasi rimas elabitur effluitque; quod est levius, expansumque latius, detinetur ipsa levitate sua. Frustra igitur vitae leges a natura praescriptas, ac ratione sana, quaereret quispiam ex sententiis philosophorum; cum saepe rationi sincerae ac purae non magis infesti vulgi mores temerarii fuerint, quam industria doctorum quorumdam; ut*

20. I quali divisamenti, essendo scaturiti tutti da quelle opinioni sulla natura delle cose alle quali era a caso ciascuno tratto o da una propria affezion dell' animo, o da un' analogìa incerta ed oscura, avvenne che principalmente sconciarono ed offuscarono la ragione coloro, che più sembravano aver atteso a perfezionarla. Imperocchè d' ordinario chi assai vale d' ingegno, ed usalo continuamente, mentre sdegna le cose agevoli, e spia le arcane, involto da quelle tenebre, in cui si celano, formasi vane immagini delle cose, e a suo talento le colorisce ed abbella; e ad uso de' sognatori, non confrontando mai tali immagini con esse cose, neppur sospetta esser nebbia ciò che pur crede Giunone. E se per caso destisi l' animo finalmente, ed alle cose rivolgasi, già estenuato da vane speculazioni non vale a sostener quegli oggetti, de' quali perchè si possa ricevere l' impressione uopo è d' un fondo in certa guisa più solido. Laonde quel ch' è più grave trapela e scorre, per così dire, per le fessure d' un' anima attenuata e forata per ogni parte; quel ch' è più lieve e di più volume v' è dalla sua medesima leggerezza soprattenuto. Indarno dunque ricercherebbonsi dalle massime de' filosofi leggi di vita ordinate dalla natura e dalla sana ragione; essendo spesso l' arte d' alcuni dottori non men nemica della sincera e pura ragione, che i costumi disordinati del vol-

non injuria Seneca (1) *philosophiam non in remedium animi, sed in exercitationem inventam ingenii, multisque periculi caussam fuisse conquestus sit* (2).

FINIS

(1) De Benef. l. 7. c. 1.
(2) Ep. 103.

go; talmentechè non a torto si lagnò Seneca (1), che la filosofia si trovasse non a rimedio dell' animo, ma ad esercizio d' ingegno, e fosse cagione a più di pericolo (2).

FINE

(1) Seneca *De' benefizj lib.* 7. *cap.* 1.
(2) Seneca *Epistola* 103.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 39.	V. 29.	che	chè
61.	6.	Polifemo	Polifemo
66.	13.	sortesque	fortunasque
71.	6.	creder	credere
79.	28.	se	sè
103.	29.	disposizione	disposizion
112.	15.	oblectationis	oblectationi
149.	1.	dica	dice

BINDING SLIP. NOV 23 1973

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

GT
75
S78
1829

Stellini, Iacopo
Saggio dell'origine e del
progresso de' costumi e dell
opinioni a' medesimi perti-
nenti

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 11 09 04 14 021 9